



**RECENSIONI  
SECONDE**

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli  
edizioni



**Eremo e Metropoli**  
**Saggi**

### **Nota sul Copyright:**

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

**Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.**

Per leggere una copia della licenza visita il sito web  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **[www.walterferrario.it](http://www.walterferrario.it)**

# RECENSIONI SECONDE

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli  
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2015



*Poi lenti a deriva  
N'andammo; il variar delle cose  
Ci strinse: e ciascuno mentiva.*

Clemente Rebora, *Frammenti lirici*



# Sommario

---

<b>Gli esiti della governabilità</b>	<b>13</b>
La diagnosi di Natoli	13
Un'etica di cittadinanza	14
I materiali eterogenei di una nazione	15
Il giudizio di Scoppola	17
La lunga deriva del trasformismo	19
La vera anomalia	20
Intermezzo sul familismo	22
Tra rappresentanza e governabilità	23
<b>Rileggere oggi Togliatti e papa Giovanni</b>	<b>27</b>
Una riflessione da non omettere	27
Laicità e democrazia	29
Il patriottismo costituzionale	31
La svolta a gomito	33
L'utile acribia di Francesco Mores	34
La Pacem in terris	35
Un'ipotesi di lavoro?	38

<b>Una saga sestese</b>	<b>39</b>
<b>Don Giuseppe De Luca: teologo del moderno</b>	<b>47</b>
<b>L'anticipo di "Bailamme"</b>	<b>53</b>
Un cenacolo	53
I dioscuri	55
Radicalizzazione	56
La beatitudine della trasgressione	58
Niente medaglioni	60
L'atmosfera	62
Le difficoltà della fase	67
Le tematiche	70
<b>La memoria oltre la memoria</b>	<b>77</b>
Senso della memoria	77
La "zona grigia"	78
Cos'è lotta di popolo	79
<b>Teresa d'Avila: la grande trasgressione</b>	<b>83</b>
<b>La triade dossettiana</b>	<b>91</b>
Una ricognizione opportuna	91
Inizi e ragioni	95
Acli e Sindacato	96
<b>Cercare Maestri</b>	<b>101</b>
Una necessità della sequela	101
Rinnovare la memoria	103
Le cose corrono	104
Perché queste figure	106
L'utilità di questo testo	108

<b>Celentano o Carl Schmitt?</b>	<b>109</b>
Dilemmi	109
Il verbo di uno spregiudicato finanziere	111
Uno sguardo al passato	113
<b>Nel mare di mezzo</b>	<b>117</b>
<b>Venezia Salva</b>	<b>119</b>
<b>Aninu, la forza del destino</b>	<b>123</b>



# Gli esiti della governabilità

---

## La diagnosi di Natoli

L'ultimo saggio di Salvatore Natoli<sup>1</sup> ha tra i molti meriti quello dello sguardo lungo. Di tenersi cioè lontano dal congiunturalismo e dal sondaggismo per privilegiare la storia di lungo periodo, dove si radunano le grandi trasformazioni e quei processi cumulativi in grado di creare le mentalità che sopravvivono ai cicli politici, ed anzi, sempre secondo il Natoli, proprio per questo “li determinano e per questo, seppure sotto altra forma, si ripresentano”<sup>2</sup>.

Gli autori di riferimento sono anzitutto il Guicciardini, il Leopardi, e aggiungerei il Prezzolini e più ancora Guido Dorso – il maggior teorico italiano del trasformismo – del quale sempre Salvatore Natoli si è occupato in altre occasioni.

Per il maggior filosofo dei comportamenti fin dagli esordi della modernità il carattere degli italiani è stato determinato dall'assenza di senso dello Stato, e quindi da una scarsa fiducia nelle istituzioni, e dalle conseguenze di un decollo tardo e limitato del capitalismo, e con esso della sua etica. Circostanza che ci obbliga a fare i conti con una assenza di Stato laico e con l'inesistenza della cultura liberale conseguente.

Tutti nodi che stanno venendo al pettine con il manifestarsi preoccupante delle conseguenze di una debole efficienza media del sistema, cui si accompagna, senza più riuscire ad essere antidoto, il perpetuar-

---

1 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, La Scuola, Brescia 2014.

2 Ivi, p. 11.

si di una tradizionale mentalità familistica, tutta interna al modello della famiglia mediterranea.

La svolta è tale che anche il “piccolo è bello”, tipico della filosofia del Censis di Giuseppe De Rita, che per molti anni ha esercitato di fatto l’egemonia sull’intellettualità italiana, risulta oggi inservibile per affrontare i processi di globalizzazione: tutti oramai concordano, e non soltanto per ragioni di ricerca, occorre ben altro!

Nella prospettiva natoliana vengono anche recuperate le grandi sociologie, proprio perché sottratte al tecnicismo congiunturale che le affligge, e quasi costrette a riaprirsi nuovamente ai grandi orizzonti della storia. Gli italiani cioè non solo presentano un deficit di Stato, ma anche un deficit di popolo, dal momento che i popoli sono in qualche maniera frutto di un’invenzione a loro volta politica, capace di stabilizzare i processi di identità.

Ecco perché negli ultimi due decenni sono tornati a vigoreggiare i localismi, nipoti dell’antico Strapaese, e le ideologie perdenti delle piccole patrie. Il tutto ulteriormente complicato dalla presenza ingombrante della Chiesa cattolica, in quanto potere temporale in grado di ingenerare equivoci e scombicare le carte politiche secondo la celebre critica gramsciana.

Una Chiesa comunque in grado di esercitare pesantemente e puntualmente un potere di interferenza e perfino di interdizione. Il cardinalato “tardorinascimentale” di Camillo Ruini appare in questa prospettiva l’ultima tappa di un lungo percorso. E non è fortunatamente casuale che il termine “valori non negoziabili” risultasse poco gradito a Benedetto XVI e pare totalmente espunto dal lessico di papa Bergoglio.

## **Un’etica di cittadinanza**

Secondo Salvatore Natoli “gli altri Paesi non sono certo più o meno onesti di noi, ma a far la differenza è un’etica pubblica che li rende più esigenti e meno concessivi di quanto lo siamo noi”.<sup>3</sup> Rivado

---

3 lvi, p.16.

con la mente a un episodio che mi ha segnato profondamente. Ero presente con la famiglia a Berlino il giorno della festa della ritrovata unità tedesca. Angela Merkel si esibì in un discorso né acuto né generoso sui rischi e i difetti dell'interculturalità. Assai meglio risultò il discorso dell'allora presidente della Bundesrepublik: quel signore che i tedeschi licenziarono poco dopo perché reo di essersi fatto pagare le vacanze da un amico imprenditore. Così vanno (luteranamente) le cose in Germania, dove è compattamente presente un'etica di cittadinanza. Da noi quel presidente della Repubblica avrebbe quantomeno concorso per l'Ambrogino d'oro...

La critica impietosa e il sarcasmo non sono del resto nuovi. In proposito Natoli cita abbondantemente il Giacomo Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*. Discorso che resta una pietra miliare per l'autocomprensione del carattere – pregi e difetti, più difetti che pregi – della nostra gente. “Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci. Quelli che credono superiori a tutti per cinismo la nazione francese, s'ingannano”<sup>4</sup>

Osserva in proposito il Natoli: “Ora, come è noto, sono le condotte comuni e non i grandi principi a rendere forti le democrazie”<sup>5</sup> Chi infatti si sia preso la briga di leggere il corposo volume di Henry Kissinger dal titolo *L'arte della diplomazia*, ricorderà il giudizio sintetico ed acuto che l'ex segretario di Stato offre circa la grande macchina democratica degli States, dicendo grosso modo che è impossibile capire come esattamente funzioni e come riesca a funzionare, ma che alla fine produce decisioni democratiche...

## I materiali eterogenei di una nazione

Tornando ai casi nostri, tra i materiali più eterogenei e meritevoli di ascolto di questa democrazia sono gli italiani in quanto popolo in faticosa democratizzazione su una troppo lunga penisola. Popolo co-

---

4 Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 58.

5 Salvatore Natoli, op. cit., p. 18.

struito e in costruzione: cantiere perennemente aperto dove gli eterogenei materiali dell'antipolitica – dai campanilismi dello strapese alla resistenza sui territori delle organizzazioni della malavita – prendono gradatamente le forme della cittadinanza politica. Venti milioni di abitanti da rendere cittadini nel 1861, al momento della proclamazione dello Stato unitario. E poi 29 milioni di italiani all'estero, in cerca di lavoro in tutto il mondo... Fino all'approdo di una nave nel porto di Brindisi brulicante di ventimila albanesi l'8 marzo del 1991, che s'insedia nella nostra storia come icona del cambio d'epoca.

Questi italiani non sono granché mutati da quando li analizzava Giacomo Leopardi, sottraendosi già allora alla trita retorica del poveri ma belli e ricordandoci che l'italiano è una figura costruita nel tempo e che la sua persistente "anormalità" si raccoglie intorno all'assenza di classe dirigente e all'assenza di vita interiore.

È da questo background che discende a sua volta la diffusa attitudine, tutta rassegnata, a pensare la vita senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, ridotta e tutta rattrappita nel solo presente. Questa disperazione, diventata nei secoli congeniale, unita al disprezzo e al contemporaneo venir meno dell'autostima, coltiva un intimo sentimento della vanità della vita che si rivela non soltanto il maggior nemico del bene operare, ma anche lo zoccolo etico più fertile per rendere questa sorta di italiano autore del male e rassegnato protagonista della immoralità. Per cui può apparire saggezza il ridere indistintamente a abitualmente delle cose d'ognuno, incominciando da sé medesimo...

Che le cose non siano sensibilmente cambiate è testimoniato dalla presente situazione politica che vede un ceto politico che, come si è più volte osservato, pur di perpetuarsi, ha rinunciato ad essere classe dirigente. Di questo il "popolaccio" leopardiano s'è accorto e convinto e la reazione è rappresentata dal disinteresse per la cosa pubblica, dal disincanto per le regole etiche e morali, dall'astensionismo elettorale. Siamo cioè in quel che David Bidussa definisce il "canone italiano", ripercorrendo l'idealtipo tratteggiato da Giuseppe Prezzolini, alla vigilia dell'avventura fascista, sotto il titolo di *Codice della vita italiana*. Scrive Prezzolini:

“I cittadini italiani si dividono in due categorie: i furbi e i fessi. Non c’è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia, non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente nella magistratura, nella Pubblica Istruzione ecc.; non è massone o gesuita; dichiara all’agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, ecc. questi è un fesso... Non bisogna confondere il furbo con l’intelligente. L’intelligente è spesso un fesso anche lui... Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere di averle”<sup>6</sup>

Viene qui passata in rassegna una gamma di comportamenti diffusi, polarizzati intorno a due idealtipi che hanno sedimentato un modo comune di pensare nelle generazioni degli italiani. Addirittura un fatto di costume. Prezzolini giunge di conseguenza a fissare l’attenzione su una caratteristica relativa alla furbizia che denuncia un atteggiamento comune a larghe schiere di connazionali. Scrive infatti: “Colui che sa è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo... I fessi hanno dei principi. I furbi soltanto dei fini... L’Italia va avanti perché ci sono i fessi... L’italiano ha un tale culto per la furbizia che arriva persino all’ammirazione di chi se ne serve a suo danno... La vittima si lamenta della furbizia che l’ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparare la lezione per un’altra occasione.”<sup>7</sup> E qui davvero non sai se ammirare l’arguzia o la profondità dell’indagine psicologica.

Un guicciardinismo che cola di generazione in generazione, non smentendo se stesso. Che ci accompagna in un disincanto che di tempo in tempo l’acuirsi delle difficoltà quotidiane si incarica di trasformare in rancore.

## Il giudizio di Scoppola

E, con un grande salto, eccoci a quel che emerge sulla scena con la discesa in campo di Berlusconi a partire dal 1994. Mi affido in questo

---

6 A cura di David Bidussa, *Siamo italiani*, chiare lettere, Milano 2007, p. 31.

7 Ivi, pp. 32 – 33.

caso al giudizio, sempre equilibrato e non scontato, di Pietro Scoppola, che dall'interno di una visione storica caratterizzata da una profonda conoscenza del mondo cattolico come di tutta l'area politica che ha fatto riferimento all'arco costituzionale, così sintetizza la fase del berlusconismo con un'istantanea che ha il pregio di una grande profondità prospettica: "È un'Italia per certi aspetti sconosciuta e indecifrabile, ma vera. In qualche misura se l'era costruita lui stesso con le sue televisioni. Ma non si può spiegare tutto e solo con le televisioni. Ci sono le responsabilità della cultura, incapace di capire ed entrare in sintonia con il Paese profondo; ci sono le responsabilità della Chiesa, sensibile, attenta e impegnata su alcuni problemi di immediata rilevanza etica, come il divorzio o l'aborto, ma distratta di fronte al logoramento del tessuto etico del Paese operato dai mass media e in particolare da certi mass media."<sup>8</sup>

Scoppola non si sottrae al compito di precisare ulteriormente il quadro delle responsabilità storiche: "Ci sono le responsabilità della Dc che per mezzo secolo ha rappresentato e utilizzato al meglio, ai fini della democrazia italiana, un elettorato politicamente poco maturo, ma non lo ha educato, non lo ha formato. Le responsabilità degli imprenditori, non sempre coraggiosi e coerenti. I riflessi condizionati del sindacato..."<sup>9</sup> E si tratta ancora una volta di risalire nel tempo per riscoprire le radici assai più profonde dei nostri mali e di omissioni non meno pesanti.

Qui Scoppola si sottrae con eleganza pari alla competenza allo stereotipo della vulgata corrente: "Il nostro problema non è stato quello di non aver avuto una rivoluzione armata, ma di non aver avuto per tempo quella riforma religiosa ed etica proposta nell'Ottocento da un religioso come Antonio Rosmini e nel Novecento da un laico come Pietro Gobetti, entrambi perseguitati e colpiti dal potere allora dominante, dalla censura ecclesiastica o dalla violenza squadrista del fascismo. E questa è anche l'idea a cui giunse Sturzo negli anni amari dell'esilio."<sup>10</sup> Scoppola cioè si trova nella stessa condizione nella quale si troverà

---

8 Pietro Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, Intervista a cura di Giuseppe Tognon, Laterza, Bari, 2005, p. 177.

9 Ibidem.

10 Ivi, p. 194.

uno dei dioscuri della prima Democrazia Cristiana: Giuseppe Dossetti. Costretto a constatare ancora una volta nei primi anni Cinquanta che non ci sono le condizioni. Il Paese non è maturo e la comunità ecclesiale neppure. Le riforme devono attendere.

## La lunga deriva del trasformismo

Nell'ambito culturale della rivista "La Voce", fondata e animata da Giuseppe Prezzolini, si muove con novità di categorie politiche e una peculiare posizione meridionalistica Guido Dorso, figura originalissima di intellettuale in quel di Avellino, costretto – come sovente accade – a pensare politica in periferia perché impedito a farla. Egli impersona l'ambizione del ceto medio colto del Mezzogiorno a farsi interprete degli interessi generali della nazione; un tema caro alla nostra grande scienza politica: a Mosca, a Pareto, a Michels.

Dorso indirizza cioè la propria attenzione a "quella piccola aristocrazia morale ed intellettuale che impedisce all'umanità di imputridire nel fango degli egoismi e degli appetiti non materiali".<sup>11</sup> In particolare Dorso può essere considerato il vero teorico del trasformismo italiano inteso come "teoria del mancato "ricambio politico" di élite, come la "via meridionale" al "far politica", "piena, zeppa di batteri politici", "offerta" all'intero Paese."<sup>12</sup>

Il trasformismo per Dorso si opponeva a ogni tentativo d'autonomismo dei meridionali inducendo il blocco di ogni ricambio politico del ceto dirigente instaurato da Giolitti con la complicità degli "ascari" del Sud.

Conscio di ciò, Dorso si appellava, dopo una pessimistica analisi del Mezzogiorno – alla maniera del suo maestro Fortunato – allo spirito civico del Nord (quello di Cattaneo) "per poter fare della questione meridionale il caso più evidente della crisi endemica e generale del vecchio Stato conservatore".<sup>13</sup>

---

11 Francesco Saverio Festa, *Pensare la politica. Federalismo e autonomismo in Guido Dorso*, Edizioni Lavoro, Roma, 2002, p. 43.

12 Ivi, p. 12.

13 Ivi, p. 10.

Perché endemica è la malattia del ricambio politico. La medesima (attualissima) lamentela della Arendt quando osserva: “È nella natura di tutti i sistemi partitici che i talenti autenticamente politici possano affermarsi solo in rari casi, ed è anche più raro che i requisiti specificamente politici sopravvivano alle meschine manovre della politica di partito, che ha semplicemente bisogno dell’abilità di un buon piazzista”.<sup>14</sup> Quasi a suggerire esplicitamente una inquietante parentela tra professionismo della politica ed impolitica. In una generalizzata corsa al ribasso che ne dissipa l’autorevolezza e ne paralizza l’intervento.

Il Mezzogiorno, dunque, come laboratorio: il laboratorio politico di una classe dirigente del tutto nuova, dal momento che un’élite si dimostra tale se riesce a far valere politicamente il suo valore. Nella scia del suo maestro Giustino Fortunato, il quale asseriva: “L’Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà”.<sup>15</sup>

Ed è il caso di rammentare che le teorizzazioni sul federalismo sono in Italia prevalentemente meridionali perché, a fronte del Cattaneo (che peraltro volge ben presto il proprio federalismo in chiave europea), di Miglio e di Salvadori, si ergono le teorizzazioni di Dorso, appunto, Sturzo, Salvemini e Lussu. Anche quando – e non è circostanza rara – “al posto del vivificante “Vento del Nord” s’avverte ora l’essicante “stretta del favonio” su quel “Mezzogiorno, paese misterioso e solenne, popolato dalla gente più buona, più sobria, più infelice d’Italia.””<sup>16</sup>

## La vera anomalia

La vera anomalia è però che gli italiani riescono ugualmente a modificarsi battendo le vie storicamente consolidate del trasformismo, dal momento che il trasformismo si colloca ad un livello più profondo

---

14 Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino, 2009, p. 322.

15 Francesco Saverio Festa, *Pensare la politica. Federalismo e autonomismo in Guido Dorso*, op. cit., p. 56.

16 Ivi, p. 81.

di quanto comunemente non ci accada di pensare, e anziché ritenerlo unicamente un fenomeno degenerato di prassi parlamentare sarà bene provare a intenderlo come una tipologia italiana del mutamento. Infatti la rete dei personalismi e degli interessi particolari regge questo sistema e dal momento che in qualche modo essa risulta “pagante” non solo è difficile da smantellare ma ha ormai plasmato una mentalità diffusa, appunto, “nazionale”.

Esistono invalicabili limiti di cultura che non si possono eliminare per decreto: alcuni dei nostri maggiori sopra passati in rassegna ci hanno ricordato che gli italiani usano lo Stato più di quanto lo servano, ed in compenso ne parlano male.

Osserva il solito Salvatore Natoli: “Nel contempo essi sono troppo abituati alle delusioni e tendono, ognuno per conto proprio, a prevenirle cercando di trovare soluzioni private o mettendosi alla ricerca dei cosiddetti appoggi giusti al fine di ottenere più celermente e sottobanco quanto non riescono ad acquisire alla luce del sole.”<sup>17</sup>

Da qui discende un'evidente ipertrofia dello Stato come affare e perciò un uso sempre più affaristico dello Stato, che è tanto più incidente quanto più lo Stato è presente nella società. In questo modo in Italia si è venuta a mano a mano costituendo una forma di organizzazione sociopolitica in cui pubblico e privato si mescolano costantemente fino ad una vera e propria riprivatizzazione dello Stato attraverso il sistema pervasivo dei partiti. (Enrico Berlinguer parlò di “occupazione”.)

Così il fenomeno è esplicitato fino al suo dilagare nei giorni nostri, con una cannibalizzazione delle forme del politico che si è fatta tribalizzazione della società civile e quindi delle istituzioni, e addirittura della quotidianità stessa. Ciò spiega come in Italia lo Stato sia pervasivo senza essere altrettanto efficiente ed il privato non riesca mai ad essere così privato come dovrebbe e come soprattutto va proclamando sulle diverse gazzette e nel diluvio dei talkshow. Per questo il trasformismo non può significare soltanto prassi parlamentare, ma assume la consistenza e il peso di una tipologia del mutamento della nazione.

---

17 Salvatore Natoli, *La trasformazione non governata. Appunti sulla tipologia del mutamento nell'Italia degli anni 80/90*, in “Bailamme”, n. 9, giugno 1991, p. 54.

Le riforme *sarebbero* dunque da fare. Ma come e da parte di chi? Nelle società ad alta complessità i sottosistemi che le costituiscono godono di una relativa indipendenza e proprio per questo possono evolvere in modo differenziato. Quel che è accaduto in Italia è proprio questo: il sistema politico è reso inefficiente da quella stessa rete dei personalismi attraverso cui si riproduce. Nelle società contemporanee infatti è possibile constatare un pullulare di movimenti a diversa motivazione (sovente *one issue*) che sorgono e dispaiono ma non sboccano in istituzioni. Quel che in questi casi è singolare notare è il fatto che normalmente gli individui *sopravvivono* ai movimenti cui aderiscono. Risulta così difficile individuare un responsabile da chiamare in causa, per l'evidente ambiguità della rappresentanza politica. Ed inoltre, in una società in cui vi è un'alta specializzazione delle prestazioni, risulta improbabile che i cittadini abbiano la competenza di decidere sulla funzionalità delle regole.

Nessuna società può essere cambiata per decreto, ma è in base alla sua "andatura ordinaria" che si misurano successi e fallimenti. E bisogna segnalare che il sistema Italia, anche se non riesce mai a correre a pieno regime, non è un sistema totalmente bloccato. In Italia si è praticato sempre poco, ed in modo incerto, il governo del cambiamento, ma ciò non ha impedito che vi fosse una crescita, sia pure non programmata, una mescolanza di spreco e di imprenditorialità.

È in questo quadro che va collocato il discorso sulla *casta* di Rizzo e Stella, che ha cessato di essere un'inchiesta giornalistica per diventare una categoria del politico italiano. Così pure deve essere affrontato il tema di una diffusa area di *sottogoverno*, tema proposto da Stefano Rodotà.

## Intermezzo sul familismo

Salvatore Natoli evoca nella sua indagine il tema perenne del familismo italiano, abbondantemente studiato negli anni Cinquanta e Ottanta dalle sociologie americane (e italoamericane), in particolare da Banfield (*familismo amorale*) e LaPalombara.

Un familismo che si colloca nelle strutture e nell'habitat della grande famiglia mediterranea. Che va subendo negli ultimi decenni rapide ed estese modificazioni, al punto che può ben dirsi che se degli anziani si occupa la figura inedita della badante immigrata, dei bambini e giovanissimi si prendono cura invece sempre più i nonni, chiamati a compiti educativi di tutto rispetto.

Nella grave crisi finanziaria e sociale sono gli anziani a consentire la sopravvivenza delle nuove generazioni, ricorrendo al fieno finanziario accumulato in cascina con il risparmio. Anche in questo campo, e per ragioni che discendono dalla tradizione mediterranea e dal welfare europeo, gli italiani sembrano patire meno di altri le crisi, ma restano in coda quando gli altri crescono...

## Tra rappresentanza e governabilità

Scrivono Natoli che “nel tempo gli italiani sono cambiati e cambiano, ma in generale non dirigono i processi di cambiamento, li subiscono”.<sup>18</sup> Diventano cioè diversi senza rendersene (pienamente) conto. Un lungo andazzo, un'indole nazionale, una sorta di Dna e perfino una regolarità della politica italiana. Osserva ancora Natoli che “perché una democrazia sia compiuta, è necessario che le parti politiche si alternino ai governi; il ricambio evita una sclerosi dei partiti e con essa una decomposizione della democrazia”.<sup>19</sup> Problema fondamentale e che ci trasciniamo da sempre.

Ma perché una democrazia sia compiuta ci vogliono soggetti in grado di organizzare pensiero politico e selezionare la classe dirigente. Questo manca da troppo tempo e durante tutta la transizione infinita alla politica italiana. Una politica capace di ripartire dalla rappresentanza e che non si limiti a inseguire la governabilità. Che non spenda tutto il suo tempo a pensare le regole e a segnare i confini del campo di gioco, ma si occupi finalmente più decisamente dei soggetti chiamati a giocare la partita. Che assuma come punto di riferimento

---

18 Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*, op. cit., p. 23.

19 Ivi, p. 29.

irrinunciabile l'articolo 49 della Costituzione del 1948: *Tutti cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*. E che non dimentichi del tutto l'osservazione di Palmiro Togliatti, per il quale la nostra Repubblica, a fronte di una endemica debolezza dello Stato, risultava fondata sui partiti...

L'interventismo giudiziario susseguente a Tangentopoli nasce qui: i giudici, nel vuoto e nello scempio delle regole, si erigono impropriamente a soggetto politico. Instaurano un loro ossessivo decisionismo populistico. Pare anche ci prendano gusto. *Do you remember Ingroia?* Scrive ancora Natoli: "Una vera e propria patologia della rappresentanza".<sup>20</sup> E infatti non possiamo essere i nipoti della Tri-laterale del 1974. Fu allora che si disse: vi è un *crisi della democrazia* prodotta da un sovraccarico di domanda; si rende quindi necessaria una riduzione della *complessita'* per realizzare la *governabilita'* del sistema.

Il presupposto teorico venne fornito dalla teoria luhmanniana, meglio nota come *teoria della complessita'*. Nell'orizzonte di questo neo-funzionalismo sistemico l'agire sociale non si spiega a partire dall'agire individuale. La società moderna si spiega e si governa invece con la teoria dei sistemi. La società è cioè un insieme di strutture, un insieme di istituzioni, un insieme di elementi economici, ideologici, giuridici.

La capacità di una società moderna di riprodursi discende quindi dalla capacità di diminuire continuamente la complessita' di esigenze che vengono poste dall'ambiente esterno e dalla moltitudine degli individui.

Luhmann sostiene, ad esempio, che tutti i sistemi democratici hanno fondamentalmente una valenza simbolica; che hanno come compito di produrre l'idea di un soggetto che non esiste. Il soggetto individuale della democrazia, il soggetto dello Stato liberale è un'apparenza prodotta dalla ripetizione con cui avviene il rito democratico. Ed è quel rito che dà al soggetto l'apparenza di contare come soggetto po-

---

20 Ivi, p. 30.

litico, perché in effetti il sotto-sistema della politica è basato su un principio di perpetuazione di sé, che è quello burocratico.

La parola chiave della teoria luhmanniana è quindi *complessità* e vuol rappresentare la crisi di ogni “*spiegazione semplice*” del mondo e dei processi sociali : “*il mondo è complesso e rende sempre più inafferrabile la totalità degli elementi e dei dati*”. Perciò, non è più pensabile alcun “*soggetto generale*” che riesca a conoscere la totalità.

Traducendo e banalizzando (ma neanche eccessivamente): non è pensabile che un partito, una organizzazione, un intellettuale collettivo, riesca ad interpretare il mondo nel suo complesso. Ed è ovvio che, se non riesce ad interpretarlo, è assurdo che pretenda di trasformarlo!

Espressioni come rappresentanza o sovranità nazionale hanno conseguentemente perso di significato. Viene abrogata ogni concezione della democrazia come valore, si produce una concezione della politica come pura amministrazione, si dichiara l'improponibilità di ogni idea di governo programmato dell'economia, si rende inoperante una teoria del conflitto, si dichiara deperita ogni nozione di opposizione politica e sociale...

Difficilmente l'effervescenza dei processi della società civile italiana, la multiformità del suo civismo potevano entrare negli schemi di questo neofunzionalismo. È dunque per esorcizzare questa originalità del linguaggio politologico che fu coniato il termine di “anomalia del caso italiano”. E a questa anomalia si trattava di dare risposta. Risposta condensata in un libro – *La crisi della democrazia* – che raccoglie il rapporto tenuto a Kyoto nel maggio 1975 dalla Commissione Trilaterale.

Tale Commissione, fondata nel 1973, è, come scrive Gianni Agnelli nella prefazione all'edizione italiana del suddetto testo, “*un gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti, delle tre aree del mondo industrializzato (America settentrionale, Europa occidentale, Giappone) che si riuniscono per studiare e proporre soluzioni equilibrate a problemi di scottante attualità internazionale e di comune interesse*”. È, quindi, un'organizzazione internazionale che assumerà sempre più un ruolo essenziale nella definizione della strategia di un mondo che si avvia ad essere globalizzato.

Le relazioni a quell'assemblea furono tenute da un europeo (Michel Crozier), da un americano (Samuel P. Huntington), da un giapponese (Joji Watanuki), ma il reale referente teorico resta Niklas Luhmann. È evidente che il tema nel quale si precipita a imbuto, dopo aver evocato il ricambio, è se sia possibile una politica democratica senza soggetti democraticamente intesi. Il governo dei sottosistemi luhmanniani può infatti essere ottenuto in termini di governabilità prescindendo dalla rappresentanza. Con la rappresentanza c'è politica a qualche titolo democratica. Con la sola governabilità si può anche prescindere dalla democrazia.

Non a caso la governabilità veniva proposta all'Italia come antidoto a un "eccesso di partecipazione". Dove il rischio e il problema non è soltanto la protervia del vecchio, ma anche il vuoto (di democrazia e di partecipazione) del nuovo.

Conclude Natoli (che non ha invece mai nascosto una favorevole attenzione alla sistemica luhmanniana) la propria disamina osservando che Guicciardini ha perfettamente ragione nel dirci che è la *forza delle cose* a renderci trasformisti. Sociologia dal respiro storico e alta e lucida politologia. Ma resta davanti a noi la necessità di ricercare una soluzione politica, o almeno di mettere in campo gli sforzi che accompagnano la sua ricerca.

L'ansia del ricambio è quindi chiamata a fare i conti ancora una volta prima con i soggetti che con i sistemi e le regole del gioco. La governabilità ci importa, ma altrettanto ci sta a cuore la rappresentatività democratica. E una vittoria della sola governabilità ci apparirebbe una vittoria di Pirro.

# Rileggere oggi Togliatti e papa Giovanni

---

## Una riflessione da non omettere

*Palmiro Togliatti e papa Giovanni. Cinquant'anni dopo il discorso "Il destino dell'uomo" e l'enciclica "Pacem in terris"* è un libro collettivo che merita un'attenta lettura perché affronta i temi di un confronto che i nostri giorni dichiarano tutt'altro che congiunturali. Purché si abbia la pazienza di leggere, magari di studiare e non si sia persa l'abitudine a discutere. I temi infatti che riguardano il rapporto tra la religione e la modernità continuano a restare di bruciante attualità per la corretta pretesa delle religioni di avere voce nello spazio pubblico. In fondo potremmo pensare al prolungarsi del dibattito tra Ratzinger e Habermas a Monaco di Baviera nel 2004.

Nel discorso tenuto nei primi anni Sessanta in un teatro di Bergamo, Palmiro Togliatti, contro le interpretazioni che connettono secolarizzazione e modernità, sostiene il permanere della religione e del suo senso e parla di "una compiuta religione dell'uomo" in una fase nella quale i partiti si presentano come interpreti degli interessi di lungo termine. Si tratta in effetti di percorsi che carsicamente sono destinati a riaffiorare e a dare frutti.

Discorsi basati su visioni di lungo periodo, quelle cioè che ci obbligano a tornare a discutere sui fini, mentre oggi abbiamo ridotto la discussione ai mezzi alternativi.

C'è ancora tra noi un rapporto tra visione e politica? Oppure la dissipazione della dignità della politica ha prodotto irreversibilmente il deserto della discussione, della critica e dei loro luoghi? Non mette in allarme il fatto che tutto ciò avvenga in presenza di poteri sociali globali? Non inquieta la mancanza di fini che caratterizza le nostre incredibili stagioni politiche? Finché continueremo a discutere soltanto sulla diversità dei mezzi?

Il conflitto è comunque ineliminabile (il conflitto, non la violenza) e attraversa tutte le regioni dello scibile. Stando alla testimonianza di monsignor Capovilla, il notissimo segretario del papa, la sera precedente l'apertura del concilio papa Giovanni XXIII telefona ai cardinali con voce alterata dicendo: "Non mi lascerò strappare il concilio dalle mani"!

Dunque, su un versante come sull'altro, ogni conquista culturale è frutto di fatica e di lotta. Né può fare eccezione un'enciclica come la *Pacem in terris*, alla quale si comincia a lavorare nell'ottobre del 1962. Forse troppo rapida questa contestualizzazione, ma mi consente di situare i protagonisti del libro e di un necessario dibattito.

Togliatti. Togliatti è insieme un grande leader – e quindi più che con l'ideologia si confronta con la storia – e un grande intellettuale organico del comunismo internazionale. È come Gramsci, ovviamente, ma anche, meno ovviamente, come Aldo Moro che diceva che il pensare politica è già per il novantanove per cento fare politica...

E da questa affermazione morotea è misurabile tutta la distanza del mezzo secolo che ci separa dal discorso di Bergamo del 20 marzo 1963. Tanto più significativa se si fa mente locale sulla circostanza che è in corso la campagna elettorale, ma il segretario del Pci si tiene lontano dalle schermaglie tattiche del momento e si impegna in una operazione politica di altissimo livello, cercando di costruire il terreno per una collaborazione tra il movimento operaio e il mondo cattolico sui grandi temi del nostro tempo, sulla scia dell'impulso decisivo del pontefice, che segna davvero una «svolta» nella storia della Chiesa. Dopo pochi giorni, l'11 aprile, viene promulgata l'enciclica *Pacem in terris*, nella quale giungono a piena maturazione i nuovi orientamenti dottrinali della Chiesa cattolica, con un impatto fortissimo

sulla società italiana e sull'intera comunità internazionale.

Di papa Giovanni basterà ricordare non soltanto la celebratissima bontà, ma il genio storico e diplomatico che lo contraddistinsero all'interno di una dirigenza vaticana rispetto alla quale marcava una ascendenza popolare non addomesticata dal tirocinio diplomatico. Significative in tal senso le sue iniziative alla nunziatura di Parigi dove riuscì, con bonomia mista a finissima sagacia, a colmare una distanza tra il governo e l'episcopato francese che discendeva dalle non poche connivenze delle alte sfere ecclesiastiche con il governo di Vichy.

Banale osservare che nessuno dei due – e il segretario politico e il papa – improvvisa, ma anzi si colloca all'interno di un lungo e accidentato percorso di elaborazione che, per parte sua, con genialità e determinazione, conduce a compimento.

Approfitterei di quest'osservazione per porre un tema centrale nell'enciclica giovannea *Pacem in terris* come nel discorso di Togliatti a Bergamo. Si tratta del lungo e faticoso percorso di una laicità comune nel nostro Paese, che vede i suoi prodromi nella Carta costituzionale (lì è l'incontro tra Togliatti e Dossetti a segnare le tappe) e un punto di approdo evidente nei due testi che stiamo esaminando.

## **Laicità e democrazia**

Osserva il gesuita padre Giacomo Costa, direttore di *“Aggiornamenti Sociali”*, che non è azzardato affermare che oggi anche la democrazia è questione di fede. Di fronte alle molte «tentazioni», tecnocratiche o populiste che siano, la pratica politica come discussione sulle priorità tra i beni sociali primari e sugli obiettivi di medio e lungo periodo di un buon governo non ha bisogno solamente di persone esperte nell'uso delle risorse che la democrazia mette a disposizione per la costruzione di una società più giusta – compito peraltro fondamentale – ma necessita anche di testimoni che sappiano convincere, con le parole e con l'impegno, che vale la pena portare avanti il dibattito democratico e parteciparvi attivamente, qualunque sia la propria posizione nella società.

In questa situazione di fragilità democratica la distinzione tra fede elementare e fede esplicitamente cristiana assume valenza politica e sociale. Compito dei cristiani è di discernere i segni di questa «fede» ovunque essi si manifestino nella società, di apprezzarli e incoraggiarli, ma anche di «farli crescere». E poiché questa fede si incarna sempre in persone significative, il discernimento consiste precisamente nell'individuare, di qualunque appartenenza esse siano, e anche di formarne di nuove.

In questa situazione la ricomposizione del paesaggio religioso e l'arrivo di nuovi interlocutori nello spazio pubblico – cittadini di altre religioni o di diversi orizzonti spirituali o ideologici – è da leggere come un dato di fatto. Alle nostre società europee conviene dunque scommettere sulla capacità delle religioni e delle posizioni ideologiche di interrogarsi a vicenda e di operare un ritorno critico su se stesse.

È quanto propone la *Caritas in veritate* (per non citare Papa Francesco): «L'esclusione della religione dall'ambito pubblico come, per altro verso, il fondamentalismo religioso, impediscono l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità. La vita pubblica si impoverisce di motivazioni e la politica assume un volto opprimente e aggressivo» (n. 56).

È quanto propone anche Massimo Cacciari: «La concezione, oggi largamente dominante, che oppone laicità ad atto di fede è banalizzante. Laico può essere il credente come il non credente. E così entrambi possono essere espressione del più vuoto dogmatismo. Laico non è colui che rifiuta, o peggio deride, il sacro, ma letteralmente colui che vi sta di fronte. Di fronte in ogni senso: discutendolo, interrogandolo, mettendosi in discussione di fronte al suo mistero. Laico è ogni credente non superstizioso, capace cioè, anzi desideroso di discutere faccia a faccia col proprio Dio».

La sfida per i cristiani è di entrare effettivamente in questa prospettiva a partire dalle proprie risorse teologiche, spirituali ed etiche, invitando altri partner a fare lo stesso.

Il tema che viene in rilievo è ancora una volta la particolare costruzione della laicità in Italia. Essa viene talvolta presentata come una

sponda alla quale i cattolici dovrebbero approdare e sulla quale la cultura laica sta da sempre saldamente insediata. Non mi pare che le cose stiano così: la laicità è piuttosto un “luogo terzo” nel quale convergono costruttivamente le diverse culture di questo Paese. I due testi che stiamo esaminando sono una tappa estremamente importante in questa direzione. Merito del libro è ricostruire con acribia il backstage di questo duplice e comune approdo.

Giuseppe Vacca esprime una valutazione ed un inquadramento complessivi, all'interno di un quadro storico rapidamente e sapientemente evocato, che mi trova consenziente. Di Togliatti viene ricordato l'acume che gli consente di superare la pretesa *“di un universalismo fondato sulla classe operaia, e quindi viene meno l'idea che questo movimento storico possa essere il portatore di una modernità alternativa”*...

Terreno già preparato da una osservazione iniziale fondante nel saggio di Vacca: “È un fiume carsico che attraversa la storia della democrazia italiana passando per la Resistenza, la guerra di Liberazione e la Costituente, in cui la collaborazione tra cattolici, comunisti, socialisti, liberali e azionisti fu essenziale, ma fu fondamentale soprattutto la convergenza tra cattolici e comunisti sui principi e i valori che ispirano la prima parte della Costituzione. Com'è noto, alla sua base vi è il *personalismo cristiano* e Togliatti fu ben contento di aderire alle posizioni che in quella sede venivano avanzate dai “dossettiani””

Bisogna tornare qui.

## **Il patriottismo costituzionale**

Vi è un'espressione, opportunamente atterrata dai cieli tedeschi nel linguaggio giuridico e politico italiano, che definisce l'impegno dossettiano dagli inizi negli anni Cinquanta alla fase finale degli anni Novanta: questa espressione è “patriottismo costituzionale”. Dossetti ne è cosciente e la usa espressamente in una citatissima conferenza tenuta nel 1995 all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli: *“La Costituzione del 1948, la prima non elargita ma veramente datasi da una grande parte del popolo italiano, e la prima congiungente le garanzie di*

*uguaglianza per tutti e le strutture basali di una corrispondente forma di Stato e di governo, può concorrere a sanare vecchie ferite, e nuove, del nostro processo unitario e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e sociologi della Germania di Bonn e chiamato patriottismo della costituzione. Un patriottismo che legittima la ripresa di un concetto e di un senso della patria, e rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche che hanno portato a tante deviazioni e disastri”.*

Vi ritroviamo peraltro uno dei tanti esempi della prosa dossettiana che ogni volta sacrifica alla chiarezza e alla concisione ogni concessione retorica. Parole che risuonavano con forza inedita e ritrovata verità in una fase nella quale aveva inizio la evidente dissoluzione di una cultura politica cui si accompagna l'affievolirsi (il verbo è troppo soft) del tessuto morale della Nazione.

Non a caso la visione dossettiana è anzitutto debitrice al pensare politica dal momento che uno stigma del Dossetti costituente è proprio l'alta dignità e il valore attribuito al confronto delle idee, il terreno adatto a consentire l'incontro sempre auspicato tra l'ideale cristiano e le culture laiche più pensose. Avendo come Norberto Bobbio chiaro fin dagli inizi che il nostro può considerarsi un Paese di “diversamente credenti”. Dove proprio per questo fosse possibile un confronto e un incontro su obiettivi di vasto volo e respiro, e non lo scivolamento verso soluzioni di compromesso su principi fondamentali di così basso profilo da impedire di dar vita a durature sintesi ideali. Così vedono la luce gli articoli 2 e 3 del Testo che segnalano il protagonismo di Dossetti intento a misurarsi con le posizioni di Lelio Basso.

Fu lungo questa linea interpretativa che – secondo Leopoldo Elia – Dossetti riuscì a convincere i Settantacinque che fosse possibile rintracciare “una ideologia comune” e non di parte sulla quale fondare il nuovo edificio costituzionale. Una concezione caratterizzata cioè dalla centralità dei diritti della persona, dei suoi diritti fondamentali “riconosciuti” e non creati e dettati dalla Repubblica. Vengono così posti nel terreno della Nazione i semi di un duraturo (e includente) personalismo costituzionale.

Il vero *idem sentire* del Paese sopravvissuto a laceranti divisioni, con una ambiziosa e non spenta azione riformatrice in campo economico e sociale.

## La svolta a gomito

Molti italiani ignorano l'autentica svolta a gomito rappresentata dal secondo ordine del giorno presentato da Giuseppe Dossetti nella Seconda Sottocommissione, e votato all'unanimità. Il problema risolto in quella occasione è discriminante perché Dossetti, dopo aver asserito che forze e culture diverse possono scrivere insieme la Costituzione soltanto trovando una base e una visione comune, avanza la propria proposta. Era il 9 settembre del 1946.

Di assoluto rilievo la geniale (e non revisionistica) impostazione data in quella occasione al tema fascismo–antifascismo, dal momento che la Costituzione del 1948 è illeggibile a prescindere dalla Lotta di Liberazione.

Propone Dossetti: se il fascismo è il prevalere dello Stato rispetto alla persona, noi assumiamo come antifascismo il prevalere della persona rispetto allo Stato. Si tratta di accedere ad una convenzione politica ed anche etica.

Che il fascismo fosse la prevalenza dello Stato rispetto alla persona lo testimonia l'articolo *Che cos'è il Fascismo* firmato per *L'Enciclopedia Italiana* da Benito Mussolini e scritto, come è risaputo, da Giovanni Gentile. Quanto alla preminenza della persona siamo ancora una volta al cuore della cultura cattolico-democratica, centrale – anche per la concezione dei cosiddetti “corpi intermedi” e del *bene comune* – nel filone di pensiero che va dalla Dottrina Sociale della Chiesa a Maritain e Mounier.

Nessuno tra i costituenti, grazie alla soluzione fornita da Dossetti, doveva strappare le pagine della propria storia o almanaccare intorno alla espressione “guerra civile” introdotta in seguito da De Felice. Già allora alle spalle, nella chiarezza, le preoccupazioni espresse da Luciano Violante durante il discorso di insediamento in quanto presi-

dente della Camera nel 1996. Una Costituzione che oppone un muro di legalità e partecipazione alle derive plebiscitarie. Una Costituzione che non a caso menziona il lavoro al primo posto e nel primo articolo: dove il lavoro risulta fondamento della convivenza nazionale, in quanto diritto e dovere della persona, non assimilabile in alcun modo al diritto commerciale, proprio perché la persona non è riducibile a merce e anzi la sua dignità viene dichiarata “*inviolabile*”.

Una Costituzione in tutto personalista dunque. La persona come crocevia di culture sia pure in fiera contrapposizione tra loro. La persona in quanto trascendenza “orizzontale” e “verticale” (l'Altro), secondo la lezione di Mounier.

## **L'utile acribia di Francesco Mores**

Scrivo Mores nel suo saggio inserito nel libro collettivo di cui stiamo parlando: “Per ciò che riguarda la circostanza particolare che stiamo discutendo – che è solo, si ricordi, il rapporto tra due testi, la *Pacem in terris* e il discorso di Bergamo – vale solo la cronologia: la *Pacem in terris* fu emanata l'11 aprile 1963, il discorso di Bergamo fu pronunciato il 20 marzo (e pubblicato il 30 marzo 1963 su “Rinascita”), don Giuseppe De Luca era morto il 19 marzo 1962. Non è quindi ipotizzabile – come pure è stato ampiamente almanaccato – alcun passaggio di carte o una particolare e informatissima “soffiata” dal grande erudito don Giuseppe De Luca al segretario del Pci Palmiro Togliatti nell'imminenza del discorso di Bergamo.

I ricordi di Natta e Santini collimano con quelli di Romana Guarnieri, segretaria di don Giuseppe, e animatrice con Pino Trotta della rivista “*Bailamme*” (collaterale alle Acli da me presiedute) della quale fecero parte Mario Tronti e Salvatore Natoli, Luisa Muraro e Rosetta Stella, Edoardo Benvenuto e Sergio Quinzio, il rodaniano Tranquilli e altri di una compagine che si sarà capito pluralisticamente assortita per onorare il nome della rivista medesima.

Siccome l'osservazione di Mores non può essere falsificata dai ricordi, dalla logica, dai rimpianti e neppure dagli aggiustamenti, se ne

evincesse che i due percorsi – quello del segretario politico e quello del papa – la cui convergenza non possiamo che constatare ammirati, aveva fondamenti, intenzioni, sapienza storica sicuramente fondate in due culture diverse e non poco antagonistiche, che una qualche provvidenziale astuzia della ragione conduceva a dialogare non sulle subordinate, ma su un comune umanesimo, dove il destino dell'uomo e della pace fanno premio su tutto il resto: a partire dalle politiche di potenza e anche dalla missione alla conversione.

I due testi in esame cioè finiscono per assumere un peso e una rilevanza maggiore di quanto forse non si sia fin qui pensato. Le loro affinità elettive nascono cioè all'interno di due culture europee antagonistiche, costrette alla fine a riconoscersi convergenti. Non si azzerano né differenze né contrapposizioni, ma il confronto e una non dissimulabile empatia per la storia di ieri e i destini imperscrutabili dell'oggi finiscono per inquietarci nel momento stesso in cui alimentano una speranza comune che ha radici in approcci tanto diversi.

Non dunque un saggio e sincero ammiccamento diplomatico, ma le acque dei due fiumi non più soltanto carsici che vedono le proprie acque tumultuose confluire nell'alveo comune della responsabilità verso la storia e, se necessario, *contro* la storia.

## **La *Pacem in terris***

Quanto alla *Pacem in terris* è risaputo che essa fu promulgata l'11 aprile 1963 in pieno Concilio Ecumenico Vaticano II, ma all'insaputa dei padri conciliari, che non poco se ne lamentarono e dolsero. È possibile anche congetturare che il papa bergamasco, coadiuvato dalla lunga esperienza di monsignor Pietro Pavan – in seguito rettore dell'Università lateranense, e propositosi con una lettera al segretario monsignor Capovilla come redattore di quella che sarebbe divenuta l'enciclica dell'anno seguente – intendesse tenere l'enciclica, conscio delle sue discontinuità e di effetti potenzialmente esplosivi, lontano da pressioni e interferenze. Anche se l'umore dei padri doveva risultare soprattutto alla fine del concilio così affine al suo “aggiorna-

mento”, al punto che dei 74 schemi preparatori approntati dalla curia nessuno riuscì ad arrivare in porto, ed anzi furono tutti bocciati.

Esiste una chiave interpretativa generale per la dottrina sociale della Chiesa (DSC)? Ovvero, esiste la possibilità di inquadrare teologicamente e storicamente la DSC nella vicenda di questi ultimi anni – ben più di un secolo – dall’emanazione dell’enciclica “*Rerum novarum*” universalmente assunta come punto di partenza della DSC medesima?

La risposta è sempre difficile e complessa per chi non ha autorità teologica e tanto meno magisteriale ed è quindi costretto a misurarsi con la sua pochezza e con la difficoltà della materia.

A me è sembrato che il metodo migliore per dare una risposta fosse quello di individuare un filo conduttore che, assumendone tutta la responsabilità, mi pare di aver trovato nelle riflessioni che a questa tematica dedicò un originale teologo come Edoardo Benvenuto, grande amico “interno” alle Acli.

Nel vasto mare della produzione teologica di Benvenuto il testo dedicato alla dottrina sociale della Chiesa assume quasi la forma del masso erratico, e lui stesso d’altro canto era il primo ad ammettere di non avere particolari competenze in materia di storia e di discipline giuridico-economiche, materie tutte collegate con l’oggetto specifico della dottrina sociale della Chiesa (DSC). Diciamo pure che se non fosse stato per le affettuose e reiterate insistenze di un altro amico che ci ha lasciati, Pino Trotta, le note sulla DSC che Benvenuto andò pubblicando per diversi numeri della rivista “*Bailamme*” non avrebbero mai visto la luce.

Il lieto annuncio dell’enciclica è un messaggio di pace a tutti gli uomini di buona volontà. La prima enciclica che un papa rivolge non solo ai vescovi e ai cattolici, ma a “*tutti gli uomini di buona volontà*”. La prima volta cioè che un documento pontificio assume esplicitamente un’interlocuzione così estesa.

In essa viene preso in esame l’*equilibrio* fra blocco occidentale e sovietico in quanto fomentatore di nuove tensioni internazionali (crisi di Cuba). Se ne deduce il rischio di quella che in quegli anni Franco Fornari definiva come “ipotesi pantoclastica”, comportante la distruzione totale dell’umanità, e che spingeva il sindaco “santo” di Firenze

Giorgio La Pira sui “sentieri apocalittici” additati da Isaia.

Si prende nota della influenza nuova della classe operaia nella società e del ruolo più incisivo della donna, così pure dell'aspirazione dei popoli ex-coloniali all'indipendenza nazionale. Si tratta in effetti dei “*segni dei tempi*” sui quali Giovanni XXIII richiama l'attenzione. Una nuova categoria di interpretazione della storia (esplicitata nei punti 21, 22 e 23) che segna una discriminante nella dottrina sociale della Chiesa e nei suoi criteri, paragonabile per importanza fondativa al *principio di sussidiarietà* codificato da papa Pio XI nella *Quadragesimo anno*.

Con una difficoltà e una novità in più: i “segni dei tempi” non risultano statici né immutabili, ma mutano con il mutare delle condizioni storiche. Il primo a rendersene conto fu il solito don Giuseppe Dossetti che segnalò il problema nel 1986 nella introduzione a *Le querce di Monte Sole*. Una introduzione che in verità si presenta come un intensissimo saggio di teologia della storia.

L'enciclica si compone di cinque parti: l'ordine tra gli esseri umani, i diritti e i doveri fondamentali di ogni persona; i rapporti fra gli individui e i poteri pubblici; i rapporti fra gli Stati (ruolo positivo degli organismi internazionali); i rapporti degli individui e delle comunità politiche in seno alla comunità internazionale; le direttive pastorali. Nell'enciclica ha particolare rilievo l'invito del Papa alla collaborazione dei cattolici con i non cristiani in campo sociale; *essa può nascere sulla base di una distinzione tra le errate teorie filosofiche e i movimenti sociali che ne derivano*.

Sono questi due paragrafi (nn. 83 e 84) che risuonarono come un nuovo “colpo di tuono” nella cultura e nei movimenti politici degli anni Sessanta. “*Non si dovrà però mai confondere l'errore con l'errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale e religioso*” (83).

“*Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le*

*dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione”? (84)*

Commenta Beppe Vacca: “Si tratta della rimozione, senza esplicitarlo, della scomunica del 1949 nei confronti dei comunisti”.

Né mancano le prove sul campo e perfino quelle aneddotiche dell'impatto popolare dell'enciclica. Sono nato a Sesto San Giovanni. Mio padre era partigiano cristiano e i miei zii erano tutti partigiani garibaldini. In casa mia era appeso alla parete il quadro della Sacra Famiglia con il lumino perennemente acceso. Nelle case dei miei cugini il quadro era quello di Giuseppe Stalin, con il lumino perennemente acceso. Lo tolsero quando seppero dell'enciclica e lo sostituirono con la fotografia di Papa Giovanni XXIII. Narrai questo episodio qualche anno dopo alla Pro Civitate Christiana di Assisi durante un animato dibattito. Era presente a quella tavola rotonda il cardinal Pellegrino, allora arcivescovo di Torino. Volle intervenire a darmi manforte e aggiunse di suo: “Io stesso mi resi conto di quanto il messaggio di papa Giovanni fosse passato tra la gente quando vidi la sua effigie issata sui finestrini dei camionisti, insieme ad altre per la verità assai meno ieratiche”...

L'enciclica espone dunque e sinteticamente i capisaldi di una pace giusta e duratura basata su verità, giustizia, solidarietà e libertà.

## **Un'ipotesi di lavoro?**

Credo non possa limitarsi ai saggi e alla convegnistica. Nella fase dei populismi trionfanti, che vedono la pubblicità aver detronizzato la politica, quantomeno il richiamo al primato – togliattiano e moroteo – del pensare politica pare presentarsi come un impervio dovere dell'ora.

# Una saga sestese

---

*Ma sferza e spoltrisce l'affanno  
La vita che bramisce*

Clemente Rebora, *Frammenti lirici*

Quello di Damiano Tavoliere è un ritorno tra i personaggi di quella che fu la Stalingrado d'Italia. E se la vicenda, che ha come perno Carrà e come titolo *Beppe e i suoi fratelli*, allude palesemente al genio di Luchino Visconti, l'andamento di queste non poche pagine (e per giunta densissime) mi fa pensare piuttosto a una saga sestese.

Perché la saga narra assai di più della storiografia, trascina gli echi dell'epica e delle leggende, si accompagna a atmosfere nordiche dove campeggiano popoli vittoriosi e tenaci (non di rado inseguiti dalla malasorte), distingue e accomuna vincitori e vinti e anche quelli che non credono alle vittorie di Pirro, illustra e immortala le stirpi di un popolo intero, famiglie e personaggi di una illustre città. E alla fine si pone la domanda – come ha fatto recentemente Giuliano Trezzi in *Cosa resta* – su quel che rimane di tante lotte e tanti ideali non proclamati da cattedre e pulpiti, ma pagati in una vita agra stipata di impegni, di sogni e di dolori.

Sì, perché Sesto San Giovanni non è la fotocopia tragica, sopra il Po, della Reggello don Camillo e Peppone. È Stalingrado d'Italia per essere stata teatro dei primi scioperi operai nell'Europa schiacciata dai nazisti. E siccome Stalingrado resisteva alle colonne corazzate di Von Paulus, Sesto fu per tutti Stalingrado d'Italia. Per le mappe e per il catasto, la maggior concentrazione industriale europea in rapporto alla superficie occupata. Mentre per il martirologio e la medaglia d'oro al valore della Resistenza ci sono i 553 lavoratori sestesi deportati nei Lager, di cui 215 non faranno più ritorno. I 334 partigiani uccisi.

Mentre ogni anno parte da Sesto per recarsi in pellegrinaggio ai campi di sterminio la delegazione più folta del mondo.

Per questo non può essere la bonomia del rapporto tra i due personaggi forse più riusciti del romanzo e dei films (i serials cominciano così) del primo dopoguerra – il prete manesco che dialoga col Crocefisso e il sindaco sempre saggio che sopperisce con l'intelligenza delle cose e l'arguzia del temperamento a una istruzione difettosa – l'atmosfera del racconto sul Sesto San Giovanni. Da noi “la morte era la moneta di scambio tra le due parti”.

Anche quando la vittima e l'eroe si concentravano nella vivace intelligenza e nel coraggio di un ragazzino schierato dalla parte giusta e che di nome faceva Felice Lacerra. Per questo va bene e funziona l'ampia narrazione della saga, che scava nel retroterra familiare, nei territori d'origine, nel rapporto recente e ancora irrisolto tra la città e la campagna (i protagonisti vengono tutti dall'Otrepo Pavese, terra nota alle ultime generazioni di italiani più per la franosità del terreno che per l'acciaio dei caratteri) e nel calore delle relazioni primarie.

Perché insieme alle gesta dell'epopea partigiana è il rebus della vita e dei sentimenti che viene scandagliato e messo in pagina. Ed è bene per tutti nella stagione delle politiche senza fondamenti avventurarsi nella confusione inevitabile dell'esistere piuttosto che ripararsi tra le geometrie del passato, allora solide e oggi diroccate.

E qui la saga funziona perché non smarrisce per strada il calore del rimpianto insieme alla solidità ineliminabile della memoria. Ha ragione Le Goff a ricordarci che la storia discende dalle domande che lo storico le pone. Anche quando lo storico intuisce che le fonti non bastano a ricostruire il quadro e chiede aiuto alla letteratura. Perché – ne sono convinto per averlo toccato con mano – la letteratura arriva sovente prima e va più a fondo, chiaramente a modo suo, delle discipline scientifiche.

Ho letto anch'io il mio quintale di libri sulla Resistenza, eppure il libro che mi ha dato più chiavi di interpretazione e motivazioni politiche resta *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio. Grazie a lui ho conosciuto le langhe prima di percorrerle in cerca di vini dignitosi. Le ragazze della borghesia di Alba, i loro dischi jazz, i timidi passi

di danza e le loro sigarette mi hanno offerto uno spaccato di quella società sotto il fascismo al declino che le sociologie più avvertite non riescono a rappresentare.

Affiora talvolta nelle riflessioni di Tavoliere il cruccio di una partigianeria in eccesso e quindi di un prendere parte in maniera smaccata con giudizi troppo puntuti ed unilaterali. Per chi ha scelto, magari con consapevolezza non distinta all'inizio, il punto di vista della saga, il problema non è l'equilibrio, ma l'empatia. La "verità" è quella che nasce dal fondo della condivisione piuttosto che dalla comparazione delle versioni in campo. Non si suona con talento trascinate la fisarmonica a un ballo popolare con l'ossessione dello spartito.

Tentativi ed esempi del resto non mancano. L'operaismo italiano ha sempre avuto cura di praticare una scrittura "alta" e il suo maggior filosofo e il fondatore, Mario Tronti, non lo ha mai taciuto. Così ha scritto nella prefazione dell'ultimo imponente tomo dedicato all'operaismo italiano che lo convince la metafora di Gogol che fa dire al mastro di posta che non ci sono più cavalli per la rivoluzione, e che quindi non si può marciare neppure oggi a piedi incontro al turbo-capitalismo. E d'altra parte non c'è da aspettarsi dallo scarso feeling degli operaisti per Gramsci l'apologia dell'ottimismo della volontà... E Tronti ci mette pure il carico. Dopo avere paragonato gli operai ai monaci del dopo millennio, osserva che se non ce l'hanno fatta i comunisti non è pensabile che altri ci riescano. Ecco perché i protagonisti della saga sestese di Tavoliere devono riabitare la memoria di quella che fu in Italia (e nel mondo) la città del lavoro e delle fabbriche.

Carrà, il leader indiscusso, che fa della Breda la propria Iliade. Abramo Oldrini, il sindaco per antonomasia di tutto il secondo dopoguerra, del quale il figlio Giorgio mi aveva sempre taciuto la tortura subita a San Vittore. La Ceda, prototipo delle donne della Resistenza e non soltanto delle coraggiose staffette. Talamucci, che seppe fondere il rigore del grande tecnico disegnatore del mitico BZ con la saggezza dell'amministratore e del politico navigato, e che prima aveva saputo educare alla disciplina di partito e alla cosa pubblica i giovani in una stagione di ferro e di fuoco.

È l'epopea dimenticata dei "militanti". Una saga ancora una volta non soltanto italiana, che Claudio Magris ha descritto con l'aura di Musil o di Josef Roth.

Una stagione ricca di maestri in qualità di "intellettuali organici", che ha saputo procreare altre stagioni di militanza fin quasi alla fine degli anni Ottanta, quando l'avvilirsi dei tempi e l'imbastardimento delle culture politiche ha volto il termine in dileggio storpiandolo in "militonto". Gente di fabbrica che non si limitava a insegnare ai giovani il mestiere. Maestri senza la laurea di quei ragazzi che hanno condotto la lotta di liberazione e durante la quale non poco di loro hanno incontrato la fine.

E sul versante cattolico, il prevosto don Enrico Mapelli, fermo nel carattere come nella scelta dell'opposizione all'oppressore. Enrico Recalcati della Marelli, vicesindaco della Liberazione, i sindacalisti Seveso e Lorenzo Cantù e quell'Asti bergamasco, del quale mi parlava la sera papà e del quale avevo perso le tracce.

Infine don Franco Fusetti, un prete ambrosiano del tipo spiritualità e dinamismo, sul quale andrebbe polarizzata l'attenzione: direttore del settimanale cattolico "Luce sestese" e fondatore del centro culturale "Ricerca". L'uomo che ha allevato un'intera generazione della classe dirigente di Sesto San Giovanni. Giulio Mandelli, che mette in scena "Salmodia della Speranza" di padre David Maria Turoldo, aiuto-regista di Ermanno Olmi e poi produttore per conto della Rai dell'*Albero degli zoccoli*. Giorgio Parmiani, uno dei massimi ricercatori al mondo nel campo dei tumori. Giuseppe Melzi ed Ezio Parma, prestigiosi innovatori nel campo delle arti e dell'editoria. Il giornalista Claudio Gugliemetti. Silvana Riboli. Roberto Pennasi, vicesindaco ed assessore nella giunta Carrà. Cosa dunque tiene insieme le avanguardie sestesi, orientando a un medesimo traguardo culture vivacemente differenti?

L'unità contro la dittatura prima del 25 aprile, poi la tensione alla costruzione di una democrazia e di una cittadinanza per tutti. Neppure le divisioni profonde e niente affatto disarmate della guerra fredda varranno a volgere tanta ricchezza di posizioni in derive distruttive. A partire da un'unità faticosamente riconquistata proprio a cominciare dalle fabbriche.

E siccome le svolte più significative discendono spesso da fatti che assumono lo spessore e il magistero di avvenimenti, vale la pena sottolineare un episodio al quale Tavoliere dedica la giusta attenzione. Si tratta dell'arrivo a Sesto San Giovanni nei primi anni Sessanta, direttamente dal Concilio Ecumenico Vaticano II, del teologo francese Paul Gauthier. Sono i giorni nei quali Antonio Pizzinato guida lo sciopero alla Pirelli Sapsa con un presidio sempre aperto presso una grande tenda posta all'ingresso dalla fabbrica.

L'incontro, commosso e cordialissimo, produce una iniziativa cittadina. La domenica successiva in tutte le parrocchie della città a tutte le messe i parroci parlano dello sciopero dal pulpito. Annunciano che le offerte verranno consegnate agli scioperanti per aiutarli a continuare la lotta, invitano i fedeli a condividere generosamente, e chi non si schiera fa peccato e forse va all'inferno... Non c'è solo un moto di simpatia travolgente, perché il confronto con l'oggi ridisegna le proporzioni e ti succede di provare l'impressione sgradevole d'essere diventati nani figli di giganti.

È rimasto cioè il richiamo della foresta, ma le foreste non ci sono più, per tutti. Passeggi per questa città e capisci che è diventata certamente più vivibile e più bella, ma che ha nel contempo perso fascino. E pensare che vent'anni fa, a un'assemblea unitaria e affollatissima di metalmeccanici, volendo esprimermi con una metafora sintetica, paragonai la città di Sesto San Giovanni a Barbra Streisand: non solo per la voce inarrivabile, ma per il fascino, che non soltanto nelle donne è cosa che subisci mentre non riesci a chiarirne tutte le ragioni. Il libro di Tavoliere e anche una miniera e un'ottima occasione per ricostruire la memoria oltre i confini della città delle fabbriche. Mi ero infatti dimenticato che Enrico Berlinguer additava Maria Goretti come esempio alla gioventù comunista.

Mi sono chiesto le ragioni della rimozione. I processi di secolarizzazione galoppo nelle immagini mediatiche ma penetrano nel profondo dei tessuti quotidiani. Anche nelle parrocchie della nostra città i matrimoni religiosi sono in una bassa vertiginosa e le giovani coppie che frequentano i corsi per fidanzati che i parroci continuano ad organizzare con commovente ostinazione sono per il novanta per-

cento coppie che convivono da tempo, al punto che preti e vescovi tra i più tradizionalisti si sono fatta la convinzione che la convivenza sia diventata propedeutica al matrimonio.

Al confronto Beppe Carrà e la Ceda che rampognano Fiorenza Bassoli in procinto di convolare a nuove nozze sembrano iscriversi insieme all'antimoderno.

Ma è proprio il taglio complessivo del lavoro di Tavoliere che mi ha interessato. Un modo di guardare la fabbrica, la Resistenza, il sindacato e il partito dal punto di vista della quotidianità, dei sentimenti, delle amicizie (non c'è compagine politica senza la colla di un po' di comunità), della parentela. Una rivalutazione, oltre le liturgie civili e religiose, del *sermo humilis* e del *discorso a tavola*.

Mi chiedo da tempo se non sia questo il taglio giusto per confrontarci con le nuove generazioni, allontanate invece dalle parate e dai toni che un tempo furono prestigiosi e adesso rischiano di risultare ripetitivi e talvolta perfino buffi. Quel che il cardinale Martini diceva della Chiesa cattolica nell'ultima intervista prima di morire e che, rivista da lui, è stata letta come il suo testamento. Rileggere la Resistenza e l'epopea delle grandi fabbriche dal punto di vista della quotidianità. Non solo come la Resistenza cambia le famiglie e salda le amicizie, ma come la famiglia e le amicizie entrano nella Resistenza e la caricano di quella umanità senza la quale ogni impresa etica e politica è destinata a durare poco e a corrompersi perché, come ha scritto un giovane condannato a morte della Resistenza europea "eroi non si rimane".

Beppe, il capo indiscusso e più d'una volta genialmente spericolato nell'azione bellica, il leader politico e poi delle associazioni sportive (la bandiera del Geas sventola da decenni sulla nazione e non soltanto sulla città che fu del lavoro) che in una serata di campagna nell'Oltrepo si rivolge a Tiziana proponendole di adottarla. Non è De Amicis atterrato a Stalingrado: è la saga sestese vista anche dalla parte dell'ordito.

Un'attitudine capace di accomunare i diversi umanesimi e le militanze che furono dialettiche e contrapposte (anche sui banchi del Consiglio Comunale) per uno sforzo comune: ridare senso a una diversa

prospettiva senza dimenticare le radici.

Così il reducismo recupera il sale di una militanza come utile al domani e fa la propria parte perché la politica senza fondamenti (e senza partiti) non ci faccia passare dal vecchio al vuoto, anziché dal vecchio al nuovo.

C'è un ultimo scrittore che voglio scomodare per tacitare l'ansia di Tavoliere. Si tratta questa volta di Cormac McCarthy, l'autore di *Non è un paese per vecchi*. Perché McCarthy in questo romanzo compiutamente americano inframmezza alla narrazione riflessioni di tipo saggistico, motivate dal rammemorare o anche dall'indole filosofica ed etica. Lo stesso procedimento adottato in alcune sezioni dal testo di Tavoliere.

Come a dire che la materia stessa della saga e il suo procedere si inscrivono in quel processo di meticcio tra i generi – romanzo e saggistica ad esempio – che trova in Kundera un citato esponente esemplare. Qui il procedimento muove dall'altro capo del filo, e comunque risponde a un'esigenza della materia trattata e narrata, alla sua persistente incandescenza che non patisce le restrizioni delle vecchie regole della scrittura.

Se poi non si è persa l'abitudine a rammentare, viene alla mente il giudizio di Moravia su Proust, quando l'autore de *Gli Indifferenti* scrisse che tutta la *Recherche* poteva essere letta come una sequenza di saggi nella musicalità di uno tra i più evocativi e paradigmatici linguaggi del moderno. E dunque, siccome le cose stanno così, Sesto-Stalingrado val bene una saga.



# Don Giuseppe De Luca: teologo del moderno

---

*In Partibus infidelium* è il titolo che traccia bene l'itinerario della ricerca di Luisa Mangoni. Biografia culturale di un prete ed insieme di un'epoca, biografia anche di una fase densissima della storia della Chiesa e della società italiana. "La cultura di De Luca è intanto esemplare perché fu e si pose a un crocevia. Personaggio atipico quasi per somma di tipicità, in lui interagivano memorie storiche, schemi interpretativi, antiche tradizioni, nuove esigenze presenti nella Chiesa al momento in cui il Concordato le imponeva urgentemente il confronto con il mondo circostante, e sottoponeva a nuove tensioni il tessuto della sua cultura".

La figura di don Giuseppe De Luca appare così un vero e proprio luogo minerario tanto è attraversata da incontri, sollecitata da situazioni, tesa ad interpretare in modo originale le vicende di un'epoca. Chiusa l'ultima pagina di questo importante lavoro si ha l'impressione che la ricerca possa finalmente prendere avvio avendo riguadagnato un punto di vista più profondo.

Un primo asse di ricerca è quello della cultura cattolica degli anni Trenta, delle sue strategie all'indomani della firma dei Patti lateranensi. "Il momento è unico: si tratta che i cattolici sono stati sin qui un partito, i clericali. Bisognerebbe far loro sentire che sono la nazione; e alla nazione, che è cristiana. Quest'ultima unità d'Italia, caduta la questione politica del papato, urge: e credo che dal nostro modo

di agire oggi dipenderà l'avvenire religioso delle generazioni nuove". Così scriveva nel settembre 1931 don Giuseppe De Luca. Di qui nasceva il dissenso e l'estraneità all'impostazione culturale dell'Azione Cattolica.

C'era in lui il sospetto, commenta la Mangoni, "che nell'Azione Cattolica si prolungasse un atteggiamento difensivo, un sentirsi "parte", se non partito, che era il segno del perpetuarsi del passato, e l'incomprensione per gli spazi nuovi che si erano dischiusi".

In una lettera a Papini dell'ottobre del '31 questi erano i pensieri di De Luca: "E non le pare che tutte queste chiesine e chiesuole (come l'Azione Cattolica) separino i cattolici dal prendere parte ad una più larga e diretta partecipazione al vivere civile? Il clericalismo non è stata una parte sin qui: e i cattolici erano forse altrove? E se c'erano, si scoprivano per cattolici? E si sono mai preoccupati, i nostri giornali, d'altro che di funzioni in Chiesa e poi, per uscire dalla sagrestia, di banche rurali, circoli filodrammatici, ecc. E non le pare tremendo che da Manzoni in qua i cattolici migliori siano tutti outsiders, con i rischi che si corre sempre ad esserlo, ed il cattolicesimo ufficiale, senza scuole, senza scrittori, senza opere, senza arditi, s'è dilavato in una melensa risciacquatura"?

De Luca e Montini, quasi due mondi, oltre che due sensibilità diversissime, due divergenti interpretazioni del moderno. Un rapporto tra i due difficile e profondo, una amicizia agonistica cresciuta all'interno di una stima reciproca, mai venuta meno, e che sempre ha saputo riprendere il filo di un serrato confronto. Basterebbe scavare dentro questo rapporto per far emergere la complessità di un problema nei suoi aspetti religiosi, culturali, nelle sue diverse strategie politiche.

Intrecciato a questo confronto è quello di De Luca con Papini, con la Morcelliana, con i "cattolici scrittori": dal *Frontespizio* all'idea di "una casa editrice come rivista". Il sogno appunto di restaurare una grande cultura cattolica capace di produrre egemonia e quindi di riconquistare il moderno alla Chiesa. Una strategia ardita proprio per quell'agonismo intenso tra ortodossia e moderno tutto giocato all'interno di una sfida che sa cogliere nel conflitto la bellezza e la domanda dell'altro. Lo sa cogliere polemicamente.

Cultura voleva dire in De Luca teologia, riproporre la centralità della domanda teologica nel cuore della crisi contemporanea.

Di qui pure parte l'altro asse di ricerca del testo: quello che va dal "sentimento religioso" di Bremond alla definizione sempre più ricca di una "storia della pietà". Si tratta di cogliere i passaggi generativi di un itinerario intensissimo: un rovello costante, una inquietudine fondamentale che porta alla "scoperta" di questa autentica "categoria" interpretativa che è la *pietà*. Amore di Dio per gli uomini e amore degli uomini per Dio. Storia della pietà, e al suo interno, anche storia dell'empietà.

Al centro la grammatica dell'erudizione come via maestra per accostarsi all'esistenza stessa del problema, al suo esserci come fatto e scrittura. L'erudizione come *pietas*, e quindi riconquista di un tessuto di problemi comuni.

Non a caso il rapporto tra erudizione e pietà è uno dei temi più belli, più ricco di storie che si accumulano senza risolversi mai, che si aprono incessantemente a nuove proposte: la grande memoria dei Duchesne, dei Mercati, il lacerato confronto con il modernismo, l'organizzazione di una scuola nuova che vedeva De Luca coinvolgere le speranze della giovane filologia: i Dionisotti, i Billanovich, i Cantimori.

Manca nell'opera della Mangoni, per la discutibile scelta di partire dagli anni Trenta (De Luca, di intelligenza precocissima, ha già 32 anni), un capitolo su De Luca e il modernismo.

Scriveva nel 1929: "Il loro posto nella Chiesa c'è, e deserto, cioè disertato: e chi non è disposto a obbedire sino alla morte, non è cristiano". Una frase forte che presuppone uno scavo all'indietro, come pure è chiaro alla stessa Mangoni: "Che De Luca avesse provato alla metà degli anni Venti la "tentazione" del modernismo è verosimile, ed è probabile che la decisione del cardinal Pompili di collocarlo di nuovo in seminario nel periodo più grave della crisi psicologica che egli attraversò fra il '25 e il '27 fosse anche una misura precauzionale e di controllo".

Quando De Luca ritorna in seminario la tentazione è già superata e proprio attraverso quella crisi fortissima che avrebbe in avvenire

compromesso il suo sistema nervoso. Ma la tentazione va qui interpretata come lacerazione profonda, attraversamento doloroso di una sfida. Non meno intenso avrebbe dovuto essere lo scavo in avanti, in quel breve ma intensissimo confronto fra De Luca e Buonaiuti che è tra i documenti più belli della crisi di una generazione. Un carteggio quasi ignorato. La sfida del modernismo fu ferita costante di don Giuseppe De Luca: l'urgenza di un salto, ma nella direzione sbagliata; la necessità di un confronto; ma sempre più lontano dalla *pietà*.

Parola quantomai complessa in De Luca, affollata di problemi e domande, unificata da una passione obbediente alla Chiesa di Cristo, all'unità della sua forma: Chiesa Cattolica e Romana. Sarebbe certamente giovato a scandagliare questa profondità lo stupendo carteggio con Prezzolini. L'approdo alla erudizione, la densità problematica della "filologia" in don De Luca sono attraversate da queste domande. Non ipotesi di una nuova storia, di nuovi strumenti storici, ma costruzione di una strategia alta ed egemonica all'interno e verso i lontani.

Due aspetti infine vorrei sottolineare. Emerge la centralità del "prete" in tutta l'avventura di De Luca, emerge, ma come prospettiva culturale, non come interiorità umana, affanno religioso.

I carteggi finora editi esaltano invece questa sensibilità mossa, contraddittoria, spesso drammatica per cui l'amore di Dio fu una costante, una interiorità mai scontata, mai ovvia. Scriveva nel '34 sull'*Osservatore Romano*: "La vita cristiana non conosce altre, d'inquietudini, fuorché una sola: quella di non essere santi". Inquietudini che ogni altra riassumeva.

I *Ricordando* che Romana Guarnieri andava scrivendo sulla rivista *Bailamme* ci restituiscono in tal senso una dimensione nuova, insieme più umana e più alta del "prete" don Giuseppe De Luca nell'opera della Mangoni.

L'altro aspetto è più politico: la riscoperta di Sturzo e il porsi in forme nuove del tema della democrazia nella esperienza politica del cattolicesimo.

Se agli inizi degli anni Trenta assistiamo ad una incomprensione profonda dell'esperienza del popolarismo giudicata esperienza "clerica-

le” e di “parte”, negli anni Cinquanta il giudizio è assai diverso: “Egli (Sturzo) ha vissuto la politica italiana con una pienezza di cittadino e di cattolico che sembra un prodigio. Non ha mai dovuto sacrificare la sua confessione religiosa alla sua professione politica e viceversa, perché è riuscito ad un equilibrio nel suo intimo e nella sua azione che è di pochi. Questo equilibrio bisognerebbe studiare, perché importa a nostro parere, anche più della sua stessa azione politica”.

Così commenta Luisa Mangoni: “Era in verità una vendetta dei tempi che De Luca... dovesse oggi riflettere su quel passato proprio in nome della tutela della gerarchia stessa dal rischio di un coinvolgimento politico, quale la scelta della Dc comportava. Il problema tra cattolici e democrazia si riproponeva. In questo senso Sturzo diveniva il possibile referente di una cultura politica il cui dato più significativo era esattamente quello che a suo tempo era sembrato intollerabile, la sua autonomia”.

La scoperta dell'autonomia della politica nel luogo più alto della sua formulazione, don Luigi Sturzo, arricchiva ulteriormente la vicenda culturale di De Luca. Ma anche qui nasce l'esigenza di documentare più da vicino una storia: quella che riuscì a scindere esperienza “popolare” e coscienza civile durante il ventennio fascista e quella che poi riconquistò, attraverso complesse vicende, quella dimensione del partito e la consapevolezza di una eredità irrinunciabile per essere agonisticamente nel moderno.

È la chiave di lettura, così a me pare, che attraversa lo stesso incontro con Franco Rodano, l'estrema vicinanza e l'estrema lontananza con quella cultura politica che avrebbe avuto esiti non scontati.

Emblematica in tal senso la figura di Gabriele De Rosa, l'erede più originale di questo incontro tra De Luca e Luigi Sturzo, oltre Rodano. Ma questo è appunto il profilo di una storia ulteriore.



# L'anticipo di "*Bailamme*"

---

## Un cenacolo

*Bailamme* nasce dall'amicizia, e quindi dalla casualità degli incontri, che sono comunque occasioni. È un cenacolo inquieto e trasgressivo dove la vocazione viene prima e contro la professione. Talché risulterebbe impossibile ricomporre la rivista *Bailamme* a partire dalla professione. Ha ragione Mario Tronti: "È il cenacolo che produce la rivista, e non viceversa". Si tratta allora di dar conto di una pazzia "altra" che afferma che *un altro mondo è possibile*, "if"...

Grande vitalità della formula, talché *Bailamme* continua nel "Circolo Dossetti": con il corso e l'incontro mensile. *Bailamme* nasce a latere ma dal ceppo delle Acli, che risultano nella sua vicenda ben più che un convitato di pietra, legittimando l'origine di molti quesiti e dei riferimenti pratici, così come di orientamenti e decisioni. C'è lo scandaglio politico. L'attenzione a quel primato della politica che è comune a Dc e Pci. Una cosa curiosa. Finché la Dc fu centrale nel Paese ci fu un'egemonia culturale della sinistra; con la fine della Democrazia Cristiana s'inabissa anche l'egemonia culturale delle sinistre. Si affaccerà una nuova destra politica e sociale, con grandi pretese egemoniche. Il primato del politico vive nel keynesismo. La Pira può scrivere sulle *attese della povera gente*, e, simmetricamente, il keynesismo vive nel primato del politico. *Bailamme* nasce quando il primato della politica declina: è Craxi ad aprire la porta a quel che vien dopo il primato...

Il primo numero di *Bailamme* esce nel 1987. Se ne parlava già in intensi conciliaboli fin dal 1985. Più che una rivista, una comunità intellettuale e spirituale, che mette radici a metà degli anni ottanta e ovviamente tiene conto di quel contesto. Si tratterebbe di riattraversare gli anni ottanta in blocco. Un passaggio di egemonia... Dopo gli anni sessanta e settanta. Già nei settanta si avvertivano scricchiolii. In un articolo del 1989 gli autori di *Bailamme* concludevano con la prospettiva di un grande partito riformatore. L'anno prima, al Congresso delle Acli, a Milano, toccava a me, in qualità di presidente nazionale, lanciare l'idea di un partito democratico nel futuro prossimo del Paese. Erano presenti in platea e presero la parola alla tribuna Ciriaco De Mita, allora segretario della Democrazia Cristiana, e Achille Occhetto, allora segretario del Partito Comunista Italiano. In questo quadro *Bailamme* nasce esplicitamente “nel” e “per” il mondo cattolico. Alla radice il rapporto tra spiritualità e politica. Spiritualità non come un'omelia della politica. Spiritualità del conflitto è dentro il conflitto. Tenendo conto del divergere dei linguaggi di spiritualità e politica. Evidente l'idea di stare dentro la crisi, dove si tratta di fare i conti con una profonda lacerazione.

Si tratta di lavorare intensamente sul perché. E ci imbattiamo, scorrendo quelle pagine densissime e tipograficamente un poco intimidenti, nelle aperture letterarie di Fabio Milana, sempre coese rispetto al resto. Quasi un alludere a una nota sinfonica accanto a quella delle filosofie, delle politiche, delle teologie, delle sociologie. Subliminalmente è già presente l'intenzione di rinnovare gli stilemi di una saggistica esasperatamente noiosa ed accademica. Servono benissimo allo scopo i “ricordando” di Romana Guarnieri. La rubrica che riguarda “la fase” viene curata personalmente da Pino Trotta, e si accentua il peso della rubrica stessa con il proseguire dei numeri della rivista. Giunge più tardi, ma in modo decisivo, la presenza femminile. Due i filoni ineludibili: il cattolicesimo democratico e il comunismo democratico. Del resto le due grandi operazioni strategiche e intellettuali saranno presto chiamate a confrontarsi con un passaggio imprevisto: la “transizione infinita”, che sembra muoversi in una terra di nessuno dal 1989 al 1992. Va detto con molta franchezza che il contributo

della rivista non andava nella direzione degli esiti che poi si sono verificati. Il tema non era mai posto nell'arrivo di uno strumento pratico. Si lavorava più sul "perché" della crisi che sullo sbocco pratico possibile. E non è questo del resto dovere di intellettuali?

## I dioscuri

Perché don Giuseppe De Luca e don Giuseppe Dossetti, insieme? *Bailamme* fu molto colpita da alcune perdite personali. Il suo riferirsi a due figure contraddittorie come De Luca e Dossetti è cifra di una ricerca inconclusa e che fin dall'origine non si affanna chiudere le contraddizioni. L'associazione ha sede a Milano, dove viene recuperato De Luca, "prete romano", come ancoraggio alla tradizione (nel e per il mondo cattolico), e viene recuperato Dossetti per il suo progetto di riforma perdente e genialissimo. De Luca ha in comune con Dossetti la trasgressione. Non digerisce né Azione Cattolica né Università Cattolica. È interessante ricostruire l'occasione e le ragioni per le quali incontrammo Dossetti. Le Acli, all'inizio degli anni novanta, tornano dal Papa. Grande è il lavoro spirituale e grande lavoro diplomatico. Il mio cruccio di presidente era che le gerarchie vaticane chiedessero un qualche auto da fé, un qualche aggiustamento revisionistico di una linea considerata troppo spericolata. Per questo cercai Dossetti. E dovetti battermi, senza risultato, contro il filtro efficacissimo rappresentato dalle monache telefoniste delle sue comunità sparse sull'Appennino reggiano. Finalmente, una mattina, alla messa, prestissimo, l'incontro. Il consiglio di Dossetti fu immediato e laconico: se ti chiedono di ridefinire le Acli, ti offro un consiglio fondato sulla lettura quotidiana della Scrittura e sulla mia esperienza di canonista. Dirai così: "Le Acli sono un'associazione di lavoratori cristiani, nota e non sconosciuta dalla Chiesa." Il resto viene dal Maligno... Dossetti ci interessa ed aiuta in tre cose: la forma partito, cui notoriamente crede molto più di De Gasperi; il personalismo costituzionale; la riforma della Chiesa. Dossetti è per noi l'anti-Ruini, da lui considerato esplicitamente "andreottiano, non cristiano". Dossetti rappresen-

ta per noi la rottura critica e pratica con il ruinismo. Quel Ruini che si autodefinisce “animale politico”, che sostiene che la Chiesa italiana “ha vinto” il referendum...

## Radicalizzazione

Perché Pino Trotta si radicalizza? Perché fallisce il disegno neo-popolare che teneva insieme il fragile equilibrio di cose penultime (il partito, il progetto neo-popolare) e cose ultime (il Regno?), comunque e in qualche modo inquisite e alluse. Spiritualità e politica sono di nuovo faccia a faccia, l'una contro l'altra. Sembrano guardarsi in cagnesco. Non stanno più vicino e contigue. Pino Trotta (ha ragione Mario Tronti) si radicalizza, e si accosta e schiaccia su Quinzio, diversamente incoraggiato da Pio Parisi.

Di De Luca abbiamo spigolato i testi. Di Dossetti abbiamo subito il fascino. E Trotta su questa scia subirà nell'ultima fase della vita un processo di radicalizzazione politica e teorica. Si sfogli l'ultimo numero di *Bailamme* nel 2002. Pino nel 2001 aveva mandato una lettera a sodali ed autori nella quale si iscrive criticamente alla neo-apocalittica e “interpreta” Sergio Quinzio. Dietro tutto questo la sensazione di un vuoto di cultura. Delle due grandi tradizioni storiche, quella marxista e quella cattolico democratica, mancano gli eredi. E *Bailamme* si occupa di una “memoria distratta”. Il mondo cattolico (nel quale e per il quale eravamo nati) è finito. La cristianità è al crepuscolo. Edoardo Benvenuto, già negli anni quaranta, aveva elaborato un rifiuto cristiano della Democrazia Cristiana. Lo avevo fatto da “spalla” di don Gianni Baget-Bozzo, nella rivista “*L'ordine civile*”, e poi in “*Renovatio*”. In Quinzio troviamo il rifiuto della mediazione politica. Tutto ciò che riguardava i tempi penultimi era per lui oggetto di dolore. Il dibattito si apre e si riapre, con non poche implicazioni sulla riflessione e il tessuto organizzativo delle Acli. E si confronta soprattutto con il lungo magistero sociale della Chiesa. Pino Trotta e Bepi Tomai non sopportano l'esito conservativo del cattolicesimo democratico. Quinzio fornisce gli strumenti: gli strumenti della neo-apocalittica.

La radicalità di padre Pio Parisi porta mattoni non neo-apocalittici, ma di profonda spiritualità e misticismo. La critica non di rado si rivolge al mio modo di intendere il rapporto dell'associazione con la dottrina sociale della Chiesa e di guidare conseguentemente sulla via delle mediazioni le Acli ereditate da Labor e da Rosati. Davvero il terreno aspro del confronto riguarda la dottrina sociale della Chiesa, in un colloquio sempre amicale ma non per questo privo di spigoli. D'altra parte la radicalizzazione, e la presa di distanze, nei confronti della dottrina sociale della Chiesa non è fatto inedito nelle Acli: adesso è la volta di Pino Trotta e padre Pio Parisi, ma ben prima di loro don Luisito Bianchi, già vice assistente nazionale, si muoveva lungo questa strada: "Come una follia d'amore, quella di Gesù di Nazareth, può diventare dottrina?" La fede va scorporata dalle istituzioni, e in questo senso la neoapocalittica offre strumenti e scenari che indicano l'impazienza dei tempi. Il "minestrone" sono io: sempre lì a sostenere che la contraddizione deve restare aperta... Edoardo Benvenuto voleva liberare la fede dalla teologia. Di qui il suo chiaro e fondato anti-ruinismo, un ruinismo letto e decodificato come sostituzione della Istituzione Chiesa al Vangelo, e al suo tantonare nella storia. Nella visione di Edoardo Benvenuto il ruinismo è un'operazione barocca e totalmente affabulatoria.

Pino Trotta fa propria questa posizione, con una visione nella quale si staglia il primato della fede. Lo enuncia in uno scritto su *Bailamme* dal titolo "Altrove". C'è in tutto ciò la fascinazione di Dossetti. Devo dire che da parte mia ho sempre ritenuto prezioso nelle carni delle Acli il pungolo di Pino Trotta e Pio Parisi. Ho sempre avuto cura di impedire una riduzione delle Acli a pungolo. Le Acli stanno, a mio parere, dalla parte di Marta. Sono immerse nel penultimismo, nell'attivismo del militante, ma per farlo sensatamente hanno bisogno del pungolo delle cose ultime, che danno, secondo il miglior Bonhoeffer, senso alle penultime.

## La beatitudine della trasgressione

È però eravamo tutti insieme e appassionatamente trasgressivi... Tutti affascinati dalla ricostruzione di una memoria trasgressiva. L'architetto Edoardo Benvenuto, la rivista *Bailamme*: fare memoria distratta di una trasgressione. Il giorno dei suoi funerali sull' "Osservatore Romano" appare una stroncatura del testo di Edoardo Benvenuto, *Il lieto annuncio ai poveri*, in assoluto il miglior libro pubblicato in Italia sulla dottrina sociale della Chiesa.

La comunità di Bailamme si arrabatta, discute, cucina... Qui la tragedia di Pino Trotta che tutto somatizza. Qui la saggezza di Romana Guarnieri, la "nordica", che condivide la ricerca di un prete totalmente mediterraneo come don Giuseppe De Luca, direttore spirituale di vescovi e sacerdoti. Qui il disagio di Pino Trotta che si viveva a disagio nel mondo, marginale rispetto a tutto. Strano protagonista che amava la seconda fila del consigliere. La vocazione contro la professione. Pino Trotta non si credeva un credente. Stimato dagli specialisti, la sua carriera si è fermata alla cattedra della scuola media inferiore. Un che wittengsteiniano, come con trasparente ironia gli dicevo. Del resto in *Bailamme* tutte le persone si appoggiavano sulla propria biografia. O per restarci, o per lasciare la partita, come fu il caso di Paolo Sorbi. Pino Trotta oppone la vocazione alla professione. Paolo Sorbi sceglie un altro rapporto tra professione e vocazione. Tutta la redazione di *Bailamme* è trasgressiva perché gioca la vocazione contro la professione, e quindi contro la carriera. E Pino Trotta riuscirà a riappacificarsi con se stesso pensando l'icona di Benedetto Labre, il santo barbone proclamato appena morto santo subito dal popolo Romano.

Difficile mantenere un rapporto interno a qualsiasi partito. Questi partiti "sbandati", con tessere o senza tessere. Che vanno dalle primarie al plebiscitarismo e al partito plebiscitario. Direbbe Tranquilli: dal primato della politica al primato dell'economico. In una fase completamente nuova del capitalismo. E ciò impone di non restare sul solo terreno politico. Impone di riportare un equilibrio tra l'economia e il resto della vita. Si pensi a Delors e al mercato unico europeo.

La maggior parte di noi aveva davvero in testa l'economia sociale di mercato. Spoliticizzazione di tutto il campo invece. Se il Pci viva a sua volta in un orizzonte della nonpolitica... Il ceto dominante tutto racchiuso in una modalità di espressione del pensiero unico... Pino Trotta ha ragione di indicare come punto ineludibile di riferimento la grande lezione dossettiana di *"Funzioni ordinamento dello Stato moderno"*. Dove non a caso Dossetti invita a non aver paura della parola "piano". Tutto questo per dire che la transizione è un fatto europeo, non solo italiano. A tutto ciò *Bailamme* continua a guardare con una operazione di "distratta" conoscenza, a tenere ferma la sua origine di incontro di biografie: vent'anni di vita felice e poco venduta. Le Acli a sostegno, non come semplice invitato di pietra. Lo sguardo sulle riforme e su un possibile partito riformatore di massa, che è il grande strumento politico da ricostruire criticamente nel solco dove convivono trasformazione e tradizione. Perché è falsa (e pericolosa) l'innovazione contro la tradizione. Perché quando si vuole "unificare" le tradizioni che stanno dietro, fa capolino l'idea di azzerarle.

Per questo forse si tratterebbe di por mano a una storia di *Bailamme*. Probabilmente il tempo è maturo, non per una semplice tesi universitaria. Dei 28 numeri pubblicati e "ben costruiti" (Tronti) e molto consistenti. Distinguendo le diverse fasi, con la nuova serie che incomincia nel 1998.

Con la capacità di muovere in un mare vasto quanto tempestoso. Quando la Trilateral lancia l'allarme: "C'è un eccesso di domanda". La nuova egemonia di Reagan e Thatcher. In Italia il CAF. Una di rinascita degli spiriti animali capitalistici sta dentro il quadro di una politica che si esaurisce. Quando la Democrazia Cristiana passa la palla a Craxi comincia ad emergere la nuova prospettiva della destra. Non è casuale il legame di Berlusconi con Craxi.

Eppure i primi anni ottanta sono ancora ostinatamente molto vivaci. Anche dal punto di vista dell'editoria politica. Il primo numero di *"Laboratorio politico"* esce nel 1981 (e chiude nel 1983). Anche *"Il Centauro"* esce nel 1981 (e pubblica fino al 1986). La *"Rivista trimestrale"* chiude nel 1983.

Con la Dc durava il primato della politica. Poi il primato dell'eco-

nomico e dei processi insorge e risorge. È infatti a metà degli anni ottanta che scema l'egemonia della sinistra e si evidenzia nel mondo cattolico, e non soltanto in esso, la delusione per gli esiti del Concilio. Registrano questo stato d'animo la rivista "Bozze" (1978), "Testimonianze", che continua le pubblicazioni dal 1956. Di tutto questo dà ragione, nel primo numero di "Bailamme", l'editoriale a quattro mani di Pino Trotta e Edoardo Benvenuto.

Si trattava allora di rispondere a questo passaggio. Facendo i conti tra complementarità e conflittualità di spiritualità e politica. Avendo come icona di riferimento il gesto di Tommaso d'Aquino: così come Tommaso aveva aperto all'aristotelismo, si trattava adesso di riaprire alle scienze del moderno. Quella che benissimo Trotta e Benvenuto definiscono "la letizia del riconoscimento". Il dialogo ha il fine di scoprire la ricchezza delle "differenze": tante voci che vanno riconosciute e valorizzate, anche nella loro disparità. Lampeggiano figure della laicità, essenzialmente tre: la laicità come parte e partito, che fa riferimento esplicito alla grande lezione di Sturzo per la costruzione del partito come parzialità, partito di cattolici, ma non dei cattolici; la laicità come progetto; la laicità come "mediazione". Qui a campeggiare è la figura di Aldo Moro: egli rappresenta il centro portato ai confini, il cristianesimo che diventa "punto di vista". Qui anche l'esaurirsi della grande figura del "servizio".

## Niente medaglioni

Non si tratta di fare medaglioni degli scomparsi di *Bailamme*. Ciascuno di loro, come ha riconosciuto Fabio Milana, "ha vissuto una irregolarità". Ognuno portatore di una originale trasgressione. Sergio Quinzio: ufficiale in pensione, senza studi regolari alle spalle e senza alcun mandato ecclesiale. Nei suoi confronti l'ostracismo continua. Non c'è un solo dizionario teologico che lo citi. Tutta gente, quelli di *Bailamme*, che intendeva rovesciare il tavolo... In comune ai più il riferimento al cattolicesimo democratico. Attenzione al tema della forma partito come organizzatrice di cultura; e qui l'attenzione per i

giganti: cui è toccato in destino di avere come eredi dei gnomi... Dice Romano Guardini che la preghiera riposa su se stessa. È inutile correre. Le riviste non tornano. Tanto meno i cenacoli. Perché cenacolo fu soprattutto *Bailamme*.

Verrebbe voglia di fare i conti con l'utopia di papa Celestino, che il 13 dicembre del 1294 rinuncia al papato su un testo preparato dal cardinale Caetani: "il gran rifiuto". L'ombra di colui che *fece per viltade il gran rifiuto*... Con un'osservazione: non Celestino ci divide, ma Dante. Il termine che fa problema è *viltade*. "Vile" per Dante significa non nobile: lo scrive nel *Convivio*. Noi ne dubitiamo meditando su Celestino e, perché no?, sulle architetture di Collemaggio. Il Petrarca ritiene "ammirabile" la rinuncia di Celestino. Ancora una volta la politica divide, più della poesia.

È comune a tutta *Bailamme*, cenacolo e rivista, una ricerca non nascosta di assoluto, la sete di una fede, comunque diversa, comunque in grado di illuminare tutto: il mistero e il regno. Un'esperienza che trova una grande occasione seminariale negli incontri ferraresi dedicati a "Ebraismo e Cristianesimo", che benissimo Piero Stefani ha indicato come "alla ricerca dell'ebraismo perduto".

Sergio Quinzio ha aperto in Italia l'orizzonte del cristianesimo come ebraismo inteso in quanto ebraismo messianico. Un'apocalittica in funzione "non fanatica". Venga la verità e perisca il mondo... Venga la verità perché sia salvata la nostra vita nel mondo. In Quinzio un abitare in un mondo a-politico. Per Pino Trotta invece il mondo è profondamente politico. Il torrente (assente) di Sergio Quinzio. Il ruscello di Paolo Benedetti... La memoria è essa stessa bisognosa di salvezza. E qui si colloca nelle amicizie, nelle letture, negli studi assidui. In Pino Trotta il riferimento a quello Stato d'Israele recuperato da Rossi Degasperis. Stiamo come sul monte Sinai a chiederci: etica o rivoluzione? L'etica creaturale: orizzontale e verticale. Per Salvatore Natoli: l'epoca del giusto. Saggezza nel gestire la finitudine. Salvezza luttuosa che comprende la morte, e non salva dalla morte. Salvezza davvero luttuosa. Grammatica base comunque di spiritualità e politica: gli anni di piombo segnano la fortuna e la svolta di Sergio Quinzio. Materializzazione del regno, che raccoglie il fallimento dell'idea

di rivoluzione. Altrimenti avremmo vissuto una deriva gnostica. Pino Trotta, secondo una bella immagine di Fabio Milana, appare in questo scenario uno “straniero”, uno che ha dentro - quasi come un’aporia - Quinzio e Tronti. Anche per lui una volta tanto la contraddizione non si chiude e non va chiusa... *L’estraneità* di Pino Trotta riscopriva tesori che altri, avendoli da sempre sott’occhio, non consideravano più tali. E li faceva cantare. Davvero la sua capacità di dare voce di canto ha fatto sì che circostanze storiche e perfino abituali assurgessero alla dignità di avvenimenti. Così sente e ci fa sentire “per la prima volta” Pio Parisi, la sua riflessione assolutamente non retorica, dai toni dimessi, che per la comprensione ti obbliga ogni volta almeno ad una rilettura. Tra le aporie, tra le contraddizioni tenute aperte l’articolo a quattro mani con Paolo Sorbi sul “*Per una teologia del compromesso storico*”. Rodano ovviamente sullo sfondo. La critica implacabile e comunque costruttiva di Edoardo Benvenuto. Due ambiti, una sorta di edificio a due piani, e senza ascensore... In questo scenario ci imbarcheremo insieme nel 1996 nell’avventura dell’Ulivo, che sancisce la fine definitiva di Rodano e del rodanismo. Nel 1996 muore anche Sergio Quinzio. L’incontro con Dossetti aveva avuto luogo nel 1993 - 1994. Un incontro che mette ordine tra i nostri concetti. Il tesoro della stanza accanto. Ci sono esperienze del civile che sono “eroiche”, e non disperdono la contraddizione. Manifestazioni vive e concrete della Pietà. Israele come terra, senza teologumeni. Da Sturzo a Dossetti. E adesso a incombere di nuovo la figura dello Stato. Scoperta e riscoperta di Keynes e dello Stato, perché è lo Stato che riforma. Sarà don Giuseppe Dossetti, nel 1993, Monte Uliveto, a dirci che tra politica e fede non c’è inconciliabilità assoluta. E però... doppia negazione. Con una provocazione esistenziale: solo i fallimenti sono produttivi...

## L’atmosfera

*Bailamme* è anche un’atmosfera. Tra i grandi del jazz Duke Ellington direbbe *mood*. È in questa atmosfera, al suono di questa musica che

Pino Trotta giudica la propria una “fede sgangherata”.

Eppure, proprio a partire da questa sua fede sgangherata il Trotta cerca la conversione come una nuova via della politica. A metterlo su questo sentiero impervio, perfino improbabile è stato il solito Pio Parisi, che a questa tematica inabituale ha dedicato un convegno aclista tenutosi a Urbino. Come darne conto? Tenterò una sorta di *consciousnessdream*, all'insegna di un antico detto che proclama che tentare non nuoce, e servendomi di un block di appunti... Una cosa è parlare della croce, altra parlare “dalla” croce. E, sempre per padre Pio Parisi, “vita consacrata altro non è che vita battesimale”. Sale. Luce. Lievito. Ci si imbatte nelle asprezze e nei malefici dei movimenti moderni. C'è sempre una chiesa del silenzio, anche in Occidente. Silenzio davanti a Dio e speranza riposta in Lui. E del resto è un tempo bello quello nel quale cascano false sicurezze. Non può esistere particolarismo cristiano. E non è cristiano chi si muove dentro un recinto. Si arriva fino a mettere in dubbio la definizione di Cristo come uomo religioso. Non a caso nudo sulla croce. Senza divisa. E tutto il resto stava a guardare da lontano, sacro compreso. Gesù nudo sulla croce. Nel tempio del sacro si strappa il velo. A Gerusalemme cadono le mura. Una vita religiosa fatta non di regole, ma di ritmi. Su queste strade, o meglio, su questi sentieri s'è incamminata la strana pattuglia di *Bailamme*. Una vita religiosa fatta non di regole, ma di ritmi. Quelli che durante una conferenza o un convegno non riescono ad atterrare... L'azione dello Spirito del mondo. Dicono gli Atti: “*Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotàmia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio*”.<sup>21</sup> Ogni vita è consacrata perché ogni vita è voluta da Dio. Una sorta di cattedra dei drop out. Di quelli che sono buttati fuori dalla storia. La conversione come un accompagnarsi per andare

---

21 Atti degli Apostoli, 2, 7 – 11.

oltre. Le idee non sono certamente quelle alla moda. La politica come termine sequestrato dal potere. Vale per la pattuglia di *Bailamme* la definizione di Etty Hillesum sui “cuori pensanti”. Rahner che pensava che il credente del ventesimo secolo o sarà mistico o non sarà. Animale metropolitano, non bello, non accattivante. Nicodemo: discepolo e maestro della notte. Non sistema, ma comunicazione autentica. Liminalità. *Communitas*. Giovanni Battista si dislocò rispetto a Gerusalemme. Qualità teologale dell’amicizia. Le “terrazze apocalittiche” di Giorgio La Pira. E qualcuno sta cantando di notte per farsi coraggio... Esperienza del mistero di Dio nel mistero dell’esistenza umana. Mentre gli altri entrano in scena svegli ed escono catalettici e formattati. Per gli stessi ordini religiosi, secondo Biscontin, il ciclo ottimale va calcolato sui 150 anni. Non c’è più tempo eterno per nessuna organizzazione. Resta la coscienza politica. Il Vangelo per la politica, come si ostina a ripetere padre Pio Parisi. E intanto viviamo cose che non stanno insieme. Eppure viviamo tenendole insieme. Inclusi o esclusi dall’orizzonte dell’umano. Ricoeur (sulla scorta di Levinas) ci dice che è “un mandato affidato”. Uscire dalla passività del parlato. Riappropriarsi delle parole. E siamo di nuovo a fare i conti con una sconfitta di Dio. Sergio Quinzio ne parla nel 1992. Sono i peccati di omissione i più gravi: gesti mancati. Non è domandare in astratto perché esiste il male. Perché Dio non esaudisce le preghiere. Troppa la spiritualizzazione di duemila anni di cristianesimo. Una domanda che fa pressione sulla storia. Perché il Nazareno non è tornato? Una Chiesa che ha altri dei e interessi. Che da sola pensa a salvare se stessa. Sergio Quinzio medesimo sospeso sulla domanda, come su un precipizio, su un incubo. Interpretare in senso metaforico, ossia spiritualizzare. Dio è sconfitto dalla storia. E nel frattempo l’uomo di fede, anche l’apocalittico, spalanca gli occhi. Chi è messo in un angolo. E chi muore. E chi neppure riesce morire. Forse anche lui, Dio, spera in noi. Dio sta nelle rovine della storia, non per impotenza. Si occupa delle vittime di cui non sappiamo nulla. E non è raro che alcune tra le vittime, assai rapidamente, si trasformino in carnefici. Dio attende. Attende, forse. La forza dell’amore, l’unica sovvertitrice. Attende di svelare i giochi e capovolgere le sorti. Ma continua-

no ad esserci preghiere che non vengono esaudite. Quale attesa? Un dio potente sta con i potenti. Etty Hillesum: quel po' di Dio che possiamo salvare dentro di noi... E poi, perché Dio si nasconde? Vivere è nascondersi? Farci cogliere di sorpresa dal bene? Anche il bene è scandalo? Bisogna avere speranza sulla scommessa. Le religioni cercano di sconfiggere Dio. Contribuendo a spegnere la fede, che è reciproca domanda tra creatore e creatura. Ma se qualcuno pensa per noi... Cercano di sconfiggere Dio. Dio invece sopravvive e ci accompagna. Nel frattempo. A intermittenza. Religioni insidiose e "nemiche" nell'epoca dello scontro di civiltà. È sorprendente l'anticipo di Sergio Quinzio. L'incessante martellare dei temi inediti. Un inascoltato che non avevo la petulanza dell'inascoltato. Non voleva essere seguito nella sua "persecuzione" della divinità, per la quale spiccava continui mandati di comparizione. Dio del resto non dà appuntamento nel centro della città metropolitana. Quinzio allora sceglie di essere un residente nel deserto. Teologia o poesia? Dove sta la differenza? Impotenza di Dio come deliberata ritirata dalla potenza. Apocalittica e perseveranza. L'apocalittica sottrae il tempo a Dio. Essere credente con l'ostinazione del participio presente. Prima nessuna divinità era possesso di qualcuno. Tante immagini di Dio destinate a cadere. Togliere le insegne dell'impero a Dio: basta esibizioni di forza! Liberarsene per mettersi nel rapporto con il Tu. Si tratta ovviamente di superare una concezione essenzialistica di Dio: *Christus pro nobis*. Un Dio passione e un Dio nella passione. La croce va intesa in maniera interna alla Trinità. La croce stessa diventa un avvenimento trinitario. La Trinità non è un cerchio chiuso: ha la porta aperta. Dio in sé: la Trinità umanamente. Dio per noi: la Trinità nella sua economia. La pena del Dio di Unamuno. Dio soffre per amore. Sovrabbondanza traboccante. La parola di Dio è promessa: non dice quel che è, ma quel che sarà. La grande lezione di Jürgen Moltmann. Non evasione, ma forza mitica e progettuale per la storia. Nessuna situazione è chiusa in se stessa: siamo cioè chiamati a trascenderci. *Non habemus hic manentem civitatem*. Paolo agli Ebrei. Come capire Dio attraverso la passione? Impassibile e inalterabile il divino. Aristotele e la *Metafisica*. E c'è, alla fine, un plusvalore della resurrezione rispetto

alla crocefissione. La potenza dell'indifeso amore di Dio. Ma Dio dove metterà questi teologi, se l'Inferno è vuoto e il Limbo non c'è? Bontà traboccante, Dio si ritrae, fa un passo indietro, per fare spazio alla creatura. Fondazione cristologica della verità trinitaria di Dio. Domande? Come e perché evitarle? Primo. Dissolvenza della storia di Gesù nella storia di Dio? Secondo. L'amore di Dio avanza delle attese, è quindi vulnerabile? La passione del figlio appassionato. Come si può pensare insieme la storia di Dio e la storia di Gesù? Dio era in Gesù e Cristo era in Dio, e noi siamo in Cristo e Cristo è in noi. La libertà di Dio è ciò che corrisponde al cuore di Dio. Von Balthasar: il povero indifeso amore di Dio... Eternizzazione del dolore di Dio. Il Venerdì Santo è il centro del cristianesimo. Ma la Pasqua è l'inizio di un mondo nuovo. Quanti maestri, come benevoli cerusici, intorno al capezzale di *Bailamme*. Padre Castelli e la sua ricerca della laicità. Popolo e profezia. Dal particolare del popolo d'Israele alla universalità della chiesa. Universalità del concetto di popolo di Dio. Tra chiesa e mondo non ci può essere separatezza. Senza amicizia con il mondo non si dà chiesa. Oltre il clericalismo, oltre tutti i clericalismi. Lo Spirito soffia dove vuole. Negli *Atti degli Apostoli* è sottolineata la laicità dello Spirito. Diaconia della chiesa, non solo annuncio, ma anche riconoscimento. Testimonianza, annuncio, riconoscimento, discernimento: cosa fa Dio nella politica? *Consecratio mundi*? Chi vivendo nella città del male si comporta come nella città della pace... Dio presente in ogni dimensione di pace, non solo in quelle operate dai credenti. La questione dei valori non è riducibile ad etica per questo mondo. Perché i cristiani non possono imporre i "loro" valori. Primo. Perché ogni valore verrà trasfigurato nella parusia in quanto seconda creazione. Secondo. Perché solo la fede... Testimoniare i valori vuol dire testimoniare il Regno, che è incamminato alla seconda creazione. *Colossesi*. Il popolo di Dio. Pietà e misericordia, non propaganda. Anche padre Corradino e la sua concezione della laicità vengono in soccorso. Il cristianesimo come via alla laicità. Nelle nostre coscienze due voci. Primo. Una voce interna e individuale. Secondo. La voce dell'altro; il cristianesimo in quanto uscita dall'io: le beatitudini. Tensione tra mistica (silenzio) e azione. Dio è più intimo

a noi di noi stessi. Atteggiamenti. Verbalismo. Sostituire la realtà delle cose con un diluvio di parole. Inizio di *Atti*. Luca. Prima fece. Non dice mai nulla che già non abbia fatto il Signore Gesù. Lo spirito manicheo. Il sottosviluppo. Il segno del sottosviluppo è che comandano i peggiori. Chi detiene il potere non ha interesse a far emergere i talenti. E sull'approccio niente di biografia. Sono luoghi minerari. Problema di rigorizzazione e comunicazione. Dopo Giuseppe Lazzati e la sua incessante attenzione alla *Lumen gentium*. Sbottò Marie Dominique Chenu: "Eravamo tutti ottimisti allora, troppo ottimisti!" Similmente Dossetti. E anche Martini (via gesuitica). Non date tregua di Dio. Perché lo Spirito Santo lavora per noi. La chiesa per il mondo. I valori. Anche l'altro è portatore di valori (l'altro come non credente o diversamente credente). I valori non si propagandano. Si testimoniano. E siamo alle solite: testimoni, e non testimonial. Sapienza della prassi. Ma il cristiano vive il paradosso: è con le religioni e contro le religioni. Paolo ad Atene. Un paradosso reale. "Vi scongiuro, pastori, di non tacere il Vangelo in politica dandolo per scontato". Il solito padre Pio Parisi: una persona e una lettura "in conversione". V'è chi sostiene che politicamente si stia saldando in Italia un blocco storico fra chiesa e centrodestra. Quel che si dice "scavarsi cisterne screpolate" (Isaia). E so troppo bene, da buon sindacalista, che quando si dice decideremo dopo vuol dire che si è già deciso...

## Le difficoltà della fase

È notoriamente di Bauman l'insistenza sulla "società liquida": ossia senza legami sociali e culturali. Viviamo "in diretta" il mondo globale. I consumi sono più importanti del lavoro. E quindi la cultura più è di destra e più si trova in sintonia. I mondi vitali ne escono indeboliti (devitalizzati). È l'invasione incoercibile dello spirito del capitalismo. C'è preoccupazione. C'è chi, come Sabino Pezzotta, va ripetendo che la cultura politica del popolarismo si sta annichilendo. Molte delusioni in giro. Inesorabile diaspora... Si cerca di creare nuove forme del politico con determinazione e senza partecipazione.

Si è più considerati per i voti che si portano che per le idee che si mettono in campo. E così non siamo diventati veramente laici, così come non siamo usciti dalle ideologie. Un mondo giovanile in diminuzione e tendente verso il basso qualitativo. Il triste spettacolo, peraltro inutile, di chi è in fuga dalla propria storia. Vengono alla mente alcune sequenze di *Miracolo a Milano*, il capolavoro del neorealismo di De Sica e Zavattini. La bella e dolce ragazza bianca che per amore vuol diventare nera, e il nero aitante che per amore della ragazza bianca vuole diventare bianco. Quando finalmente il miracolo si è verificato, il bianco e il nero hanno cambiato di pelle, ma resta la distanza razziale: perché adesso è la ragazza ad essere nera mentre l'uomo è diventato finalmente bianco... Sembra l'ironica metafora dei percorsi del cattolicesimo democratico e del marxismo democratico di questo Paese: l'uno s'è spostato a sinistra e l'altro s'è spostato a destra; hanno finito per non incontrarsi. Per questo la ricerca politica di *Bailamme* non può essere accantonata. Non può essere accantonata perché storia comune di un pensiero comune. Un pensiero comune in un quadro profondamente cambiato. Un lavoro disseminato in partite IVA. Il sindacato non è più quello di Lama, non è più sindacato-società, ma un sindacato-corporazione. Un lavoro con residui di arcaismo: edilizia e riemersione di zone servili. Come e chi le organizza? Disperdere la memoria dell'antica organizzazione? Canova in arte. Non Michelangelo, che sposta l'antichità tutta verso il moderno. La catena di montaggio era moderna. Tra il 1953 e il 1960 il problema era entrare al lavoro. Grazie Fiat. Non monetizzazione della salute. Come può non esplodere il mondo del lavoro? Il buonismo cresce nell'assenza di movimento. Il marxismo de-ideologizzato come analisi sociale. E la politica può arrivare in ritardo. Il mondo della vita (Husserl) no. E se non funzionano le forme del politico si rivolge a mafia e camorra. Torna la domanda di Pino Trotta: come chiudere la transizione? Le forme della vita e della produzione si organizzano fuori dalla politica. È quel che accade al Nord. La detassazione come modo di organizzarsi fuori da questa politica. Perché siamo infelici? Perché le nostre capacità non incontrano le opportunità. Uscire dalla retorica della formazione. Uscire anche dalla retorica del volonta-

riato. Nel volontariato “io scelgo” come esprimermi. La *multitudo*: i molti che si pensano simili. Se si capiscono, gli uomini non hanno bisogno di rappresentarsi, ma si riconoscono. Anti-politica che si fa politica. Amministrare simboli. Il mito delle grandi narrazioni non ha dato salvezza. Ha procurato solo martirio. Meglio vivere da barbone culturale che farsi martire per il mito? Perché le forme del vivere non possono aspettare i ritardi della politica. E la politica e i suoi miti vengono rifiutati perché inutili. Una corruzione sostitutiva del mito... È il rimpianto di Mario Tronti: la delusione dell'organizzazione mancata. Il moderno principe? La mitologia di Lenin? Dal titanismo politico al modello Prometeo. Da Napoleone (pensato da Goethe come modello Prometeo) all'amministrazione. Luhmann. Goethe: “Con Napoleone la politica diventa destino”. E noi, quelli che abitavano in via Orti di Trastevere nel “forno a microonde”, non ci siamo rassegnati al fatto che la politica abbia perso il suo e nostro destino. L'abbia smarrito durante la “transizione infinita” (Gabriele De Rosa), che è già durata in Italia più di quanto sia durata la Rivoluzione Francese in Francia. “La transizione infinita” può infatti essere assunta come termine interno linguaggio di Bailamme. Ci muoviamo all'interno del suo imperscrutabile orizzonte. Non a caso l'Italia è l'unico paese al mondo che ha azzerato tutto il precedente sistema dei partiti di massa. È possibile chiudere la transizione? È utile? Lo stesso Partito Democratico è un incredibile ossimoro simbiotico tra nomenclature e resti di nomenclature (non oligarchie) che intendono perpetuarsi e un vasto popolo ulivista che vuole cambiare... Risulta curiosamente e amaramente simbolico ai nostri occhi di superstiti che Dossetti abbia fatto le “primarie” già nel 1956 a Bologna. Sturzo era un genio dell'organizzazione. E il rischio è che se non si trova una organizzazione all'altezza di questo pluralismo si ridurrà al pluralismo all'organizzazione che c'è. Perché il modo di organizzare le idee sul territorio condiziona la natura medesima delle idee e i loro esiti politici.

## Le tematiche

È a questo punto che *Bailamme* diventa nell'intenzione quotidiana di Pino Trotta un scrigno di tematiche che non dà tregua alla "fatica di pensare" (papa Montini). Che cerca punti di vista e trova discriminanti. L'etica non può essere ridotta ai soli temi eticamente sensibili. Non è vero che la contesa sui temi etici veda il Paese spaccato in due parti esatte come quelle di una mela. Non è tracciato un confine che separi il campo dei crociati dal campo di Agramante. I due campi sono entrambi frammentati: tra quelli che si sono messi in cammino e in ricerca (da una parte e dall'altra) e quelli che invece si sono messi in trincea e si sono calati l'elmetto (da una parte e dall'altra). *Bailamme* è luogo dal quale avanzare una proposta di metodo "cenacolare". La stessa proposta di Habermas e Ratzinger a Monaco di Baviera nell'agosto del 2004. È lo stile abituale della redazione di *Bailamme* quando si riunisce nella incredibile villa di Romana Guarnieri. Uno stile che consente l'acribia filologica di chi vuole approfondire e insieme lo sforzo di chi si propone di creare opinione pubblica (anche dentro la chiesa, Pio XII) con metodo laico.

Spiritualità e politica. Interessa qualcuno? Chiusa la stagione dei movimenti, siamo alla stagione (ambigua) delle mobilitazioni. C'è una figura che attraversa l'Italia democristiana. È la figura del "servizio". *C'est fini*. Dire "dossettiano" oggi è un insulto. Ma Dossetti è ancora una volta il primo a capire, metà degli anni ottanta. Profittando della prefazione a *Le querce di Monte Sole*, Dossetti introduce una nuova figura dopo quella del servizio, una figura sapienziale: la "sapienza della prassi". Lontano dagli atei devoti, vicino a una rinnovata esigenza di formazione. Del tema Pino Trotta si è occupato fin nei giorni precedenti la scomparsa. Scriveva: "Feste, convegni, banchetti referendari sparsi anche sulle spiagge e tra i sentieri montani. Se c'è sempre stato questo inseguimento del quotidiano da parte della vita politica, quest'anno esso sembra essersi fatto più sfacciato, più insistente, invadendo luoghi e momenti fino a ieri riservati ad altre occupazioni... Tutto sembra trasformarsi in immagine, in creazione di eventi, in *scena*. La realtà è come trasfigurata in pretesto per una

nuova *messa in opera* di canovacci, parti, racconti che sembrano non avere altro fondamento che la piacevolezza dello spettacolo. I professionisti della politica sono così diventati professionisti della comunicazione, chi appare sul piccolo schermo esiste, e chi non appare semplicemente non c'è".<sup>22</sup>

Cos'è dunque questa politica in quanto spettacolo? Scrive Trotta: "Io non so se abbiamo mai riflettuto abbastanza su questa modalità della politica contemporanea, e questo non per condannarla o assolverla, ma solo per capirne il senso e il verso dove... Nei tempi antichi tutto lo sforzo consisteva nel creare ponti, rapporti, intersezioni tra la razionalità dell'agire la sua realtà, frastornata, a volte, dalla contingenza degli interessi e dei bisogni. Oggi questo sforzo sembra venuto meno: c'è una razionalità dell'agire politico che non ha nulla a che vedere con la realtà dell'agire politico. È evidente che sto parlando non di una soluzione, ma di un problema".<sup>23</sup> Si tratta perciò "di individuare i luoghi dove avviene e vive questa scissione. Essa, se fosse vera, implicherebbe la fine della politica come tale."<sup>24</sup> Ovviamente deve essere preso in considerazione il ruolo delle istituzioni: "Nei tempi antichi si diceva che il Parlamento era il luogo dei grandi dibattiti che spesso paralizzavano l'azione di governo. Oggi non ci sono neppure questi grandi dibattiti. C'è solo una scena, una liturgia svuotata di potere decisionale e conoscitivo. C'è una rappresentanza irrealistica. I leader rappresentativi raramente lavorano in Aula e l'importanza di un parlamentare è inversa al numero delle sue presenze nel Parlamento. Altri sono luoghi decisivi. I "pianisti" raccontano questa storia, non l'hanno inventata."<sup>25</sup> Perché? Che è accaduto? "Ora non ci sono i grandi partiti. Le segreterie sono *comitati*, gruppi di amici, di fedeli. La folla dei partiti ha reso evanescente la figura della "segreteria". La discrezionalità, l'episodicità, l'occasionalità hanno sostituito quella che solo ieri era espressione di una "macchina organizzativa" e oggi è diventata una *troupe* per questo o quel leader, per questo o quel parlamentare. Diceva un nostro antenato: "programmi, non persone",

---

22 Pino Trotta, *La politica in spiaggia*, pro manuscripto, Milano 2003, p.1.

23 Ibidem

24 Ivi, p. 2.

25 Ibidem

oggi l'espressione è capovolta: "persone, non programma". Cattiveria della storia? No, semplice estinzione dei partiti."<sup>26</sup>

Che fare? "Per chi milita in un partito politico queste mi sembrano domande fondamentali. Uno può anche accettare di "fare scena", è un mestiere come un altro, con una sua funzione e un suo senso. L'importante è saperlo. Il problema si pone per chi non vuole "stare in scena", per chi pensa che la politica possa essere altro dalla sua deriva "spettacolare". Mi chiedo anche se questa non era la scommessa iniziale della nascita dei "popolari". Qui devo aprire una parentesi. C'è mai stato davvero un Partito Popolare? È mai nato davvero? Quando decidemmo di fondare il Partito Popolare ci muoveva l'intuizione di una discontinuità profonda rispetto alla Democrazia Cristiana. Nessuno di noi demonizzava quel passato, anzi, ma se ne percepiva l'irrimediabile distanza rispetto alle novità sorprendenti dell'ora. Novità di carattere culturale, sociale, internazionale, ecclesiale. Nel cuore del cattolicesimo democratico era urgente l'invenzione di una nuova forza politica".

Pino Trotta non cessa di considerare centrale quel passaggio e conseguentemente centrale il suo fallimento: "Perché chiamarci "popolari"? Perché il "popolarismo" era nato storicamente in questa cultura della discontinuità: un nuovo partito che superava il vecchio quadro istituzionale liberale socialista; che combatteva risolutamente la vecchia forma Stato, quella del trasformismo, che aveva caratterizzato *tutta* la storia nazionale; che aveva una idea dinamica del partito, organismo leggero, radicato nella società (allora il mondo delle casse rurali, delle cucine popolari, delle leghe, dell'associazionismo cattolico); con una interpretazione rivoluzionaria del liberalismo, sulla scia di Gobetti, come grimaldello per scalzare le rendite di monopolio economiche ed istituzionali dei potenti; con una dimensione *sociale* della democrazia che non aveva nulla a che fare né con l'*individuo* liberale, né con la *classe* socialista; con una visione originale della storia economica del Paese, al cui centro c'era la questione meridionale. Ebbene il "popolarismo" ci sembrava figura adeguata del nuovo par-

---

26 Ibidem

tito, non solo per modernità del suo linguaggio politico, ma anche per la sua grande ambizione: *collocarsi fuori* dalla stanca dialettica di destra, centro, sinistra.”<sup>27</sup>

Né si tratta di solo rimpianto: “Questo è il nostro punto di riferimento. Ma questo è rimasto tuttavia solo una evocazione, il sogno di una cosa, non la pratica di un progetto. Da anni vado ripetendo che ciò che è nato alla fine della Democrazia Cristiana non è stato il PPI ma una Democrazia Cristiana ridotta, in miniatura, come quei piccoli alberi giapponesi che riproducono fin nei dettagli, con precisione sorprendente, i grandi alberi originali.”<sup>28</sup> Segue un autentico esercizio letterario e contenutistico sul termine “bonsai”: “Sono altra cosa: figura del disagio; essi fanno sognare il grande albero ma nel piccolo vaso, sono più che una invenzione, un equivoco.”<sup>29</sup> Pino Trotta se la prende con la miopia, dove “miopia consiste nel vedere bene (o quasi) da vicino e nel non vedere bene da lontano. Così abbiamo una buona capacità di contrattazione nell’immediato e una povertà di visuale strategica per il futuro.”<sup>30</sup> Come a dire che il partito ha pur bisogno di contrattualisti e sensali, ma che non può affidare il timone nelle loro mani.

“Cos’era stata la “cosa bianca” dieci anni prima? E non si era dissolta in un decennio quella “cosa”? Che senso aveva oggi un appello nato morto se non quello del cuore?”<sup>31</sup> Dice Trotta di voler porre soltanto alcune domande: “Ancora partito? Oggi una nuova cultura politica e una militanza diffusa sul territorio devono ancora assumere la figura di un partito? Qui la proposta di Martinazzoli va radicalizzata: non si tratta di regionalizzare una esperienza affannata, di concedere autonomia alle organizzazioni locali. Si tratta di qualcosa di più profondo e diverso. Frantumare una identità non vuol dire sottrarla al destino “romano”, mai eclissarla semplicemente nella storia del Paese. A meno che dietro questa frantumazione non si nasconda una innovazione più grande che investe partito come tale, le sue forme

---

27 Ivi, p. 4.

28 Ivi, p. 5.

29 Ibidem

30 Ibidem

31 Ivi, p. 6.

espressive, la sua natura istituzionale, i suoi legami civili. Solo istituzioni? Deve sempre più valere tra noi la distinzione tra “ceto politico” e “quadro politico”. Il primo è tutto iscritto in una prassi istituzionale che va dal consigliere comunale, al parlamentare, al presidente del consiglio; il secondo non è riducibile ai livelli istituzionali, è formato in vista di un progetto di società e di Stato; per il primo la scadenza elettorale è determinante, per il secondo è solo una occasione significativa, ecc. Quale ecclesialità. È evidente il logoramento della formula “ad ispirazione cristiana”. Essa non vuole dire più nulla se non un generico riferimento più culturale che ecclesiale. Né oggi l’ispirazione cristiana può assumere come criterio l’essere più o meno vicino alla gerarchia, secondo una prassi clericale. Si tratta di ripensare la libertà del cristiano, vissuta ecclesialmente nella Chiesa, che si interroghi sui grandi temi del terzo millennio, reinterpretando quella dimensione profetica che ha messo in cammino la storia dell’Occidente.”<sup>32</sup>

Ed ecco la considerazione conclusiva: “Ormai a noi sembra chiaro che il senso politico del popolarismo non si gioca sull’astratta difesa di una identità, ma su un progetto politico alimentato, spinto, incalzato proprio dalla identità “popolare”. Non una “parte” moderata, ma un riformismo alto, coraggioso, capace di essere all’altezza delle sfide inedite che abbiamo davanti, che sappia contrapporre creativamente a un liberismo ideologico, che difende i monopoli in nome di una pratica tutt’altro che liberista del mercato. Un riformismo che usi lo Stato e il mercato in una prospettiva di rinnovamento economico e sociale.”<sup>33</sup> Tutto questo è inteso come capacità di “recuperare una razionalità della politica. Essere popolari, non populistici. [...] Per questo la nostra proposta politica non può rinchiudersi in ambigui equilibrismi, in difesa di spazi o di astratte identità, deve diventare, invece, una grande avventura politica. È questa capacità di sognare che va ritrovata, quella dell’antico “popolarismo” e quella del nuovo “popolarismo”.”<sup>34</sup>

Per questo un progetto formativo non può che discendere da un fon-

---

32 Ibidem

33 Ivi, p. 7.

34 Ivi, p. 8.

dato progetto politico e dal suo mito. Dalla capacità – unica in Pino Trotta – di far cantare pagine antiche e testimonianze consegnate alla storia dalla quotidianità solidale.



# La memoria oltre la memoria

---

## Senso della memoria

Il discorso sulla memoria si muove in epoca moderna lungo un itinerario dotto e filosofico che va da Heidegger a Paul Ricoeur. È un percorso invece ignorato dalla politica tutta data nelle immagini e nelle mani di un presenzialismo onnivoro. Resiste ancora negli ambiti residui di una cultura storica e politica che non rinuncia alla propria vocazione. In chi insomma pensa che bisogna essere ricchi del passato per guardare al futuro.

Momento cruciale di una verifica in tal senso è risultato il giorno della memoria. Un tempo non sprecato per ritornare sui temi della svolta del Congresso 2012 della Anpc tenutosi a Metanopoli, in omaggio al ricordo fondante di Enrico Mattei. Con una decisione che per guardare al passato con gli occhi del futuro apre alle nuove generazioni attraverso un accordo con le Acli per costituire i “Gruppi di lavoro Resistenza e Costituzione”, dove l’esigenza di tramandare la memoria ai giovani si coniuga con quella di introdurre nell’organizzazione nuove e più fresche energie. Per tutte le associazioni partigiane infatti il confronto impari continua ad essere quello con l’anagrafe. Va subito chiarito che il nostro concetto di resistenza civile ha come riferimento la diagnosi di Pietro Scoppola. Firmando la prefazione al libro di Bartolo Ciccardini su *La resistenza di una comunità* Scoppola scriveva: “Due sono i motivi centrali delle tesi revisioniste: il primo è quello della “lunga zona grigia” di indifferenza e passività fra le due po-

sizioni minoritarie in lotta crudele fra loro, quella dei resistenti e quella di coloro che si batterono per la Repubblica di Salò; il secondo è quello della crisi della nazione, quale si era faticosamente venuta formando negli anni del Risorgimento e dell'Italia unitaria, della tragedia dell'8 settembre, che diventa la data simbolo della "morte della patria".

Scoppola osservava di seguito che la conseguenza di queste idee largamente proposte e diffuse a livello di opinione pubblica è stata quella di tagliare le radici stesse della Repubblica e della Costituzione, con effetti politici che ancora scontiamo.

## La "zona grigia"

Troppe cose hanno finito così per essere immolate sull'altare della "zona grigia" diventata un Moloch inaccettabile. Anzitutto una corale partecipazione di popolo, anche se a diverse intensità. In particolare a farne le spese è stata la memoria della faticosa e diffusa partecipazione degli italiani senza la quale i combattenti in montagna non avrebbero avuto un retroterra. La popolazione italiana nel suo insieme non fu infatti né inerte né indifferente di fronte ai drammi provocati dall'8 settembre: dai soldati allo sbando, a inglesi e americani in fuga dai campi di prigionia, agli ebrei salvati con le modalità più ingegnose e talvolta rocambolesche, al rifiuto della chiamata alle armi da parte della Repubblica Sociale, alla resistenza dei militari "badogliani", agli ufficiali e ai soldati che resisterono nei Lager per fedeltà al giuramento al re, all'apporto delle donne e del clero, fino alla diffusa presenza cattolica intuita da Chabod e non confinabile nella sola categoria dell'attendismo.

È il tessuto morale e civile di chi si batte per la salvaguardia dei valori fondamentali di convivenza e di rispetto della persona umana, così come saranno poi codificati dalla lettera della Costituzione. Perché prendere le armi non può essere considerato l'unica forma di partecipazione e di coinvolgimento. Significative in tal senso le due esperienze parallele di Dossetti che sull'Appennino Reggiano partecipa alle azioni militari ogni volta disarmato, e quella di

Ermanno Gorrieri che sull'Appennino Modenese prende parte da capo partigiano ai conflitti a fuoco. Tutti elementi che costringono a ripensare il concetto stesso di Resistenza, evitando di isolare il fenomeno della lotta armata dalle condizioni civili che ne consentono l'esercizio e la vittoria.

Tutto ciò dà conto di una ricostruzione progressiva e dal basso delle ragioni della convivenza delle quali una storiografia più attenta all'ideologia e all'epopea ha faticato a prender conto. Di qui l'importanza della memoria, ma anche dei nuovi tentativi di ricostruzione della memoria medesima. Va d'altra parte riconosciuto che questi tentativi sono in atto e non soltanto tra gli studiosi di area cattolica. Significativo in tal senso l'ultimo libro di Luigi Borgomaneri, dagli anni Settanta ricercatore e collaboratore della Fondazione Isec con sede a Sesto San Giovanni, che ritorna sul tema della scelta fuori dalle ideologie e dalle organizzazioni partitiche, nel tentativo di restituire la storia della Resistenza alla sua verità non revisionistica, fuori cioè dalle costruzioni di parte e "ufficiali".

Come annota Santo Peli nella densa prefazione all'ultima fatica di Borgomaneri, *Lo straniero indesiderato e il ragazzo del Giambellino*, se già nei precedenti lavori di Borgomaneri non mancavano cenni critici alle versioni ufficiali della vicenda gappista, "ora è nei capitoli centrali dello *Straniero indesiderato* che l'autore finalmente ingaggia un serrato confronto con un'immagine del gappismo sostanzialmente scolpita, una volta per tutte, dalla prosa di Giovanni Pesce, e del suo fortunatissimo *Senza tregua* (1967)". Che è poi – come nota sempre il prefatore – la via maestra tracciata tanti anni fa da Italo Calvino, quando invitava a "lanciare una sfida ai detrattori della Resistenza, e nello stesso tempo ai sacerdoti di una Resistenza agiografica ed edulcorata".

## **Cos'è lotta di popolo**

E siamo di nuovo al rapporto centrale tra le lotte in montagna e la crescita di coscienza della popolazione: quel che fa della Resistenza una autentica "lotta di popolo". Addirittura didattica in tal senso

la memoria degli scioperi del marzo 1943 e aprile 1944 a Sesto San Giovanni e nelle altre grandi fabbriche del Nord di Milano e Torino. Di esse ha scritto il *New York Times* il 9 marzo 1944: “Non è mai avvenuto nulla di simile nell’Europa occupata che possa somigliare alla rivolta degli operai italiani. È una prova impressionante che gli italiani, disarmati come sono, sanno combattere con coraggio ed audacia quando hanno una causa per cui combattere”.

Sono le ricostruzioni poetiche e teatrali di David Maria Turolfo a perpetuarne la memoria, con il capolavoro multimediale di *Salmodia della speranza* (rappresentata nel Duomo di Milano nove anni fa per la regia di Giulio Mandelli) e la conversazione tenuta agli studenti dell’Istituto Tecnico Industriale “Benedetto Castelli” di Brescia il 31 maggio del 1985, che costituisce insieme la ricostruzione più completa e colloquiale del frate servita di Sant’Egidio. Del pari non vanno dimenticate le storie locali che riempiono gli scaffali di numerose librerie e che neppure l’avvento del Web è riuscito ad arginare. In esse ritroviamo gli eroismi dell’uomo comune, che è il sale della democrazia e che per la democrazia è disponibile a dare la vita sotto il tallone di ferro della dittatura.

Significativo che i due protagonisti del libro di Borgomaneri – un ragazzo del popolare quartiere del Giambellino cantato da Giorgio Gaber e quel Carlo Travaglini, un maturo intellettuale di madre tedesca, autentica primula rossa, che, nella Milano occupata dai nazisti e presidiata dalla Muti, compiono azioni incredibili e mirabolanti – attraversino il grande secolo delle ideologie senza lasciarsene contaminare. Quasi a porre un interrogativo anche per noi di peso epocale su che cosa sia e implichi una autentica fede democratica. Dove sta infatti la differenza tra ideologia e impegno democratico? Come e quando la memoria si fa politica? Come mai siamo piombati da un’epoca di grandi testimoni a questa fase confusa dove campeggiano e chiacchierano i testimonial, che dei testimoni sono un patetica caricatura? Andare oltre gli eccessi dell’ideologia è dunque recuperare la Resistenza al suo senso vero e agli aspetti o sottaciuti o inediti che ne costituiscono un elemento ineliminabile.

Qui si collocano *Il martirologio del clero italiano* conservato dall’Isti-

tuto Sturzo e il discorso di Aldo Moro, che intervenendo in un acceso dibattito alla Costituente argomentò che la Costituzione doveva considerarsi antifascista e non semplicemente a-fascista. Qui anche può esser dato conto del saggio di Claudio Pavone sulla *guerra civile*, assumendolo – è l'invito di Francesco Malgeri – come un contributo a rilanciare un dibattito o languente o irrigidito, con qualche patetismo, dagli approcci ostinatamente ideologici. (Anche *la morte della patria* si colloca, per altro verso, sul versante dell'ostinazione ideologica.)

Emerge piuttosto dai lavori e dal percorso tracciato dalla Anpc l'immagine di una "società nascosta" (De Felice). Lo stesso attendismo infatti muove all'interno di un'Italia sofferente, l'Italia delle campagne dove si nascondono renitenti e fuggiaschi, l'Italia delle donne e dei preti. Da non dimenticare Gianfranco Bianchi e il volume edito da Vita e Pensiero *Per amore ribelli. Cattolici e Resistenza*. Così pure il rifiuto della dialettica nazione/antinazione. E per concludere il giudizio riassuntivo e puntuale del solito David Maria Turoldo: "Il fascismo non è un partito, ma una visione del mondo".

Il nostro sforzo ha prioritariamente presente questo termine di confronto: celebrare la Resistenza significa anzitutto evidenziare le ragioni che l'hanno evocata.



# Teresa d'Avila: la grande trasgressione

---

Cambia il mondo, e con felici sorprese. *“Teresa d'Avila: perché la biografia di una santa?”* è il titolo di una tavola rotonda (quattro donne e un solo uomo, io) che ha visto un folto concorso di pubblico in una serata serena. Tutto regolare fin qui. Si discuteva il bel libro di Teresa Rossi, marxista militante e, mi è parso, ideologicamente piuttosto ortodossa, un libro curioso anche perché ha in copertina la Santa Teresa de Jesùs di Diego Velazquez, con un effetto da Edizioni Paoline anni cinquanta e invece è pubblicato dagli editori Riuniti, l'editrice della sinistra. Il dibattito poi ha avuto luogo nello stand della libreria “Rinascita” allestito nella Festa dell'Unità milanese. Col che non resta che attendere per il prossimo anno festivaliero una serata dedicata a San Giovanni della Croce all'interno delle manifestazioni della festa dell'Amicizia e l'intervento di una suora carmelitana (naturalmente scalza e appositamente dispensata per qualche ora dall'obbligo della clausura) alla festa della Pace delle Acli.

Così dunque cambia il mondo e, non par vero, con felici sorprese. Come mai?

Il caso Teresa d'Avila può dar ragione di una legittima attenzione. O meglio, i casi: perché in Teresa, per una inedita congiuntura della storia, sembrano darsi oggi convegno più dimensioni. Il suo femminismo in nuce e anticipatore, l'ebraicità, la trasgressione. Proprio per questo il suo è un itinerario inedito di donna, e a molti titoli esemplare.

Incominciamo dalla trasgressione che in lei, proprio perché donna, si carica di antagonismo nei confronti di un potere ovunque dilagante, anche nella chiesa, anche in convento, ed ovunque maschilista. Per questo non è lecito dividere nella sua figura la donna, la santa, la mistica. Perché la sua trasgressione antagonistica è risarcimento di identità, a partire da un'esperienza non riducibile a cliché e ad allevamento, a partire dal corpo, a partire dalla memoria in quanto necessità del ricordo.

E se è vero - come ha scritto Franca Chiaromonte - che ciò le è consentito a partire dalla scelta "della via del monachesimo come unica possibilità di uscita dalla norma, di emancipazione: il monastero è il luogo in cui si studia, si scrive, si pensa, un luogo di privilegio rispetto ad una società, per esempio quella francese, in cui ancora nell'Ottocento lo studio della filosofia era vietato alle donne per impedire loro di pensare." È altrettanto vero che la "riuscita" e la "felicità" del suo tentativo approdano alla demolizione della santità come canonizzazione.

Il suo è un libero rapporto con l'Assoluto nel quale la santità si iscrive come capacità o almeno sforzo di vivere la propria esperienza, originalità, identità. Così la mistica diventa normalità della vita e attenzione critica alla quotidianità, piccolo e pre-fabbricato *Lager* dell'esistenza femminile.

Così la fede si pone come relazione tra due libertà. E Teresa *decide*, in un'epoca in cui tutti decidono per le donne. La scelta del confessore come prerogativa delle monache è rivendicazione della capacità di gestire una acquisita consapevolezza, anche dei propri difetti. Così come la verifica comunitaria è decisione di andare controcorrente in un'epoca di accessissimo individualismo.

Allo stesso modo del pudore delle proprie visioni ed estasi (si rammenti in proposito la scultura del Bernini), e del rifiuto di fare profezia, che la distingue ancora una volta dai modelli correnti e non la rende apparentabile alle antiche (e moderne) sibille.

In lei si coglie, quasi per eco, l'azione fantasiosa dello Spirito che la conduce per strade mai prima calcate. E tra molte letture e un'ampia scelta di "padri spirituali" resta fondamentalmente lo Spirito il sugge-

ritore dei passi, colui che qualche secolo più tardi, un'altra Teresa, di Lisieux, "una romantica ragazza dell'Ottocento" per Ida Magli, definirà *mon Directeur*.

E non è chiaro, a partire dall'esempio delle due Terese, che invano si affanna il cristiano moderno a rincorrere progetti e ricette e consolazioni, caparra di sicurezze al minuto, quando l'unico Consolatore è lo Spirito, incontenibile nel calcolo della progettazione, di sua natura inafferrabile come il vento, capace di impensabili (e felici) sorprese? Ecco l'origine del fascino di Teresa che, diceva Pascal che l'aveva letta, al suo tempo era una ragazza come le altre. Messa però in tal modo quasi a capostipite del nuovo pianeta donna. Con una conversione che propriamente si verifica a parecchi anni dall'entrata in convento, quando Teresa ha superato i quarant'anni.

Con una trasparente ansia di "realizzazione" in questa vita, che si tiene contemporaneamente distante da due tipici eccessi: quello di un misticismo che tutto rimanda, e deprime l'al-di-qua per creare sadicamente le condizioni di un risarcimento nell'al-di-là, quello di un'ansia, soprattutto giovanile, di realizzazione narcisistica e immediata, che brucia e consuma se stessa non prestando orecchio all'avvertimento evangelico che promette salvezza a chi è disposto a perdere la propria vita.

Qui Teresa d'Avila è coerente perché essenziale. Qui le radici, oggi tradotte in albero genealogico dalle elaborazioni delle teologie femministe, che accerchiano un Dio sottratto alla sola razionalità maschile. Qui anche l'essenzialità e la coerenza della scelta del chiostro. Perché se le letture laiche vi vedono l'elemento in cui "la ribellione alla norma coincide con l'assolutizzazione della norma, con il tentativo di un adempimento perfetto dell'ideale teorico della cultura e della società", l'occhio del credente odierno può leggersi un invito alla riscoperta, tutta cattolica, della vocazione all'universalità.

Che cosa è infatti oggi, per noi, testimoni dell'epoca del cosiddetto post-industriale, l'universalità? Correre e rincorrere tutti gli spazi, mettere le bandierine con l'*in hoc signo vinces* su tutte le regioni, fare del presenzialismo ed esibire una schierata identità, o invece andare in profondità, al fondo dell'esperienza, là dove le radici di altre espe-

rienze, sempre se profondamente, ossia autenticamente vissute, possono riconnettersi? E Gesù non era un periferico nazareno, e non un marziano in movimento tra le galassie di Asimov? E non può essere più universale allora la piccola sorella di Charles de Foucauld che lava i piatti alla mensa aziendale dell'abile manager targato Opus Dei? Ecco forse come ci spiazza la santità di Teresa: essa si presenta come coerenza e non come possesso di poteri sacrali. Ecco come essa appare esperienza di una decisa trasgressione rispetto alle consuetudine societarie e ai modelli clericali del tempo. Un tempo – non dimetichiamolo – dominato dall'Inquisizione Spagnola, che rinchiodava in carcere un vescovo troppo pietoso. Un'inquisizione – annota Rosa Rossi – che accompagnò come una minaccia tutta la vita di Teresa. Una trasgressione quindi non soltanto antagonistica nei confronti del clericalismo maschile, ma anche rischiosa. Perché molteplici sono i luoghi nei quali si esercita. La scrittura, anzitutto. Disposizione che viene da lontano, se l'infanzia di Teresa è caratterizzata da sogni cavallereschi e da un tentativo di libro in tal senso. Disposizione che si educa attraverso un curioso, ed autonomo, esercizio della lettura: da quella critica a quella creativa. Ricca di comunicativa e di comunicazione, di cui la pagina è specchio fedele: Teresa – secondo scrittore spagnolo per diffusione, dopo Cervantes – scrive come parla. Né si preoccupa, specie nella fitta corrispondenza, di rileggere: non ne ha il tempo, neppure può darsi pena per eventuali errori di ortografia: importante è che al lettore sia chiaro il senso del discorso. Del resto Teresa per scrivere, proprio perché donna, è costretta a ricorrere ad una finzione d'obbligo: fingere di scrivere per il confessore, e pensa in realtà a tramandare la memoria dei fatti alle consorelle. Tutto ciò indica voglia di forme e necessità di creare una precisa identità. E nel contempo presenta i caratteri del suo rischioso e astutissimo far teologia, all'infuori di ogni subalternità e all'interno di una attenzione ai percorsi più vivaci, quali quello compiuto dal prete secolare Juan de Avila con il libro *Audi filia*. Ma il luogo più osato e inquietante della trasgressione è proprio la dimensione contemplativa. Ci imbattiamo infatti in una monaca che tiene saldo il rapporto di intimità con Dio attraverso le più distraenti

e sovente fastidiose cose del secolo: problemi di soldi, problemi di eredità, problemi derivanti dalla fondazione di nuovi conventi riformati secondo l'austerità degli "scalzi", rapporto con la nobiltà e i paludati salotti del tempo, rapporti con il lavoro, attraverso il quale, senza talvolta riuscirci, le suore dei suoi conventi dovrebbero provvedere al proprio sostentamento.

Con la scenetta in un parlatorio durante la quale un nobiluomo che la vede intenta al ricamo mentre conversa le promette il prezzo del ricamo se gli darà retta lasciando finalmente inoperose le mani. Con una disincantata lettera al fratello Lorenzo tornato ricco dall'America Latina, nella quale gli spiega papale papale che le orazioni non sono sufficiente pretesto per trascurare gli impegni, peraltro niente affatto gravosi, del suo stato.

Niente pietismo dunque in questa donna spregiudicata e di forti passioni. Un solido buon senso che si oppone a penitenze corporali da fachiri, una fine ironia, perfino nei confronti del metodo del pur stigmatissimo San Giovanni della Croce, il suo "piccolo Seneca". E più volte eccola ripetere che teme più gli uomini del demonio.

Ma il luogo forse più complicato e quasi la metafora della "differenza" di Teresa d'Avila è la taciuta *radice ebraica*, che il Libro di Rosa Rossi ha il merito di svelare al lettore italiano e dire spiegatamente, usando al meglio gli strumenti di una storiografia ricca di categorie di indagine capaci di gettare ponti tra gli aspetti strutturali e i fenomeni culturali.

L'*ebraicità* di Teresa – scoperta nel 1946 in carte d'archivio – è parte di una enorme vicenda che attraversa tutta la cultura dell'Occidente. E viene alla mente lo splendido libro di Pietro Stefani, *Tradimento fedele*, nel quale la tragedia dei *marranos* è rievocata con pathos partecipe.

Ebrei che accedono alle pratiche cristiane conservando nel segreto delle case, al di là della apparente omologazione, la fedeltà al Santo di Israele. Qui la narrazione di Rosa Rossi ha pagine di intensa partecipazione. La scena si apre sul trasferimento del nonno di Teresa, ricco ed animoso commerciante di panerie e seterie, da Toledo ad Avila, ai primi del Cinquecento, trasferimento coatto in quanto il vecchio nel 1485 era stato processato dalla Inquisizione di Toledo per "molti

e gravi crimini e delitti di eresia e apostasia”, e cioè con l'accusa di essere tornato a quella che era stata la religione dei padri. Ed era stato condannato a portare per sette venerdì *il sambenito* – la tristemente famosa matellina gialla – per le vie di Toledo.

Scriva Rosa Rossi:

“Era così divenuto noto a tutti – amici e nemici, acquirenti e concorrenti – che don Juan Sanchez discendeva da ebrei convertitisi al cristianesimo di recente, e che era quindi un “cristiano nuovo”; e che per di più l’Inquisizione lo considerava addirittura un marrano, uno di quei porci malfidi – questo era nella lingua corrente il senso della parola – che dopo la conversione erano tornati all’antica religione. La mantellina, che veniva appesa nella chiesa parrocchiale col nome del condannato, restava lì come segno di una pubblica infamia che si riversava intera sui figli, sui figli dei figli e sui figli dei figli dei figli: non c’erano limiti al tempo del disonore.

Tutta la famiglia aveva così perso la *honra*, la reputazione costruita non sulla base delle virtù della persona ma sull’opinione altrui, su “quello che dice la gente”, e che consisteva soprattutto nell’essere ritenuti e considerati “cristiani vecchi”. Il battesimo – l’aver accettato di credere nel Cristo redentore – non era sufficiente a rendere pulito un sangue che la cultura dominante considerava sporco”.

Questi poveretti (e migliaia come loro) “dovettero cambiare gesti che si ripetevano da sempre, come il modo di sgozzare e cucinare gli animali; dovettero cambiare il ritmo della settimana e cambiare la camicia e l’altra biancheria la domenica anziché il sabato”.

Questa la cosa che Teresa d’Avila ha per tutta la vita saputo e forse dovuto tacere.

Ma è venuto a questo punto il momento di tentare una risposta all’interrogativo di chi si chiede la ragione odierna dell’interesse se non del successo della biografia di una santa.

Pare a me che, accanto al caso di Teresa d’Avila, si collochi una generale (ed epocale) esigenza di senso, il bisogno diffuso di comparare le proprie convinzioni o le proprie incertezze con una vita a qualche titolo esemplare. Un modo per scoprire di quanta verità siamo capaci. È la frantumazione delle culture, anche popolari, e la perdita di

ostinazione da parte delle grandi ideologie che obbliga a ripartire dalla critica della quotidianità per ritrovare un senso ad un'esistenza prima spiegata da un orizzonte pubblico e da una condivisa finalità collettiva. Ora la quotidianità si presenta, nella sua banalità, come fine della storia: negli ex-militanti come riposo anticipato del guerriero, nei giovani, mi ripeto, come ossessione "borghese" (passatemi il termine in senso spregiativo, che non deve andare in disuso) di sentirsi *individualisticamente* "realizzati". Segno di sicure vocazioni alla carriera, riduzione (tentativo di riduzione) della fede a galateo di perbenismo.

Ora il senso di una biografia – di santo, di scienziato, di politico – è generalmente quello di suggerire l'amore alla vita come rischio e come *chance*, perché essa sia piena e degna di essere vissuta. L'effetto può risultare ambivalente: o servire da sprone, o aiutare l'evasione e la sublimazione della banalità quotidiana introducendo nella routine le pagine o le immagini di un film come parentesi consolatoria.

Sarebbe poi interessante spendere qualche parola di più sulle biografie dei santi – "le vite" – che sono un genere peculiare della letteratura cattolica, e anche di quella "minore". Non a caso in quest'ultima sottospecie o serie B ci imbattiamo nelle cosiddette "vitelle", che non hanno niente da spartire con la zootecnica e che sono generalmente brevi biografie dedicate a credenti, per lo più di nobili origini, morti in giovane età, la cui condotta può risultare edificante per dei ragazzi benintenzionati. Una produzione che ha avuto i suoi autori, i referenti, una sua circolazione parrocchiale fino agli anni sessanta, e della quale s'è poi persa la traccia e l'abitudine.

Un genere che attirerebbe la curiosità di un Antonio Gramsci e che ha visto l'attenzione puntata su un Piergiorgio Frassati, figlio dell'ambasciatore d'Italia a Berlino e proprietario del quotidiano "La Stampa" di Torino, e su un Urbano Barberini, dal cognome inconfondibile, la cui biografia, opera della madre, si avvale della prefazione di mons. Giovanni Battista Montini, poi Papa Paolo VI.

Si tratta di un genere letterario con una sua utilità, con i suoi trucchi e scivoloni: giovani e bravi ragazzi circondati da segni premonitori e anche troppo particolari, che a colazione hanno l'aria di sorbire me-

dagliette invece che fiocchi d'avena e a pranzo versano nei bicchieri acqua di Lourdes al posto del lambrusco...

Eppure, al di là del giudizio sulla scrittura, resta e permane un'esigenza di confronto con i "personaggi", le cui motivazioni non sono tutte né consolatorie né mercantili. Resta un bisogno personale di senso che accomuna credenti e cosiddetti noncredenti nella sete di incontrare esperienze autentiche.

Ecco perché, e sia pure e logicamente a partire da un input femminista, Teresa d'Avila interessa le donne e i superstiti militanti della sinistra (e non essi soltanto).

Purché la biografia non sia confezionata come medaglione, e con l'avvertenza che il rischio degli incontri è interno alla ricerca.

# La triade dossettiana

---

## Una ricognizione opportuna

È merito grande di Vincenzo Saba aver rilanciato il discorso su *quella specie di laburismo cristiano* con un volume tanto acuto in termini di diagnosi quanto documentato.<sup>35</sup> È quindi obbligo e saggezza seguirlo lungo il percorso della triade Dossetti, Pastore, Romani.

Avendo avuto la possibilità di una frequentazione assidua con il Dossetti degli ultimi anni – il monaco e il costituente che sul modello di San Saba lascia l'eremo per tornare nel cuore della città e delle sue contese – sotto la vigile supervisione di Pino Trotta, mi terrò sulla pista di Vincenzo Saba in particolare per il duo sindacale: Mario Romani, e il suo laboratorio milanese, e Giulio Pastore. Saba infatti percorre con grande maestria una miniera che, pur essendo a cielo aperto, appare assai poco frequentata da una riflessione politica in fuga da se stessa.

Sempre per l'esigenza di misurare insieme distanze e vicinanze tra le culture politiche e distinguere scostamenti e affinità, mi pare che *quella specie di laburismo cristiano* costituisca nell'alveo del cattolicesimo democratico il filone più affine, sia pure in una mai smessa autonomia, a quelli che vengono in fascio indicati come i riformismi italiani. Sulle affinità ci sarà modo di argomentare ed insistere. Vale comunque la pena di ribadire da subito che è interna a questo "laburismo"

---

35 Vincenzo Saba, *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi. 1946 – 1951*, Edizioni Lavoro, Roma, 1996.

una presa di distanze e addirittura una idiosincrasia nei confronti dell'universo socialdemocratico e delle sue numerose vulgate.

E dunque vediamo. In principio era Dossetti. Scrive Vincenzo Saba: "Non è mancato qualche accenno a una questione che, posta isolatamente, sembrerebbe non avere un gran senso – se Romani sia stato o no dossettiano e se nella Cisl ci sia stato un forte influsso di Dossetti –, ma che acquista un nuovo senso e una nuova importanza se inquadrata nella questione generale dell'esistenza di un laburismo cristiano".<sup>36</sup> Ne fa menzione anche Baget-Bozzo nell'opera sulla Dc da De Gasperi a Dossetti, riferendosi al peso che ebbe, nelle vicende democristiane, per rafforzare la posizione dossettiana, il contemporaneo costituirsi dalla forza rappresentata dal sindacato nuovo patrocinato da Pastore e Romani. Tuttavia le due esperienze – quella di Dossetti e quella di Romani – sono state fino ad oggi, osserva Saba, studiate separatamente: nell'ambito della storia dei partiti, quella di Dossetti, e nell'ambito della storia del lavoro e dei movimenti sindacali, quella di Pastore e Romani. La cosa che si viene evidenziando è invece un'altra: l'esistenza ci ore di una vera e propria proposta laburista in seno al mondo cattolico, "il suo costituirsi graduale in una forma particolare, in cui l'aspetto partitico e l'aspetto sindacale della proposta sono fra loro strettamente congiunti pur nella distinzione degli strumenti. Il fatto e le riflessioni che documentano l'esistenza di questa proposta, non sono nascosti. Non debbono essere scoperti, sono alla luce del sole".<sup>37</sup>

La data di inizio di questi avvenimenti è il primo novembre del 1946: il giorno in cui si tiene il primo convegno di un'associazione, chiamata "*Civitas humana*", fondata il 3 settembre dello stesso anno da Dossetti, Fanfani, La Pira e Lazzati. Vi prendono parte, e non per caso, Pastore e Romani. La storia dei rapporti fra Dossetti e Pastore potrebbe del resto cominciare anche prima, dalla fine del 1945 in poi. Anche in questo periodo sono infatti rintracciabili episodi molto significativi che testimoniano qualcosa di più della semplice amicizia partitica. Come quando, nella primavera del 1946, Dosset-

---

36 Op. Cit., pp. 13 – 14.

37 Ibidem

ti indirizza a De Gasperi la prima minaccia di dimissioni perché, narra lo stesso Dossetti, “De Gasperi voleva mettere un ingegner Sinigaglia a capo dell’organizzazione del partito [...]. Mi impuntai – continua Dossetti – e questa volta la spuntai e ottenni che fosse Pastore a capo dell’organizzazione”.<sup>38</sup> Né è senza significato il fatto che nel maggio del 1946, quando la direzione del partito provvede ai due uffici fondamentali della Segreteria centrale – cioè l’Ufficio Organizzazione e l’Ufficio Studi, Propaganda e Stampa (Spes) – il coordinamento Dei due uffici venga affidato a Dossetti e al primo di essi sia preposto Pastore.

Ecco però la partenza vera e l’epifania autentica: “Ma è il 1° novembre la data più adatta a segnare l’inizio di una proposta laburista alternativa, nel quadro dell’iniziativa che, come è detto all’articolo 1 dello statuto di *Civitas humana*, ha come scopo “il rinnovamento cristiano della civiltà in Italia, mediante un’azione preordinata e coordinata dei suoi membri [...] in tutti i rami della vita associata e in perfetta adesione alla dottrina cattolica”.<sup>39</sup>

Alla riunione sono presenti – secondo la testimonianza di Ermanno Gorrieri – dirigenti sindacali come Caielli, Sabatini e Pastore. E studiosi ed esperti come Romani, Glisenti, Gui, che tanto peso avranno poi sulla nascita e sul primo avvio della Cisl. Nel dicembre Pastore figura nella prima lista di dieci nomi degli aderenti a *Civitas humana*. Quasi contemporaneamente, nel Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, che si svolge dal 9 al 15 dicembre 1946, Pastore si associa alla mozione di sfiducia presentata da Dossetti e Lazzati, ed esce a sua volta dalla direzione del partito.

Comincia così, per la proposta laburista, una seconda fase, ormai visibile anche all’esterno, con la pubblicazione, nel mese di maggio, del primo numero della rivista “*Cronache sociali*”, e con l’assunzione, da parte di Pastore, della posizione di massimo responsabile della corrente sindacale cristiana.

In tal modo la proposta laburista va assumendo un profilo evidente e si struttura non tanto in incontri di gruppo orientati a far proseliti,

---

38 Ivi, p. 15.

39 Ibidem

quanto piuttosto nel convergere progressivo delle posizioni di Dossetti e di Pastore, in grado di resistere anche all'unanimità congressuale imposto dalla imminente consultazione elettorale. Su un punto preciso le posizioni convergono e segnano una evidente distanza da De Gasperi: l'esigenza di non separare la difesa della libertà dalle riforme sociali, lo Stato di Diritto dallo Stato Sociale. In gioco è la possibilità di esprimersi delle forze sociali più attive e, insieme, la permeabilità del partito alle istanze progressiste e tendenzialmente egualitarie.

Dossetti giungerà ad essere vicesegretario del partito proprio in nome delle riforme sociali, ma il conflitto coreano, autentica gelata sulle speranze riformatrici, finirà per rispingere in angolo l'azione dei laburisti, con non poche occasioni di autentico isolamento dentro la quotidianità del partito. La causa occasionale non mancava perché a precipitare gli avvenimenti verso una crisi sarà il fatto che la stessa esistenza di una posizione laburista, come quella per la quale Dossetti ha sempre combattuto, viene messa in discussione in ragione del fatto che "Fanfani accetta di entrare nel governo (con o senza, come dirà un giornalista, la benedizione di Dossetti) senza che gli obiettivi del gruppo siano assunti nel programma del nuovo governo".<sup>40</sup>

Ripiegare non vuol dire gettare le armi e abbandonare il terreno della contesa, anche se la cittadella laburista vede ridotti i suoi confini, da allora, allo schieramento sindacale: nel quale, però, Pastore e Romani, diversamente da Dossetti, possono contare per affermare le proprie convinzioni su una base associativa ampia e convinta. Le vicende di questa battaglia condotta dalla Cisl per l'autonomia di giudizio e di comportamenti della nuova confederazione rispetto alle forze che, nella Democrazia cristiana, vorrebbero ricondurla a obbedienza, saranno lunghe e complesse: e la ricostruzione e interpretazione della loro portata e del loro significato va cronologicamente al di là del momento in cui avviene il ritiro di Dossetti. "E tuttavia anche entro questo limitato arco di tempo è possibile vedere il carattere alternativo della posizione di Pastore e Romani rispetto al "gruppo di comando".<sup>41</sup>

---

40 Ivi, p. 18.

41 Ibidem

## Inizi e ragioni

Saba sa ricostruire con la passione dello storico di razza inizi e ragioni della vicenda, lavoro che gli consente di affermare che questo insieme di avvenimenti – che vanno come si è visto dal novembre 1946 al luglio del 1951 – autorizza già a parlare dell'esistenza in Italia in seno ai cattolici di *una specie di laburismo cristiano*, rappresentato da Dossetti, Pastore, Romani, in alternativa “ai cattolici più sicuri” di De Gasperi. Né vale a smentire quest'ipotesi il fatto che nell'agosto del 1951, a Rossena, alla fine cioè della storia, si manifesti fra Romani e Dossetti un diverso giudizio sulla situazione e si traggano, da questo, diverse conclusioni operative.

A Rossena si conclude la vicenda del dossettismo militante. Ma Rossena – ha perfettamente ragione il Saba – non cancella il laburismo cristiano: Finisce così, con la relazione di Dossetti e la replica di Romani, la storia della proposta laburista alternativa a De Gasperi, nel senso stretto del termine, riferita cioè alla “frazione” che aveva operato all'interno del partito per offrire un'alternativa di governo alla situazione custodita da De Gasperi. Ma non finisce, evidentemente, la storia della vicenda sindacale del laburismo cristiano e dell'alternativa che riguarda non solo una frazione, ma tutto il mondo cattolico. In quanto, come scrive De Gasperi a Pio XII, quest'alternativa esiste senza dubbio in seno ai cattolici e si innesta “in convinzioni e mentalità di buona fede”.

Questa alternativa, nell'accezione ampia che ne dà lo stesso De Gasperi, pone problemi di ricerca che non solo sono più complessi ma anche diversi da quelli specifici della vita interna alla Dc. Essi, infatti, hanno come quadro di riferimento tutta la realtà della presenza dei cattolici in Italia in quegli anni, non solo sul terreno politico, ma anche sul terreno economico-sociale, e allargando ulteriormente l'orizzonte, anche sul terreno religioso, per tutti i cattolici impegnati nella collaborazione, in forme di apostolato, all'azione della Gerarchia. “A questi problemi che si collocano nell'orizzonte più ampio, non è certamente mancata l'attenzione degli studiosi; ma da un punto di vista che non ha preso in considerazione l'ipotesi di

un'alternativa complessiva di tipo laburista".<sup>42</sup>

Non a caso la triade si assegna un destino comune: *fondare concretamente la Repubblica sul lavoro*. Gli itinerari restano diversificati, ma l'obiettivo il medesimo, e non certo riducibile al fare causa comune per costringere un degasperismo altrimenti riluttante nei confronti delle riforme sociali.

Potere politico e potere sindacale – che Romani legge *all'americana* – si tengono, così come si tengono nel testo costituzionale: in tal senso il laburismo dei nostri assume posizione centrale agli albori della storia repubblicana. Le pagine della rivista "Cronache Sociali" sono il banco di prova delle ipotesi e lo strumento di uno studio comparato dove reperti e riferimenti si moltiplicano: da Washington a Mosca. Attenti sempre a non lasciarsi risucchiare dalle cronache, "la cui considerazione troppo prevalente però può portare – secondo Dossetti – a una diagnosi più sintomatica che causale delle nostre condizioni".<sup>43</sup>

## Acli e Sindacato

Giulio Pastore, nella triade, impersona il ruolo di chi non perde di vista la sala macchine e la cambusa. Di chi si occupa dei numeri avendo fin troppo chiaro che la qualità del laburismo conserva un qualche rapporto con la quantità degli adepti.

Questa strategia, del resto, Pastore la enuncia al congresso, abbastanza chiaramente, a proposito della questione delle Acli. Noi abbiamo visto nelle Acli, dice Pastore, "un elemento che ci consentirebbe di recare al nostro grande sindacato unitario tutta la massa dei lavoratori cattolici. Se di una cosa dobbiamo lamentarci è che non ci siamo riusciti ancora interamente: se oggi siamo apparsi come seicentomila voti, voi sapete bene che ancora numerosi dei nostri sono fuori".<sup>44</sup> È una strategia, questa del *potenziamento di corrente*, che lo stesso Di Vittorio mostra di condividere, sul piano del ragionamento, come

---

42 Ivi, p. 22.

43 Ivi, p. 97.

44 Ivi, p. 109.

risulta dalle parole che in un momento di confidenza disse a Pastore: “Se voi aveste cominciato due anni fa a lavorare come avete lavorato in questi ultimi tempi, certo la corrente cristiana indubbiamente sarebbe stata più potente e le cose sarebbero andate diversamente”.<sup>45</sup>

Il ruolo e la dimensione di questo leader devono tuttavia essere rivisitati. Giulio Pastore è quantomeno un personaggio prorompente. Come ha scritto Andrea Olivero: “Pastore fu presidente dal 1935 al 1942 della Gioventù di Azione Cattolica – nella clandestinità e pagando anche col carcere la sua fedeltà alla Chiesa – e, dal 1945 assunse, via via e poi tutte insieme, le responsabilità di Segretario generale delle Acli, Segretario organizzativo della Democrazia Cristiana ed infine Segretario della corrente cristiana della Cgil unitaria, prima di essere fondatore della Cisl. Orfano di padre ed operaio all’età di dodici anni, sindacalista precoce, padre di nove figli: il carattere di questo dirigente può emergere anche da questi tratti”.<sup>46</sup>

Su Mario Romani come mentore non ci sono dubbi. Eccezionale nella capacità di scegliere gli strumenti di lavoro. Così lo presenta Vincenzo Saba: “Continua intanto, nel laboratorio dell’Ufficio studi dell’Icas di Milano, il paziente e assiduo lavoro di preparazione. Col numero del 10 dicembre 1947 “Realtà sociale d’oggi” si arricchisce di due nuove rubriche. “Segnalazioni cronologiche” e “Segnalazioni bibliografiche”. Gli avvenimenti di cui si dà notizia, in questo primo numero, vanno dal 16 al 30 novembre, e sono raggruppati secondo uno schema che si ripeterà anche in seguito: Santa Sede, Avvenimenti internazionali, Italia e singoli Stati nazionali, in ordine alfabetico. Nel numero successivo, del 25 dicembre, c’è un altro cambiamento, molto significativo. Nel retro della copertina appare infatti un nuovo motto, “Non c’è che un cattolicesimo: se non è sociale non è cattolicesimo”. Il motto è tratto dalla recente pastorale del cardinale Suhard, *Essor ou decline de l’Eglise* (che le edizioni Servire, di “Cronache sociali”, si sono affrettate a tradurre sotto il titolo *Agonia della Chiesa?*). Non cambiano, per altro, le caratteristiche del “Notiziario””.<sup>47</sup>

---

45 Ibidem

46 Andrea Olivero, *L’esercizio dell’autorità nelle Acli, tra storia e rilettura dell’esperienza*, pro manuscripto, Roma, ottobre 2008, p. 2.

47 Vincenzo Saba, op. cit., p. 148.

Centrale, tempestivo ed emblematico il ruolo delle Acli, indubbiamente propiziato dalla loro atipicità. Ricorda Saba: “Il Consiglio nazionale delle Acli, che si è riunito il 22 di luglio (1948), ha già stabilito, infatti, che l’esigenza di un sindacato libero e democratico “può trovare la soluzione più adeguata allo sviluppo attuale del movimento sindacale in una nuova organizzazione aperta a tutti i lavoratori italiani che intendono mantenere l’azione del sindacato effettivamente estranea ad ogni e qualsiasi influenza di partito”, e che la corrente cristiana “farà ogni sforzo per dar vita a una tale organizzazione”.<sup>48</sup>

Ma non si tratta ancora una decisione formale, che verrà presa solo dopo una complessa procedura nella quale devono ancora pronunciarsi l’assemblea nazionale della corrente sindacale e un congresso straordinario delle Acli.

Fedele alla propria vocazione di pedagogo cristiano nello spazio pubblico, Giuseppe Lazzati confronta il proprio punto di vista con gli altri interventi. Sua bussola la sapienza della distinzione: “Il solo fatto di porre all’ordine del giorno una relazione come quella che gli è affidata, esordisce Lazzati, gli pare abbia un profondo significato: “una nostra naturale, irriducibile opposizione a ridurre la molteplice e libera attività dell’uomo, volta allo sviluppo della sua personalità, alla sola categoria politica”.<sup>49</sup> Da tale convinzione discende la necessità di studiare quale sia il modo più conveniente ed efficiente di distinzione fra le varie associazioni e il partito politico.

Ho l’impressione che si sia sovente sottovalutata la capacità innovativa di Giulio Pastore. Il discorso che Pastore pronuncia il primo maggio dinanzi all’assemblea costitutiva della Cisl, dà l’impressione, indipendentemente da quelle che possono essere le opinioni correnti e gli apprezzamenti più o meno strumentali, del delinearsi in Italia di una nuova figura di leader sindacale, e, dietro di lui, della possibilità di aggregazioni sindacali ispirate a una concezione nuova dell’associazione sindacale.

Vi è un punto conclusivo al quale Vincenzo Saba ci conduce nella sua ricognizione. Questo punto è costituito dal Convegno di Studi che si

---

48 Ivi, p. 185.

49 Ivi, pp. 213 – 214.

svolge a Roma a cura dell'Unione giuristi cattolici italiani dal 12 al 14 novembre 1951, nel quale Dossetti fa la sua ultima uscita pubblica, e nel quale Romani collabora con lui nel trattare delle "Funzioni e ordinamenti dello Stato moderno". L'obiettivo è adeguare, in una prospettiva laburista e aconfessionale, la cultura, l'azione politica e l'azione sindacale dei cattolici italiani alle esigenze di radicali trasformazioni. Un compito da realizzare col contributo determinante delle forze del lavoro. Quella straordinaria avventura comune si conclude in quel momento. Ma non si esauriscono le sue ragioni. Pastore la continuerà ancora per alcuni anni, fino al 1958, nel sindacato e nel partito, con il gruppo di Forze Sociali, e poi, dal 1958 al 1969, nel partito e al governo, cercando di far valere le politiche e la cultura laburiste in una particolare corrente di partito chiamata "Rinnovamento" prima e poi "Forze nuove".

Romani la continuerà nel sindacato, prima con Pastore, poi con la dirigenza massima della Cisl, fino al 1969. Infine da solo, come capo ideale di una posizione, minoritaria ma sempre viva e attuale, a sostegno dell'idea del lavoro come elemento centrale e determinante delle trasformazioni economico-sociali e della realizzazione di un'organizzazione politica effettivamente democratica.

"In continuità sostanziale, Pastore e Romani, con il messaggio "nascosto" di Dossetti".<sup>50</sup>

Perché continuare la ricognizione? Si tratta ancora una volta di stimolare la curiosità, avvertendola che può e deve essere altrimenti saziata. La citazione finale di Saba è suggello all'altezza di tutta l'avventura di *questa specie di laburismo*: "Ma mi consentano – dice Romani – il senso dei tentativi di questo tipo, sta nel loro inserirsi in una data realtà, più che nei loro esiti a breve o a media scadenza. Le idee [...] hanno questo di buono, di onesto, che fruttificano comunque, anche quando non trovano piena realizzazione pratica, anche a distanza di tempo".<sup>51</sup>

---

50 Ibidem, p. 478.

51 Ivi, p. 494.



# Cercare Maestri

---

## Una necessità della sequela

Cercare maestri è una necessità della sequela perché i maestri orientano e liberano. I maestri sono icone da tenere in evidenza sul muro di fronte, cui indirizzare lo sguardo (e la preghiera) nei momenti di incertezza e di difficoltà che ci attendono come persone e come associazione: tappe impreviste o messe nel conto lungo il percorso delle nostre vite feriali. Questo testo<sup>52</sup>, curato con scelta felice da Pierangelo Torricelli, può davvero essere paragonato a una galleria di quadri in esposizione dove i personaggi evocati hanno il compito di suggerirci un punto di vista per le diverse situazioni che ci vengono incontro nel presente disordine. Undici personaggi coi quali percorrere un tratto di strada per provare a vivere un cristianesimo più lucido e radicale. A volte studiare un personaggio vuol dire collocarlo, fare i conti con lui, depositarlo in qualche scaffale della storia e procedere oltre, avendolo per così dire assimilato e digerito. Con gli undici maestri evocati da Torricelli questo sarebbe un atteggiamento sbagliato. Essi non sono digeribili, come non è digeribile nessun cristiano che abbia tentato di esserlo “con tutte le sue forze”. Possono esserci questi tentativi, possono anche risultare utili, ma non servono a quella meditazione militante che è il compito di una cultura cristiana. Non a caso

---

52 AA.VV., *Vie di santità senza confini. I nostri maestri*, edizione russa a cura dell'Unione delle piccole fraternità ortodosse della Trasfigurazione e delle Acli regionali della Lombardia, Mosca 2013

per ognuno di essi viene posta al centro la dimensione di fede della sua esperienza. E anche quando si tratta di personaggi fortemente impegnati nello spazio pubblico della politica, questa dimensione non viene separata dall'essere cristiano: proprio perché le intuizioni più profonde della loro azione sono consentite dalla radicale apertura della loro esperienza di fede, che era una esperienza di "compagnia" con gli uomini, testimonianza che il cristiano non è estraneo alle vicende della storia, ma solidale con quanti le attraversano spinti da una sete di verità e di giustizia.

Non c'è quindi un prima e un dopo in questi maestri; non c'è lo studioso o il politico prima e poi il religioso, la monaca, il monaco: c'è, semplicemente, il cristiano. Evidentemente l'incontro con Gesù di Nazareth cambia le testimonianze così come cambia le esperienze delle nostre vite, ma non la direzione e l'ostinazione della marcia. Una cosa è partecipare alla formazione della Costituzione, essere tra i leader più influenti di un partito politico, sindaco di una grande città, prender parte a iniziative, associazioni, convegni, gestire una riconosciuta leadership d'opinione, altra cosa è partecipare al Concilio Ecumenico Vaticano II, entrare in convento, essere pellegrino in terra Santa o vittima dell'Olocausto, ma sempre orientati da una stessa medesima fedeltà.

Sovente ci imbattiamo in particolari poco noti, che danno con scarsi cenni tutta la profondità di una formazione originale, in un ambiente familiare originale, in una Chiesa locale originale, in una grande associazione di lavoratori cristiani come le Acli. Sì, bisogna pur dirlo: questi personaggi hanno avuto anche tanta fortuna dal Signore. Senza l'incontro con il Cristo di Nazareth, senza certi rapporti così inesplicabili non si spiegano queste straordinarie vicende umane e spirituali. Non a caso tutto converge lì, tutto inizia e si chiude lì, in quella centralità della Parola e dell'eucaristia che sono l'alfa e l'omega di ogni vita cristiana.

Il volume ci offre dunque una documentazione preziosa e non merita di essere riposto in uno scaffale, ma di esserci compagno di viaggio proprio perché ci invita a leggere le donne e gli uomini al posto dei libri. È soprattutto un invito a non ripararsi dall'esperienza profetica,

dove è centrale la Parola ascoltata ogni giorno, letta, riletta, meditata, ruminata. Anche quando la stagione storica sembra soccombere sotto i colpi di una nuova barbarie. In questo senso si tratta di undici personaggi ancora da scoprire. Un impegno per le Acli ma anche per tutta la Chiesa italiana.

## **Rinnovare la memoria**

È dunque nostro interesse rinnovare la memoria e comunicarla: un dovere che viene prima del dovere di rendere omaggio. E non già perché ci sentiamo vittime di una improvvisa smania utilitaristica, ma perché in una congiuntura liquida e transitoria come quella che attraversiamo queste vite rappresentano un punto di riferimento e un cartello indicatore. Ci aiuta la memoria come esercizio di pensiero e di passione. Un pensiero e una passione che la memoria provvede ad ordinare. E ci aiutano perché uno dei luoghi dai quali progettare un futuro possibile è proprio la memoria: chi non sa da dove viene non sa neppure dove va.

Viviamo giorni disordinati. La teologia al femminile si è cimentata con grande coraggio con questo carattere dell'epoca e ha lanciato – fuori dalle scuole e dalla tradizione – una parola d'ordine: “sopportare il disordine”. Sopportare gli inciampi del presente, le nebbie del futuro, i Cigni Neri: gli eventi cioè rari, di grandissimo impatto e prevedibili solo a posteriori, che ci trattengono dal pianificare il futuro in base alla nostra conoscenza, perché le nostre vite appaiono modificate dall'ignoto. È la teoria di Nassim Nicholas Taleb, che ha la perfidia di farci osservare che la storia sembra più chiara e organizzata nei libri di storia che nella realtà empirica. Un'evidenza lapalissiana. Lo sapevamo già e senza informarci tanto. Lo sapevamo, ma che un grande consulente finanziario e un teorico degli sviluppi della globalizzazione ce lo spiegasse in un libro di 379 pagine ha un effetto potenzialmente deprimente.

È vero che le idee vanno e vengono e le storie restano, ma sentirci ripetere che il mondo è dominato da ciò che è improbabile non mette

allegria. E se è anche vero che un limite umano deriva dall'eccessiva attenzione che riserviamo a ciò che sappiamo, è altrettanto vero che il bisogno che proviamo in questi giorni incerti di una qualche chiave inglese che ci aiuti a smontare i pezzi di una realtà sempre più complessa e indecifrabile ci appare semplicemente sano e legittimo. Un atteggiamento di buon senso; tutto il contrario però della logica del Cigno Nero che ci ricorda invece che ciò che non si sa è molto più importante di ciò che si sa, fino ad affermare che il successo di un'impresa umana è inversamente proporzionale alla sua prevedibilità.

Insomma, penso anch'io che si stia sconvolgendo il mondo, scardinandone i punti di riferimento. È la globalizzazione, bellezza! E ha ragione Marc Augé quando osserva che il globale è dentro di noi, mentre il locale è esterno a noi. Vuol dire che la confusione e la difficoltà sono soprattutto interiori. Per questo ho capito che bisogna imparare ad attraversare il disordine. Questa è la posta in gioco.

## **Le cose corrono**

Con drammatica insistenza Mario Tronti, il maggior filosofo dell'operaismo italiano, va ripetendo che uno spirito disordina questo mondo. In effetti così paiono andare le cose, anche se il dubbio mi assale circa la vera origine del disordine: non si tratta piuttosto del ritrarsi di uno spirito antico che lascia le cose (e le finanze) nell'ombra del presente rivelandone l'aridità, l'assenza di senso e di meta? Come i progenitori, mal digerita la mela dell'Eden, ci scopriamo nudi, insensati, ridicoli. Consegnate ai rispettivi musei le grandi narrazioni. L'entropia del Novecento...

Tronti si fa anche prestare da Gogol una grande metafora: "Diceva Gogol: la vita, in questo caso la storia mi ha sempre mostrato il volto del mastro di posta, che scuote la testa e ti dice: non ci sono più cavalli". Dunque, nessuno si illuda: non si può affrontare a piedi questo futuro. Tutto Però è accaduto così in fretta...

Le cose intanto corrono davanti a noi, rotolano e sfarinano. L'epoca si

sfalda. Siamo costretti a rimettere tutti i pensieri a capitolo, dentro un ethos zoppicante. E il solito mantra senza risposta: che fare? Se perdi la meta (condivisa) perdi il filo. Dici cose che si accostano in sequenza, ma senza un ordine. Come chi sonda il sottosuolo per scoprire il petrolio. Puoi approfondire, ma sei impedito nel trovare connessioni stringenti e convincenti. Il labirinto al posto della logica, o, forse fa lo stesso, la logica del labirinto. E non è questione di metodo. Ti arrovelli, passi da una disciplina all'altra, sperando di imbatterti nell'evento rivelatore e nella "occasione".

Analizzi il tuo partito politico pensando che forse non è più un problema di partiti. La tua chiesa con il dubbio o la speranza che forse siamo tutti già oltre le posizioni di partenza, tesi a cogliere i segni di un tessuto comunitario capace di confrontarsi con modalità inedite, anche in Italia, nel Paese dove hanno sede il Vaticano e Roma città eterna, mettendo a frutto il grande patrimonio della Tradizione e insieme l'intuizione laica di Norberto Bobbio che già qualche decennio fa rifletteva su un Paese di "diversamente credenti". Ti confronti con la tua cultura di provenienza con la stessa ansia e circospezione con la quale Leonardo sezionava nottetempo i suoi cadaveri...

C'è un'altra chance? Certamente sì: quella intanto di creare esperienze, di andare per tentativi concreti, con la convinzione – fondata – che sovente un problema teorico può essere condotto a soluzione dopo una decisione pratica. Ma anche in questo caso si va avanti tantonando... E non è il caso di snocciolare il rosario di giaculatorie davvero suggestive, non poche poetiche, che ci siamo inventati, come cantando di notte per farci coraggio.

Non è soltanto un problema di stile. Ci vuole il coraggio di porci domande per le quali sappiamo di non avere risposte. Afflitti da un "mal di futuro" peggiore dell'*acedia* maledetta dai santi Padri. Non solo Resistere. Resistere. Resistere. Ma anche Reagire. Reagire. Reagire.

## Perché queste figure

Perché queste figure, perché questi esempi è perché insieme? Perché le Acli hanno deciso di assumerli come punti di riferimento. Perché troviamo in essi le tracce di una teologia dell'impegno dove – in tutti – è evidente un rapporto stretto tra la pagina e la vita, tra il pensiero, l'azione, la mistica... In tutti è presente una diade che è anche una coppia sponsale: testimonianza e competenza. È soprattutto in Giuseppe Dossetti e in Giuseppe Lazzati che il rapporto si fa evidente. Entrambi pensano infatti che sia necessario un lungo, paziente e capillare lavoro di preparazione culturale, non solo di vertice, ma alla base, per preparare non soltanto proposte politiche ma personalità di credenti adulti. Non regge infatti l'ingenua convinzione diffusa che sia sufficiente essere buoni cristiani per divenire bravi ed efficaci professionisti o politici. La conoscenza tecnica si colloca accanto alla dirittura morale e alla costante ricerca di Dio. Per questo il mondo diventa luogo teologico di evangelizzazione. Per questo la città dell'uomo e quella di Dio si tengono.

A questo punto il testo segnala una lacuna e probabilmente un'omissione: manca la figura di Achille Grandi, iniziatore delle leghe sindacali bianche e fondatore delle ACLI. Bisognerà rimediare in futuro, perché Grandi resta in attesa del riconoscimento della sua statura storica non soltanto di grande sindacalista e di leader operaio, ma addirittura di padre della patria per il ruolo ricoperto all'interno della Costituente nell'immediato dopoguerra.

Se la Cisl vede giustamente in Grandi uno dei suoi ispiratori, sebbene egli sia morto due anni prima della rottura dell'unità sindacale e circa quattro anni prima della nascita ufficiale della Cisl, le Acli onorano in lui il loro primo presidente, l'uomo che fece da cerniera fra la concezione tradizionale del sindacalismo delle "leghe bianche" e la dura realtà dell'Europa e dell'Italia segnate dal totalitarismo e dalle guerre, che è anche la fase in cui emerge più chiaramente il profilo di un'Italia in via di rapida industrializzazione e modernizzazione. In questo senso è opportuno rimarcare come l'esperienza aclista di Achille Grandi – che in sé fu brevissima in quanto egli tenne la pre-

sidenza delle nascenti Associazioni dall'agosto del 1944 al gennaio 1945 – rappresenti comunque a tutt'oggi un patrimonio di ispirazione valoriale proprio in ragione della molteplicità dell'azione di Grandi che la storia deve ancora ben delineare.

Conseguentemente, per quel che concerne le Acli, i loro valori fondativi sono non a caso definiti dal primo articolo dello statuto che afferma: *“Le Acli fondano sul messaggio evangelico e sull'insegnamento della Chiesa la loro azione per la promozione della classe lavoratrice e organizzano i lavoratori cristiani che intendono contribuire alla costruzione di una nuova società in cui sia assicurato secondo giustizia lo sviluppo integrale dell'uomo”*.

È il caso di mettere in rilievo che in tutti gli undici maestri emerge una grande attenzione pedagogica, convinti che all'impegno spiritualmente motivato non si arriva senza preparazione e senza studio. Per questo nell'azione del poeta padre David Maria Turollo come in quella della monaca e filosofa Edith Stein, in Simone Weil e ovviamente dei papi Giovanni XXIII e Paolo VI è evidente la funzione magisteriale e formativa: una funzione che esige studio e disturba ogni volta i poteri costituiti.

Altro tema trasversale ai maestri è la pace: tema ecumenico quant'altri mai, nel quale giganteggiano il sindaco “santo” di Firenze Giorgio La Pira – primo presidente delle Acli provinciali fiorentine – che guardando e invitando a guardare la storia dal “crinale apocalittico” afferma: *“Io domando che il diritto delle città all'esistenza sia formalmente riconosciuto dagli Stati che hanno il potere di violarlo; io domando, anche a nome delle generazioni future, che i beni di cui sono destinatari non siano distrutti”*.

Restano anche da ricordare i processi subiti da don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci per le loro critiche ai cappellani militari. E resta un punto di svolta storico anche per la coscienza laica il monito di don Milani: “Lobbedienza non è più una virtù”, e quello di don primo Mazzolari: “Tu non uccidere”.

È bene richiamare ancora una volta l'attenzione sulle due grandi donne presentate qui di seguito: Edith Stein e Simone Weil: due vertici vertiginosi non soltanto del carisma femminile, ma caratterizzate da

una intelligenza in rapporto costante con una mistica in grado di incarnarsi nell'impegno fino al martirio.

## **L'utilità di questo testo**

Questo libro è dunque utile perché risponde al dovere della continuità della memoria che deve essere tramandata alle nuove generazioni. La memoria infatti se non viene organizzata si disperde. E il primo problema per il lettore è proprio fare i conti con la grandezza delle figure che qui gli vengono suggerite. Da qui la polemica costante – non soltanto da parte di padre David Maria Turoldo – con i potenti e anche con le gerarchie ecclesiastiche, ove il caso lo chieda.

Questo infatti è il vero nodo del profetismo: non il lamento, non la deprecazione, non la divinazione, ma il bisogno di chiamare la storia in giudizio. Perché se è vero che a partire dalla rivoluzione industriale la natura del potere ha subito sostanziali trasformazioni, esso tende ad essere sempre più laico e tecnico e sempre meno carismatico e simbolico. La sua propensione anzi ad essere totalitario cresce. Viviamo dunque in un'epoca di grande organizzazione e di grande concentrazione del potere; i padroni del mondo risiedono in pochi luoghi deputati, mentre la loro presenza nella vita di ognuno è costante e decisiva. Per questo riproporre le ragioni della testimonianza e della sequela nella vita feriale e in quella pubblica è diventato il dovere dell'ora. Per questo fare i conti con i maestri non è un optional.

# Celentano o Carl Schmitt?

---

## Dilemmi

Celentano o Carl Schmitt? La Merkel o Soros? Questo è il problema... Adriano Celentano, uno dei migliori cantanti del nostro dopoguerra ed anche di maggior successo popolare, non smentisce l'abitudine a intervenire "da vate" delle vicende della politica italiana. L'ultimo titolo apparso su "il Fatto Quotidiano" di martedì 9 settembre è come al solito da subito eloquente: *Io, Renzi, Grillo e la "dittatura democratica"*.

L'intento è quello di rispondere a una domanda non certo riposante: "Cosa ha prodotto la sovranità popolare negli ultimi 50 anni"? Con la specificazione necessaria del gossip istituzionale messo in bocca al premier Matteo Renzi: "Ciò che davvero serve è una "DITTATURA democratica", dove l'approvazione di una legge non dovrà più sottostare all'eterno ping-pong senza uscita fra le due Camere".

Ovviamente ce n'è per tutti, dopo una premessa di furbizia semplice e trasparente, dove quello che un tempo veniva definito "il molleggiato" fa esercizio insieme di umiltà e di rappresentanza illimitata: "Io che sono il re degli ignoranti"... E infatti quel che non manca a Celentano è una vasta informazione dei fatti correnti e "normali", e uno spirito critico insieme vigile e non spocchiosamente specialistico:

"Viviamo in un mondo in cui, come giustamente dice il Papa, è in atto (sia pure a piccoli sprazzi) la terza guerra mondiale. Dove, oltre alle bombe, non mancano i cretini che, per paura di essere dimen-

ticati, sganciano frasi non meno pericolose. Dove i nemici come la Rai, e altrettanto dicasi di Mediaset, bombardano di spot pubblicitari la mente dell'uomo con una frequenza devastante, dove l'INSERTO non è più quello dello spot pubblicitario che interrompe il film, ma al contrario è il film che interrompe la pubblicità con tanti piccoli frammenti di "Ben Hur" distribuiti nella intera serata pubblicitaria. E qui capisci che la guerra è molto più sottile e penetrante. Perché lacera i sentimenti".

È possibile non sottoscrivere?

Celentano tiene insieme con disarmante coerenza la quotidianità della proverbiale casalinga di Voghera con la critica superstita necessaria alla sopravvivenza di queste democrazie a rischio. Ti dice che il pensiero unico è certamente unico ma non-pensiero. E che quindi la democrazia deve essere difesa come uno dei principali se non il principale bene comune.

E neppure manca alla fine – come si addice più al vate che al leader – una accattivante esortazione etico-politica: "E per farlo è necessario che la società popolare sia investita da un senso nazionale di crisi, non per addentrarsi nei meandri di un incubo, ma al contrario per accomunarci tutti insieme lungo il sentiero della trasparenza e dell'onestà. E questa è una pulizia che deve partire dal popolo".

Perfetto? Perfetto! Perfetto perché non vi troviamo le facili promesse di chi ha dimenticato che il De Gasperi ricostruttore amava ripetere che il politico deve promettere ogni volta un po' meno di quel che è sicuro di mantenere. Perché invita al realismo di chi è in grado di fare una diagnosi di "decadenza" senza indulgere alla depressione, ma anzi invitando alla riscossa e individuando nel popolo il solo soggetto capace. E infatti i fautori delle democrazie con aggettivi non sempre appropriati sembrano talvolta dimenticare che se esistono popoli senza democrazia, non esistono tuttavia democrazie senza popolo. Infine, Celentano ha il buon gusto di non raccontare barzellette al funerale.

Ma perché Celentano?

Perché è l'ultima incursione, fino a questa sera, di un non addetto ai lavori nella vicenda politica italiana. Non si tratta storicamente di

una novità, se si ricorda come nel dopoguerra e durante tutto il tempo della Prima Repubblica personaggi non istituzionali siano intervenuti, vigorosamente e non di rado polemicamente, a interrogarsi sulla via e ad indicare il traguardo. Ricordate Pasolini? I suoi saggi corsari sono uno strumento paragonabile a quelli usati in Francia da Zola e Victor Hugo. Ricordate Italo Calvino? Stesso discorso. Insomma anche lui ha l'autorità del outsider autorevolissimo e da sempre legittimato a dire la sua.

La differenza però tra queste nostre giornate politiche e quelle di un tempo è che chi interviene lo fa in una terra oramai di nessuno, dove la segnaletica istituzionale e i recinti organizzativi sono da tempo azzerati senza che nessuno abbia finora posto mano a ricostruirne dei nuovi.

Ho più volte scritto che considero il cardinale Carlo Maria Martini l'ultimo luogo minerario del cattolicesimo democratico italiano. È per questo ruolo che gli ho attribuito che ritorno sovente ai suoi interventi. In uno di essi diceva senza tanti giri di parole: “La politica sembra essere l'unica disciplina che non abbia bisogno di un sapere specialistico. I risultati sono di conseguenza”. Ed è su queste conseguenze più che sulle incursioni dei non addetti ai lavori che è necessario riflettere con urgenza.

## **Il verbo di uno spregiudicato finanziere**

È per questo che ritorno ad un saggio del finanziere George Soros sui rischi di frantumazione dell'Europa, pubblicato con il titolo *Ultimum a Berlino. La Germania deve decidere: o guida l'Unione o la lascia*, pubblicato nel supplemento “La Lettura” del “Corriere della Sera” di domenica 9 settembre 2012.

Soros, il grande finanziere di origini magiare che ha fatto fortuna negli Stati Uniti d'America, è uomo dal cuore non particolarmente tenero, se tutti possiamo ricordare come una sua manovra speculativa – spietata e per lui vantaggiosissima – fece finire la lira fuori dal cosiddetto “serpentone”, costringendo l'allora primo ministro Giuliano Amato alla più pesante finanziaria di tutto il dopoguerra italiano.

Il suo ragionamento tuttavia non manca di acutezza, e non è neppure privo di quel realismo che ha caratterizzato l'intervento del cantante Celentano su "il Fatto Quotidiano".

Osserva anzitutto Soros: "Gli Stati membri sono divisi in due categorie – creditori e debitori – e i creditori sono al comando, con la Germania in testa. Come risultato delle politiche attuali, i Paesi debitori pagano un cospicuo premio di rischio per finanziare i propri deficit di bilancio e questo si riflette nel costo dei finanziamenti in generale. Una situazione, questa, che ha trascinato in recessione i Paesi debitori esponendoli a un notevole svantaggio competitivo, che minaccia di diventare permanente".

Fotografia puntuale, anzi, una perfetta radiografia. Da qui il discorso sulla leadership assente e su una responsabilità da assumere. "La Germania, il maggior Paese creditore, si è trovata ai comandi, ma si è rivelata riluttante ad accollarsi ulteriori perdite e svantaggi: così ogni opportunità per risolvere la crisi è andata perduta. Dalla Grecia, la crisi ha contagiato altri Paesi in difficoltà e ben presto è stata rimessa in questione la sopravvivenza stessa della moneta unica".

Né fa difetto una previsione realistica: "Le misure di politica economica portate avanti sotto la leadership tedesca riusciranno probabilmente a mantenere in piedi l'euro per un periodo indefinito, ma non per sempre. La divisione permanente instauratasi in seno all'Unione Europea tra Paesi creditori e debitori – con i creditori che dettano le loro condizioni – appare politicamente inaccettabile". Qui stiamo ancora, e due anni sembrano essere passati invano.

Le ipotesi e la ricetta di Soros viaggiano di conseguenza: la Merkel dovrebbe offrire condizioni operative paritarie tra Paesi creditori e debitori e puntare a una crescita nominale del 5%. Ma la Bundesbank non accetta troppa inflazione, e quindi la situazione è destinata a languire e corrompersi.

## Uno sguardo al passato

Uno sguardo al passato può aiutare rammentando come il processo di integrazione sia stato promosso con forza da un piccolo gruppo di statisti lungimiranti che praticavano un processo di ingegneria sociale “a tassello”: così definito da Karl Popper. E Soros annota di suo: “In quel periodo, gli statisti tedeschi affermavano che la Germania non aveva una politica estera indipendente, al di fuori di una politica europea. E questo ha prodotto un'enorme accelerazione del processo di integrazione, culminato con la firma del trattato di Maastricht nel 1992 e con l'introduzione dell'euro”. Va anche ricordato che Helmut Kohl ripeteva che in quella condizione la Germania intendeva difendersi da se stessa...

Non lo stesso però aveva nel frattempo fatto la Grecia – corriva al vizio “mediterraneo” del taroccamento dei bilanci – il cui governo fu costretto a dichiarare nel dicembre del 2009 che il suo predecessore aveva truccato i conti e che il deficit dello Stato superava il 15% del Pil. Intervengono a questo punto del ragionamento di Soros sul “Corriere” tutta una serie di considerazioni pertinenti, etiche e linguistiche, e tuttavia attinenti al disastro finanziario dell'antica patria della democrazia.

Soros ricorda, come molti altri, che nella lingua tedesca la parola debito significa anche colpa: *Schuld*. Un modo abituale di sentire ed una diffusa base culturale che spinge l'opinione pubblica tedesca ad accusare i Paesi periferici più indebitati di essere colpevoli oltretutto disattenti e spreconi, e quindi causa morale dei propri mali.

Tuttavia, anche in presenza di questa visione, il “centro” dell'Europa, sempre secondo il finanziere magiaro-americano, non può venir meno ai doveri della leadership e sottrarsi alle proprie responsabilità. Conclusione provvisoria: “Le autorità non hanno capito la complessità della crisi, figuriamoci trovare una soluzione. Pertanto hanno cercato di prendere tempo”. Come a dire che l'italo-andreottiano “tirare a campare” non è soltanto italiano e neppure andreottiano.

Ad aggravare la situazione, la Bundesbank è rimasta aggrappata a una dottrina monetaria superata, tuttavia radicata nella storia tedesca

per la memoria della spaventosa inflazione seguita alla prima guerra mondiale. Del pari i tedeschi ignorano e sottovalutano la deflazione, che oggi rappresenta il vero spauracchio dell'Europa. Il rigore fiscale germanico ha questa radice, mentre l'avanzare della crisi ha fatto sì che il sistema finanziario in generale si sia progressivamente riorientato su base nazionale.

Non mancano tuttavia segnali positivi, come il sostegno accordato da Angela Merkel a Draghi, che in quella occasione lasciò la Bundesbank isolata nella sua contrarietà. E tuttavia il rigore fiscale continua a spingere l'Unione nella trappola deflazionistica del debito, e se i governi indebitati vogliono ridurre il deficit di bilancio, l'economia si contrae, facendo lievitare il deficit come percentuale del Pil.

Come uscire allora dalla crisi? Secondo Soros l'alternativa è davvero secca: la Germania deve cioè decidere se diventare un egemone solidale o lasciare l'euro! Neppure funziona il discorso delle "due velocità", perché un'area euro a due livelli finirebbe per distruggere l'Unione Europea, perché i Paesi privati di diritti presto o tardi si ritirerebbero. Ed inoltre il mercato comune e l'Unione Europea avrebbero potuto gestire il default di un piccolo Paese come la Grecia, ma non potrebbero sopravvivere al distacco della Spagna o dell'Italia... e ovviamente anche della Francia.

Lo spettro è ancora quello dello sbriciolamento come accadde allo Sme nel 1992 (e detto da Soros mette concretamente i brividi).

Si può dunque biasimare la Germania per le politiche imposte all'Europa, mentre i cittadini tedeschi si sentono ingiustamente incolpati dagli altri popoli europei: ancora una volta i vecchi malintesi regnano sovrani. E forse si tratta di cogliere fino in fondo, scavando addirittura nell'inconscio di una grande nazione, le ragioni della riluttanza alla leadership tedesca.

In presenza dei capolavori tattici di Angela Merkel: che non è soltanto un formidabile leader, ma anche un politico abilissimo che sa come mantenere divisi i suoi avversari.

Secondo Soros, l'Italia "sembra aver bisogno di un'autorità esterna che le imponga una più attenta gestione dell'economia, e questo spiega come mai gli italiani sono sempre stati talmente entusiasti

dell'Unione Europea”..

“In breve – secondo Soros – la situazione attuale è come un incubo da cui si può sfuggire soltanto svegliando la Germania e rendendola consapevole degli equivoci e delle incomprensioni che stanno guidando le sue scelte. Ci auguriamo che la Germania, davanti alla scelta, opererà di esercitare una leadership solidale. In caso contrario, dovrà fare i conti con le perdite che inevitabilmente ne deriveranno”. Come a dire, anche dal punto di osservazione e dall’astuta competenza di un grande finanziere, che il discorso imprescindibile è quello della politica e delle sue visioni.

Ne erano capaci padri fondatori. Ne sembrano molto meno avvertiti gli attuali parlamentari di Strasburgo, che anzi fanno figura, all’indomani di una campagna elettorale condotta anche in Italia con gli stilemi dello strapaesano, come la parte elettiva di una appesantita burocrazia europea.



# Nel mare di mezzo

---

Grande e puntuale poesia civile quella di Silvestro D'Amico, con lo sguardo fisso sul mutare delle onde del mare di mezzo, così ricco di civiltà e così terribilmente capace di trasformarsi nella bara per migliaia di profughi in cerca di uno scampolo di libertà e dignità umana, insieme a un lavoro e a un pezzo di pane. Perché merito dei versi di D'Amico, sia che si distendano nella scansione classica dell'endecasillabo, sia che cerchino il *vers libre*, è quello di confrontarsi con la realtà, anche la più dura, perché cessi di rimanere soltanto tale.

Una passione civile dunque dove vocazione (D'Amico è medico chirurgo) e professione – in questo caso quella letteraria – si tengono indissolubilmente. Perché il medico di Salerno continua sulla pagina quella militanza politica che lo vide, qualche decennio fa, prima impegnato nelle periferie milanesi ed oggi attivo nella città d'origine.

Si potrebbe dire dunque di una duplice militanza: quella civile e quella letteraria che, rispettando le rispettive autonomie, si incontrano sulla pagina come una coppia in grado di ridare speranza a giorni ed anni altrimenti consegnati alla depressione e ai farmaci antidepressivi. La fatica di vivere cioè cerca, non per sé sola, l'altro da sé frequentando insieme le Muse e i ruderi di una Politica che ostinatamente ma saggiamente non si considera al tramonto.

E come si addice al militante e al poeta l'io di queste pagine è un "io largo" e collettivo. Così largo da assumere il respiro della società liquida che si avventura nel mare di mezzo sugli improbabili barconi

governati dalla malavita e dalle mafie internazionali per raggiungere le coste più prossime e tutto sommato ospitali del Bel Paese.

Non a caso uno degli approdi sempre più gettonati è quella Pozzallo di Sicilia che diede i natali a un non dimenticato Giorgio La Pira, “sindaco santo” di Firenze e così innamorato della città bellissima da consegnarci discorsi nei quali non si riesce a distinguere se sia Firenze a copiare la città celeste o viceversa... Silvestro D’Amico, come Giorgio La Pira, non si rassegna a una storia che “*escluse mezzo mondo*” perché, come il profeta siculo-fiorentino non si acconcia alla politica ottusamente “realistica” delle piccole patrie e urla con vigore che “*non ritornerà il boia fra le genti/e nemmeno le leggi vergognose*”. Non è solo comprensione e pietà nei confronti di quelle giovani generazioni che dalle coste del Nordafrica tutto osano pur di “bruciare il confine” per raggiungere comunque quella sponda dove la libertà, la democrazia e un benessere a rischio continuano a costituire non soltanto un miraggio ma anche una garanzia di vita diversa.

È così che Silvestro D’Amico si tiene lontano dagli intimismi e dai petrarchismi e si affida alla poesia che – quasi vela senza la barca – si accompagna a queste epopee nascoste, ma consapevoli di sfidare insieme il proprio destino e quello di una globalizzazione dove l’avidità non cessa di innalzare le sue barriere, le distanze e le esclusioni.

I barconi dei disperati sono lì a ricordarci che quel mare fu dai latini considerato *mare nostrum* prima che le sincopi dell’inglese commerciale e atlantico lo riducessero a *the Med*.

Là dove il Mediterraneo dello storico Braudel si ripresenta come “pianure liquide che si inoltrano tra i monti” continuiamo infatti a giocarci nel quotidiano e negli orizzonti della storia il futuro di un’Europa che fu capace di accogliere l’altro e di considerarlo parte della propria quotidiana avventura.

E che la poesia ce lo proponga con più vigore della politica è indubbiamente un segno dei tempi. Quell’attenzione e quella sensibilità hanno costretto Silvio D’Amico a ricordarci che ancora, come lo fu per la prestigiosa e ricchissima “Hansa Alemanna”, *navigare necesse est*, a cominciare dalla pagina e dagli endecasillabi.

# Venezia Salva

---

Di tempo in tempo, con sospetta intermittenza, si ripropone il problema di salvare Venezia. Vuoi dall'alta marea, pur così pittoresca e turistica, vuoi dai topi o dai piccioni (anch'essi ineliminabili dal paesaggio) che alcuni si ostinano a chiamare topi dall'aria. L'attenzione a Venezia da salvare include anche il genio vertiginoso di Simone Weil. Simone Weil è nella storia delle Acli, oltre che in quella del pensiero e della spiritualità. L'affrontammo all'inizio degli anni Ottanta con Pino Trotta. C'è un convegno a Piacenza a testimoniare, con Aris Accornero che si occupava della "geometria", nei *Quaderni Operai*, ed io che mi cimentavo con la sua "mistica" (vocabolo insufficiente e inadattissimo). Tutti e due a fare i conti con il suo genio senza confini. Con una peculiarità: noi – Pino ed io – non facevamo parte di quel gruppo nutrito di italiani che nel dopoguerra importò in blocco non degli autori, ma una intera vulgata francese: dove c'era Simone Weil, ma anche Maritain e Mounier, Mauriac, Congar, Danelou, Berdiaev e Marcel, economisti come Perrou e Lebret. La "cultura delle riviste".

Avevamo cercato i suoi scritti, i *Quaderni*, per conoscere la sua esperienza di fabbrica, e ci siamo appassionati alla mistica di questa ebrea, determinata a prendere le distanze dalla Tradizione. La sua produzione letteraria è multiforme e include la tragedia "*Venezia Salva*". Ne parlo perché nessuno ha indagato con tanta profondità e spregiudicatezza il rapporto tra

la violenza e il sogno. E vale la pena dire subito che stiamo in questo caso parlando dei “sogni diurni”. Quelle che spesso hanno a che fare con la volontà di potenza, il potere e la politica.

*Violento è chi fa sognare agli altri il proprio sogno.* Dice Renaud, gentiluomo francese: “Il vincitore vive il proprio sogno, il vinto vive il sogno altrui”.<sup>53</sup> “Le armi rendono il sogno più forte della realtà; proprio questo stupore crea la sottomissione”.<sup>54</sup>

Ci si può esercitare in applicazioni postmoderne perché la violenza non è solo quella delle armi. Ben oltre il soggetto assunto dalla Weil, ossia la congiura degli spagnoli contro Venezia nel 1618, narrata dall'abate di Saint-Réal. E che vede protagonisti *Jaffier*, capitano di vascello, provenzale.

*Pierre*, capitano di vascello, provenzale. *Renaud*, gentiluomo francese...

C'è la violenza politica del populismo e la violenza economica del consumismo. La violenza è imposta da fuori e dall'alto, da una minoranza – come in *Venezia Salva* – di mercenari.

Significativa la licenza ad essi concessa: l'ebbrezza, addirittura la “felicità” di uccidere gente sorpresa nel sonno. C'è un male da fare, e che deve essere organizzato con cura e con ferocia.

La bellezza di Venezia – città unica al mondo – non la salva dall'orrore della storia. È fuori posto il candore di Violetta, figlia del Segretario del Consiglio dei Dieci. Esclama Violetta: “Questo non accadrà mai, mai. Dio non permetterà che una cosa tanto bella venga distrutta... La sua bellezza la difende meglio dei soldati, meglio delle cure degli uomini di Stato!”<sup>55</sup> E Jaffier: “Una cosa come Venezia, nessun uomo può farla. Dio solo”.<sup>56</sup> Non basta. Neppure la matrice divina può bastare. Perché la macchina della politica è, da una parte e dall'altra – i mercenari al soldo della Spagna e della sua congiura, il Consiglio dei Dieci a Venezia – semplicemente spietata.

Non mette allegria leggere Simone Weil. C'è una dura sentenza che ricorre continuamente nelle sue pagine, una chiave interpretativa: “La

---

53 Simone Weil, *Venezia Salva*, a cura di Cristina Campo, Adelphi, Milano 2007, p. 53.

54 Ivi, pp. 53 – 54.

55 Ivi, p. 65.

56 Ivi, p. 65.

vita moderna è abbandonata alla dismisura”.

La *dismisura* della violenza dei mercenari instaura il potere. La dismisura del *sogno diurno* di chi si pensa vincitore, per cui annota la Weil, “il contatto con la forza tuffa nel sogno”. La dismisura della tecnica che libera l’uomo dalla natura, ma lo mette nelle mani della collettività, “che non pensa”.

Tutto il discorso si inserisce in una visione weiliana generale dove a dominare è il *Malheur*. E il *malheur* è più della traduzione italiana “infelicità”, perché include anche il concetto greco di “sventura”.



# Aninu, la forza del destino

---

Non volano soltanto cigni neri nei cieli della letteratura. Anzi, per quel che riguarda il romanzo, la crisi, conclamata da tempo, non cessa di stupire, nel senso che moltiplica le sorprese con inesauribile fantasia, quasi intendesse danzare tra un salutismo incredibilmente ritrovato e la pandemia del genere bestseller da intrattenimento. In effetti il romanzo s'è ulteriormente dilatato nei generi e nelle prove, chiamando in campo esperimenti supercommerciali ma anche il candore professionale e creativo di un artigianato dalle antiche radici e dai mille mestieri. Per cui se sugli scaffali degli empori e perfino degli autogrill impazza il genere di consumo (snack al volo più libro al volo), in insospettati ateliers rinasce la vita del romanzo attingendo a linfe nascoste, non tutte recenti, al riparo dal chiasso e dalla pubblicità, in un'umile e accorata attesa di un lettore attento, non schiavo cioè della dittatura del tempo breve e tanto meno di quella del mostro mite.

È in uno di questi orti del pensare e dello scrivere che deve essere stato coltivato "Aninu", che è la storia di una prostituta sacra dell'isola vulcanica di Santorini, prima della grande eruzione del XVII secolo avanti Cristo che ha cancellato la civiltà minoica nello spazio di un giorno e di una notte tremenda. E la quarta di copertina si serve nientemeno del *Timeo* di Platone, con un riferimento alla mitica Atlantide. La protagonista è in fuga dal tempio e da una religione che, sostituendo gli *arcana imperii* al mistero quotidiano, domina l'isola

con pugno di ferro e sacrifici di bambini. Aninu è una sorta di anticipazione del ribellarsi è giusto, per cui fonda una comunità ideale di vita chiamata Thera, identificandosi con la tragica fine dell'isola. Stiamo cioè facendo i conti, nel senso che li fa Oliviero Arzuffi, l'autore, con gli eventi fondativi della cultura occidentale (perché tutto quel che viene dalla Grecia ha carattere universale), ripercorsi con un'acribica competenza che poggia su una meticolosa ricerca archeologica. In essa la descrizione dei luoghi e la rappresentazione dei costumi va di pari passo con la rievocazione delle credenze e dei miti del misterioso popolo cretese che vanta, come antenati, gli abitanti della più antica città del mondo situata nell'odierna Turchia e dichiarata oggi patrimonio dell'umanità.

I discendenti, delle cui origini si occupa l'Arzuffi, sono le popolazioni della Grecia classica, all'interno di un combattuto Mediterraneo cui si sono affacciate le civiltà al punto da farlo assurgere a culla della civiltà medesime. Una terra fertile ma anche avara nella quale, secondo la stupenda espressione di Braudel, il mare s'inoltra come pianure liquide tra i monti.

L'isola di Santorini viene così sottratta al turismo mordi e fuggi e ricostruita come doveva essere prima dell'eruzione vulcanica, datata appunto agli ultimi decenni del XVII secolo avanti Cristo, che ha determinato la scomparsa della civiltà minoica e sconvolto l'intero bacino del Mediterraneo. Qui si collocava il più importante centro religioso delle isole Cicladi, dal quale la ex prostituta sacra Aninu prende drammaticamente le distanze e la fuga, spinta da un *daimon* interiore che la rende appassionata innovatrice sia sul piano religioso come su quello civile.

L'incipit del romanzo di Arzuffi racchiude, senz'altro volutamente, il senso arcano della vicenda, così come la ghianda contiene lo sviluppo dalla quercia:

*“Aninu se ne stava accovacciata per ore sulla riva del piccolo lago, con il corpo asciutto e snello che si rifletteva nello specchio d'acqua. Gli occhi attenti a scrutare la vita che pullulava dentro il grande stagno acuiavano il dolore per un figlio mai avuto, per una vita tutta sua inesorabilmente*

*negata. Allora si accarezzava il ventre lasciandosi invadere dal rimpianto nella solitudine di quell'altipiano e scrutava la scura montagna davanti a sé come aspettando da lei una risposta*". Arzuffi ha il genio di evocare insieme il sentimento personale e quello che può essere attribuito alla natura circostante: una fusione che i moderni (troppo disposti al tramonto) tentano invano di recuperare, che l'ecologismo e la cultura verde si affannano a ricostruire, e che la Grecia classica ci riconsegna nei suoi reperti con il canone di una bellezza che proprio per questo riesce ad essere, in tutte le espressioni, anche quelle scultoree, insieme umana e allusione a una misura divina.

Il romanzo di Arzuffi ha il coraggio di scavare nella fase precedente a quella che abbiamo imparato a leggere nei canoni della classicità, dalla quale l'Europa detronizzata si sta separando con un disprezzo pari alla superficialità. Dove il mistero è più diffuso e drammatico e, usando una categoria nietzschiana, il dionisiaco prevale decisamente sull'apollineo. Un mix che non può non attraversare insieme il foro interno, lo spazio personale e quello pubblico, peraltro intrecciati e confusi in maniera pressoché inestricabile da una frequentazione del mistero che i protagonisti hanno tutti in comune.

Come per un giallo, non ha senso e sarebbe addirittura disdicevole narrare la trama. Quel che mi pare più appropriato a una lettura spericolatamente anarchica è individuare il senso dell'opera e della costruzione, quasi a fornire al lettore se non la *ratio*, almeno una chiave inglese che consenta di entrare nei meccanismi del libro.

Vi leggiamo: *"Ad ogni gradino per accedere ai ripostigli dell'anima, sentiva il dolore crescere quanto più si affacciavano alla memoria le vicende che si allontanavano nel tempo, e percepiva la mente vacillare, quando considerava le sue azioni recenti (p. 90) ... Comprendeva ormai chiaramente come le parvenze fossero in grado di confondere il retto discernimento del bene e del male (p. 91) ... Se le leggi e le consuetudini della sua gente potessero essere comprese nella pietra e lasciate in eredità per sempre, Ciatat potrebbe sopravvivere al tempo e rimanere immune dalle mutazioni (p. 93) ... E il sacrificio dei bambini? – domandò Batto. Aninu, puntando l'indice su una delle tavole di arenaria,*

*lesse ad alta voce: “Non verserai il sangue in nome di nessun dio, perché il sangue dei viventi è sacro al Cielo e la vita è la linfa della Terra. Non sopprimerai perciò la vita, se non vuoi che essa ti abbandoni. Così sta scritto! “Quindi... – continuò incuriosito Batto – “È stata un’invenzione, il sacrificio dei bambini”... “Nessuno sa quando è cominciata questa follia, - rispose Aninu con tono dolente - né chi l’abbia inventata né come né perché” (pp. 98-99).*

Comparare aiuta a capire. E i temi e l’atmosfera di questo romanzo mi hanno rimandato a *Le città invisibili* di Italo Calvino. Vuoi per l’assenza di paura ad affrontare questioni eterne, con la consapevolezza che la letteratura è insieme ripetizione, variazione e approfondimento. Con la disponibilità a ricominciare daccapo e dagli inizi. È un modo peraltro per costringere il lettore a confrontarsi direttamente con i dubbi e gli interrogativi che costellano la ricerca dell’autore.

Anche la scientificità degli strumenti e talvolta perfino l’aridità dell’approccio finiscono per fornire materiali e creare l’atmosfera. Il mito così è di casa e si fa elemento quotidiano. Pertanto l’adozione di un punto di vista lontano, straniante in massimo grado, e lontanissimo da ogni normalità quotidiana, sciolgono lo scrittore dalle remore psicologiche del presente e lo sospingono quasi inavvertitamente a creare una quotidianità altra e altrettanto credibile. Dove i sentimenti riemergono mantenendo tutta la loro distanza nel tempo, eppure finiscono per risultarci credibili e quotidiani.

È così che la voce dell’autore giunge a noi sommessa, come alterata dagli echi delle grotte sul mare amico e infido dei Greci, ma presente e capace di colloquio.

Potrebbe forse anche funzionare l’allusione a pezzi di opere famose dell’antichità, volta a determinare un effetto di *acronia*, e a farci partecipi di quella sensazione di disorientamento, di vuoto e di saturazione a un tempo, su cui veniamo sollecitati a meditare dal ritmo insieme lento e drammatico degli avvenimenti. È così che il racconto di un’avventura si trasforma pagina dopo pagina nell’avventura di un racconto.

*Aninu* non richiede tuttavia al lettore una competenza culturale specifica: pretende piuttosto la disponibilità a una lettura meditativa, quasi a suggerire che è la lettura stessa che viene a noi, pur nel dedalo, quasi un corto circuito, di spunti ruminativi chiamati ad entrare in relazione con quanto è sedimentato nella nostra memoria, e magari perfino in qualche affrettato ricordo turistico.

L'Arzuffi insomma non consente nessuna lettura veloce. Vale anche nel suo caso il celebre sarcasmo di Woody Allen: "Ho fatto un corso di lettura veloce. Ho letto *Guerra e pace*. Parla della Russia"...

Un altro paragone e un altro confronto mi paiono consentiti, e sempre con Italo Calvino.

Non si tratta di affinità di argomento questa volta, ma dell'andamento generale della scrittura e dell'intenzione delle pagine. Sto pensando infatti a *La giornata d'uno scrutatore*.

Faccio riferimento cioè a una confessione autobiografica ma anche da "intellettuale organico" del grande scrittore ligure e cosmopolita, laddove confida di aver voluto realizzare con *La giornata* non un romanzo d'azione, ma di riflessione sui comportamenti e sul senso di una stagione della nostra storia. Lo sconcolato, elegiaco e dolente (come si usa oramai per le consultazioni elettorali viste da sinistra) Amerigo Ormea di Calvino e la drammaticamente dolente, forse più faustiana che elegiaca, *Aninu* di Oliviero Arzuffi.

Qui infatti anche la natura, la cui inimitabile bellezza è tale da condurci fuori di noi stessi, finisce per essere sconvolta, alla maniera dei protagonisti, da uno spirito che sembra disordinare il mondo per riconsegnarlo ad uomini che vogliano provare a riordinarlo. Emblematica e certamente non casuale la circostanza, tutta moderna in tanto scialo d'antichità, che l'eroina sia una donna.

Un dramma con radici antichissime e che non cessa di riproporsi. Forse anche per questo il tentativo qui condotto di ricostruire una memoria alle radici dell'Occidente è un modo per inseguire semi di futuro che non abbiano la non commestibilità della plastica.

Davvero bisogna voltarsi indietro per spingersi sensatamente avan-

ti. È la figura, ma anche la lezione dell'Angelo della storia di Walter Benjamin. Per questo leggere un romanzo scritto in questo modo da' riposo mentre riattiva nella mente e nell'inconscio una ineliminabile e sana inquietudine.





